LEONE TOLSTOI

LA VERA FEDE.

STORIA DEL TEMPO DEI PRIMI CRISTIANI.

125

OPERAIO SOLIDARIETÀ CIRCOLO
ENAL SCHIO

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare.

4034

20
JM
852

La presente edizione, della quale è proprietario l'Editore ADRIANO SALANI, è posta sotto la tutela delle vigenti leggi.

Tipografia Salani — 1902.

LA VERA FEDE.

INTRODUZIONE.

Molte persone si trovavano una sera riunite in casa di un ricco negoziante della città di X***. La conversazione volse, a poco a poco, al serio, e si giunse a discutere la questione importante del destino umano.

La vita di ciascuna persona presente, come pure quella degli amici assenti, fu esaminata a lungo, e fu concluso che di tutte quelle vite, nemmeno una era degna di esser vissuta.

Non perchè alcuno di essi avesse a rammaricarsi della fortuna, ma riconoscevano tutti che menavano una vita frivola, egoista e indegna di un cristiano. Tale fu il resultato della loro inchiesta, e, all'unanimità, si riconobbero colpevoli.

— Allora perchè dovremmo continuare a condurre quest'esistenza, che disprezziamo altamente? — escla-

mò un giovinotto che aveva preso parte alla discussione. — Non siamo forse liberi di scegliere una via migliore? Siamo d'accordo nell'affermare che le nostre ricchezze, la effemminata mollezza, il lusso, l'orgoglio, ci fanno vivere isolati in mezzo ai nostri simili, e concorrono alla perdita dell'anima nostra. Il nero spettro dell'ambizione ci attira tutti nelle città, dove soffochiamo, dove la nostra salute si distrugge, dove la nostra sensibilità si eccita, e niente ci soddisfa, nonostante tutti i piaceri e i divertimenti. Ce ne moriamo di noia, tormentati internamente da aspirazioni verso un'esistenza superiore. Perchè continuare? Per me, ci rinunzio; troncherò i miei studî, che non mi sarebbero utili altro che se volessi continuare nella cattiva strada; abbandonerò tutti i miei beni e andrò a vivere fra i campi, in mezzo agli umili; coltiverò com'essi la terra; e, se ciò potrà esser loro utile, farò profittare quelli stessi delle mie cognizioni. Sì, mi sono deciso.... — concluse il giovinotto guardando alla sfuggita il padre, che lo ascoltava attentamente.

— La tua risoluzione è certo ispirata da nobili sentimenti, — rispose questi — ma essa prova la tua inesperienza della vita. Tutto ti sembra facilmente effettuabile, perchè non hai ancora incontrato difficoltà nell'esistenza tua. Se ognuno brigasse per riformare l'umanità, che cosa diventerebbe il mondo? La vita sociale è complicata. È già difficile il seguire la

strada battuta, e, a maggior ragione, si stenta quando si vuole battere nuove strade. Questo cómpito può essere assunto solamente da coloro che da una lunga pratica della vita han saputo trarre tutta l'esperienza che questa può dare. Credimi, tu sei troppo giovane per poter assumere una tale responsabilità. Ascolta i consigli delle persone attempate, il di cui dovere è appunto quello di moderare gli ardori troppo bollenti della gioventù. Per il momento tu non devi pensare che a dare tutto lo sviluppo possibile al corpo e alla intelligenza. Più tardi penserai ad avere delle opinioni personali sopra ogni cosa, e, infine, potrai adottare il genere di vita che ci hai descritto, se pure te ne senti la forza. Frattanto contentati di obbedire alle persone che ti consigliano per il tuo bene, poichè non sarai tu che potrai mutare l'umanità! —

Il giovinotto non rispose. Tutti gli altri approvarono le parole del padre.

— Avete perfettamente ragione; — disse un uomo di età avanzata e che era ammogliato — se il nostro giovane amico potesse effettuare ciò che dice, rischierebbe certamente di smarrirsi, e, d'altra parte, le sue risoluzioni non possono essere considerate, per il momento, come invariabili. Ma è pure certo che la nostra attuale esistenza non ci soddisfa. Dobbiamo dunque cercare altro. Poc'anzi, ascoltando la discussione, io era preso dalla stessa idea di quel giovinotto. Io

confessavo a me stesso che la vita la quale meno attualmente non mi dà nè la felicità nè il riposo della coscienza. Perchè? Che cosa mi manca? Che cosa ho da sperare di più? Non lo so. Io so soltanto che lavoro dalla mattina alla sera, unicamente per la mia famiglia, vale a dire da egoista, e che per conseguenza mi trovo in disaccordo con la volontà divina. Così, più vado innanzi e più mi ingolfo nel peccato. Ma la famiglia profitta o no di questi sforzi che sono in contraddizione con la legge cristiana? No, evidentemente; poichè dal male non si può mai ritrarre alcun profitto. Spesso io mi domando se non sarebbe meglio mutare completamente il mio genere di vita e mettere in pratica le idee espresse così bene dal nostro giovane amico, cioè, non occuparmi più di mia moglie nè dei miei figliuoli, e cercare solamente la salvezza dell'anima mia. Non senza ragione San Paolo ha detto: « Colui che è ammogliato si indugia alle cose di questo mondo; desidera di piacere a sua moglie. Colui che non è ammogliato si occupa di ciò che è del Signore e cerca di piacere a Dio. » —

Appena colui che parlava ebbe finito questa citazione, tutte le donne, e specialmente sua moglie, protestarono indignate.

— Avreste dovuto riflettere a questo già da molto tempo — disse una vecchia signora. — « Quello che è stato è stato. » Sarebbe bello davvero se tutti gli

uomini, col pretesto di salvarsi l'anima, abbandonassero la moglie e i figliuoli! Ciò sarebbe pazzia e viltà. L'uomo deve menare una vita onorevole in seno alla famiglia. Fare la propria salvezza da per sè, ecco un bel merito! D'altronde, ciò che voi dite è contrario alla dottrina di Cristo. Iddio ci comanda di amarci a vicenda, e noi, per compiacerlo, dovremmo nuocere ai nostri congiunti! Un uomo ammogliato ha da compiere doveri e obblighi ben definiti, ai quali egli non può mancare. Quando i figliuoli sono allevati e collocati, egli è padrone di agire a modo suo; ma fino allora, egli non deve far nulla che possa far torto ai suoi. —

Il padre di famiglia, così criticato, non si dette per vinto, e replicò:

— Io non ho l'intenzione di abbandonare la famiglia. Solamente dico che non debbo allevarla nelle idee mondane, che debbo abituare i miei figliuoli al lavoro, alle privazioni, e ispirar loro sentimenti di carità e di fratellanza verso il proprio simile. Per conseguire questo scopo, dunque, bisogna rinunziare alle ricchezze e alle distrazioni.

— È assurdo che voi parliate così, — riprese tosto sua moglie con eloquenza — e che vogliate iniziare gli altri a un genere di vita da cui voi stesso siete lontano. Voi avete sempre vissuto nel lusso e nell'opulenza, e vorreste imporre alla moglie e ai fi-

gliuoli una troppo grande semplicità di vita! Lasciateli dunque in pace per ora. Poi ognuno di loro sceglierà quel genere di vita che più gli converrà, ma voi non potete costringerli a seguire il vostro capriccio. —

Il padre di famiglia non rispose; ma un vecchio che gli era seduto accanto, prese a sua volta la parola:

— Certamente, — egli disse — un uomo ammogliato, la cui famiglia è abituata a viver nell'agiatezza, non deve privarla in un tratto di tutti i vantaggi che essa gode. Non sarebbe neppure giusto nè logico che egli mutasse radicalmente il genere di educazione che fa impartire ai figliuoli, tanto più che essi saranno poi liberi di scegliere un'altra via. Io sono dell'opinione che la effettuazione di tutto questo, sarebbe difficile e anche colpevole. Ma per noialtri vecchi, ai quali Iddio stesso ha, per così dire, comandato di farlo, è diverso. Io non ho alcun dovere nè alcun obbligo da compiere. Io vivo per me solo, e posso anche aggiungere che vivo solamente per il mio stomaco: bevo, mangio, dormo: ecco tutto. Ora, io sono disgustato di questa esistenza egoista ed inutile. Per me è giunto il momento di abbandonarla, di distribuire le mie ricchezze, e di vivere, ora che sono sul declinar dei miei giorni, secondo la legge divina e la dottrina cristiana. —

Il vecchio non ebbe maggior successo del giovinotto e dell'uomo ammogliato. Il figliuolo, la madre, la figlioccia che erano presenti, lo combatterono.

— No, no, — disse il figliuolo — questo non è giusto. È naturalissimo che vi riposiate adesso, poichè avete molto lavorato in addietro. Eppoi dopo aver vissuto sessant'anni secondo i vostri gusti, e aver preso certe abitudini, oggi non potreste certamente mutare tutto. Un tentativo di questo genere vi procurerebbe noie e sofferenze di ogni genere.

— È evidente; — approvò la nipote — le privazioni vi peserebbero, e così vi darebbero maggior luogo a peccare. Iddio è buono e misericordioso. Egli perdona tutti i peccatori, incominciando da voi, mio caro zio.

— Sicuro, — soggiunse un altro vecchio — perchè tormentarsi il cervello con simili ragionamenti? Voi ed io, — diss'egli rivolgendosi al suo coetaneo — abbiamo forse pochi giorni ancora di vita, e sarebbe quindi vano e stolto di passarli facendo de' progetti!

— Questa è curiosa! — concluse uno degli invitati che non aveva ancora aperto bocca. — Ci siamo trovati tutti d'accordo nel dichiarare che meniamo una vita micidiale tanto per le anime che per i corpi, e che dovremmo mutarla. Ma dacchè si è trattato di prendere una determinazione pratica in proposito, ab-

biamo scoperto che questa teoria non è applicabile nè ai fanciulli, nè agli ammogliati, nè ai vecchi. Da tutto ciò resulta, mi sembra, che nessuno può aspirare ad essere realmente integro, assolutamente leale, veramente buono e perfettamente intelligente tutto in una volta, e che la sola consolazione che ci sia data, è di poter discutere vagamente su questo argomento. —

LA VERA FEDE.

Lavorate finchè avete luce.

I.

Questo accadeva sotto il regno di Traiano, imperatore romano, verso la fine del primo secolo dopo Gesù Cristo. Gli apostoli vivevano ancora. I cristiani di quel tempo osservavano fedelmente le leggi del Maestro, come c'insegna l'autore degli Atti degli apostoli: *E la moltitudine dei credenti aveva un sol cuore e un'anima sola. Nessuno diceva che ciò che possedeva gli apparteneva, ma tutto era in comune fra di loro. E gli apostoli testimoniavano la resurrezione di Gesù. Non vi era ripudio: chi possedeva terre, case o beni qualunque, li vendeva e ne deponeva il prezzo ai piedi degli apostoli, i quali li distribuivano ad ognuno secondo il bisogno.*

A Tarso, nella provincia di Cilicia, viveva, circa quel tempo, un opulento negoziante siriaco, chiamato Giovenale, il quale commerciava in pietre preziose.

Egli apparteneva per nascita alla classe più povera e più bassa della società. Ma, mediante il lavoro e il senno, era giunto ad accumulare una ricchezza considerevole, e si era pure guadagnato il rispetto dei suoi concittadini.

Benchè egli non avesse alcuna pretesa di erudizione, aveva veduto e assimilato molte cose nei suoi numerosi viaggi. Perciò i compatriotti lo stimavano molto per l'intelligenza, il senno e il suo spirito di giustizia.

Egli professava il paganesimo romano, religione di tutti i ragguardevoli cittadini di Roma, il di cui formulario e le cerimonie erano state severamente osservate sotto l'imperatore Augusto, e lo erano pure sotto l'imperatore Traiano.

La provincia di Cilicia era molto distante da Roma; ma essendo amministrata da un governatore romano, le tendenze al progresso o i movimenti retrogradi che avevano luogo a Roma, vi si facevano sentire egualmente, perchè i governatori tenevano ad imitare il loro imperatore.

Giovenale si ricordava i racconti che aveva udito in gioventù sulla vita e la morte di Nerone. Egli aveva notato e bene impresso nella memoria questo fatto, che tutti gli imperatori, uno dopo l'altro, erano stati vittima di una morte prematura.

Egli si era reso conto, da osservatore accorto, che

non vi era nulla di sacro, sia nel potere imperiale, sia nella religione romana, essendo fatti entrambi dalla mano dell'uomo. Questa medesima sagacità naturale gli aveva dimostrato egualmente l'inutilità degli sforzi fatti per sollevarsi contro l'autorità imperiale, e la necessità, per vivere in pace, di assoggettarsi all'ordine esistente delle cose.

Nondimeno, le dissolutezze e le turpitudini che vedeva intorno a sè lo turbavano, soprattutto a Roma, dove era sovente chiamato dai suoi affari.

Allora, il dubbio si impadroniva del suo spirito. Ma egli ritrovava subito la propria calma naturale, e diceva che il suo spirito essendo troppo poco sviluppato per afferrare tutti i lati di quegli argomenti, non poteva ragionare con sufficiente rigore per fare le giuste conclusioni dei fatti osservati.

Ammogliato e padre di quattro figli, ne aveva perduti tre in tenera età; non gliene restava che uno, chiamato Giulio.

Egli aveva riposto tutto l'affetto in questo figliuolo che era l'oggetto di tutte le sue cure, e si studiava di educarlo e d'istruirlo in modo da evitargli, più tardi, tutte le prove terribili che egli stesso aveva subìto nella vita.

Quando Giulio ebbe raggiunto il quindicesimo anno, il padre lo affidò alle cure di un filosofo, che

era venuto a stabilirsi in città allo scopo di educare i giovanetti.

Consegnò dunque il figliuolo, come pure un amico di questi chiamato Panfilo, nelle mani di quel maestro.

Panfilo era figliuolo di uno dei suoi schiavi liberati, morto qualche anno avanti.

I ragazzi erano della medesima età, entrambi belli, robusti, e, inoltre, buoni amici.

I due giovanetti si dedicarono seriamente allo studio, e fecero rapidi progressi. Si comportavano bene. Giulio aveva una speciale attitudine alla letteratura ed alle matematiche, mentre Panfilo era portato allo studio della filosofia.

Un anno avanti che spirasse il termine prescritto agli studî, Panfilo andò un giorno a scuola per far sapere al maestro che sua madre, una vedova, lasciava la città per andare ad abitare con alcuni amici la piccola città di Dafne, ed egli l'accompagnava, come era suo dovere, la qual cosa, disgraziatamente lo costringeva ad abbandonare la scuola e a lasciare gli studî incompiuti.

Il maestro deplorava la perdita di uno scolaro che gli faceva molto onore.

Anche Giovenale era dolente per il figlio, il quale perdeva il miglior amico, ma nessuno era più afflitto di Giulio. Intanto Panfilo veniva supplicato di rimanere

a scuola per un anno ancora per finire gli studî; ma egli fu sordo a tutte le preghiere.

Dopo aver ringraziato sentitamente gli amici delle prove di affetto che gli avevano date, li salutò e partì.

Passarono due anni. Giulio aveva terminato gli studî senza aver riveduto l'amico.

Un giorno egli lo incontrò per la strada e ne fu assai sorpreso. Lo invitò ad andar da suo padre, e lo interrogò premurosamente circa il luogo ove dimorava, come pure su tutto ciò che aveva fatto dal giorno della partenza. Panfilo rispose che abitava sempre la stessa città con la madre, ed aggiunse:

— Noi non viviamo soli, ma in comunanza con un gran numero di amici, e dividiamo tutto fra di noi.

— Che cosa vuol dire in comunanza? — domandò Giulio.

— Che nessuno considera cosa alcuna come sua proprietà.

— Posso chiedertene il perchè?

— Perchè noi siamo cristiani — rispose Panfilo.

— È egli possibile! — esclamò Giulio.

Bisogna dire che, a quel tempo, esser cristiano equivaleva come ad essere cospiratore ai tempi nostri. Chiunque fosse riconosciuto come appartenente a una setta cristiana, era subito arrestato, incarcerato, giudicato, e, se non rinunziava alla sua religione, era

condannato a morte. Giulio sapeva tutto questo, e perciò rimase pietrificato all'udire che l'amico aveva abbracciato la nuova dottrina. Egli aveva udito raccontare dei fatti barbari attribuiti ai cristiani.

— Ho sentito dire che i cristiani massacrano i fanciulli per mangiarli. Può forse esser vero che tu prenda parte a simili atrocità?

— Vieni a giudicarne tu stesso; — rispose Panfilo — noi non facciamo niente di straordinario, viviamo modestamente ed evitiamo il male.

— Ma come è possibile vivere e farsi strada, senza considerare la proprietà come vostra?

— Noi ci aiutiamo l'un l'altro reciprocamente, e, se lavoriamo per i nostri fratelli, essi alla loro volta dividono con noi il frutto del proprio lavoro.

— Ma come fate, se i vostri fratelli accettano dei servigi senza renderli? — insistè Giulio.

— Non vi è gente simile fra noi — replicò l'altro. — Le persone di quel carattere, amano l'opulenza, e non vengono a cercare nella nostra comunanza il soddisfacimento ai loro desiderî. Noi viviamo modestamente, senza lusso di sorta.

— Certo; ma esiste peraltro molta gente pigra, oziosa, che vuol essere mantenuta e nutrita senza far nulla.

— Sicuro, che vi è della gente di tal genere; ma nonostante, noi la riceviamo e la riceviamo cor-

dialmente. Poco tempo fa accogliemmo un uomo di questa specie, uno schiavo fuggiasco. Egli, dapprima si dimostrò pigro, poi si corresse a poco a poco, e oggi è uno dei membri più attivi e più meritevoli della comunanza.

— Ma se non si fosse emendato?

— Vi sono purtroppo degli uomini di questa categoria. Cirillo, il nostro anziano, dice che dobbiamo trattare questi soprattutto come nostri fratelli e non lasciare sfuggire alcuna occasione per dimostrar loro il nostro affetto.

— Ma come si possono amare dei birbanti?

— Si ha torto di non amare il prossimo.

— Dimmi, infine, come pervenite a procurare ad ognuno tutto ciò che può chiedervi? — disse Giulio.

— Io so, — soggiunse — che se mio padre accordasse ad ognuno ciò che desidera o chiede, sarebbe presto povero come il giorno in cui nacque.

— Io non lo so, — rispose Panfilo — ma nonostante abbiamo sempre di che supplire ai nostri bisogni. Se accade che non abbiamo niente da mangiare o da coprirci, chiediamo agli altri quello che ci manca, ed essi non ci rifiutano nulla. Ma questo ci accade raramente. Io non mi sono coricato senza mangiare che una sola volta, perchè quella sera ero troppo stanco e non ero disposto d'andare a trovare uno dei nostri per chiedergli da mangiare.

— Io non pretendo di sapere come voi ordiniate tutto questo, — disse Giulio — ma mio padre afferma che se egli non amministrasse bene quello che ha, e se regalasse a tutti gli accattoni che si presentano, presto non avrebbe più casa e sarebbe condannato a morire di fame.

— Noi non moriamo di fame; — soggiunse Panfilo — e bisognerebbe che tu vedessi da te stesso. Non solo non ci manca nulla, ma abbiamo anche del superfluo.

— Come puoi tu spiegarmi questo? — disse Giulio.

— Ecco. Noi obbediamo tutti alla medesima legge, ma il grado di forza che ci permette di osservarla, varia all'infinito: in taluni è considerevole, mentre è un po' debole in altri. Una persona può così avere già raggiunto una certa perfezione nella vita per il bene, mentre un'altra può essere tuttora occupata a superare le difficoltà dell'esordio. La vita di Cristo si scosta chiaramente molto al di sopra di noi, e i nostri sforzi costanti tendono ad imitare Cristo. In questo è la nostra felicità. Vi sono dei membri della comunanza, come Cirillo, il nostro anziano, e sua moglie Pelagia, che sono più innanzi di tutti noi; alcuni altri vi si approssimano; altri ancora ne sono più lontani; ma tutti ci inoltriamo nella stessa direzione e sulla stessa strada. I primi hanno già quasi

assimilata la legge di Cristo: essi fanno abnegazione di tutto e non hanno bisogno di nulla. Non hanno pietà di sè stessi, e per obbedire alla legge di Cristo, darebbero volentieri il loro unico vestito. Vi sono delle anime meno temprate, le quali non saprebbero abbandonare tutto senza rimpianto; esse hanno bisogno di essere molto incoraggiate e sorrette. Ve ne sono delle più deboli ancora, e che hanno fatto appena i primi passi nella via del bene. Continuano, come per il passato, a preoccuparsi del domani, a prelevare e a distribuire in elemosine solamente il superfluo. Ebbene, questi soldati della retroguardia, assicurano appunto l'esistenza materiale a coloro che combattono in prima fila. Non bisogna nemmeno dimenticare che, a causa della nostra parentela, siamo molto mischiati al paganesimo. Uno dei nostri fratelli ha il padre idolatra tuttora vivente. Questi è possidente, e passa al figlio una pensione. Il figlio la spende in elemosine, e il padre manda di nuovo il denaro all'epoca stabilita. Un altro ha la madre pagana che compatisce il figliuolo e lo aiuta. Un'altra madre è cristiana e i figliuoli pagani. Questi, per assicurare la sorte della madre, le danno quanto possono e le raccomandano di non dare agli altri. Essa accetta per l'affetto che ha per essi, ma non fa conto della loro raccomandazione. Vi sono altri casi in cui la moglie è idolatra e il marito cristiano, oppure viceversa. Perciò noi siamo

in un laberinto inestricabile. Quelli che sono in prima fila sarebbero felici di dare il loro ultimo boccone di pane, l'ultimo straccio di vestito, ma questo non accade mai, perchè i doni sono inesauribili. È in tal modo che i deboli attingono continuamente forza nella fede, e questo stesso fatto spiega come noi si abbia sempre del superfluo. —

Giulio rispose:

— Se è così, è certo che vi allontanate molto dagli insegnamenti di Cristo, e che ponete l'apparenza al posto della realtà. Se non vi spogliate di tutto, non differiamo gli uni dagli altri. A parer mio, una volta dichiarati cristiani, bisogna esserlo in coscienza e obbedire esattamente alla legge, privandosi di tutto e rassegnandosi alla povertà.

— Quest'è quanto vi sarebbe da far di meglio, — disse Panfilo.

— Perchè non lo fate? Lo farò io pure, quando voialtri cristiani me ne darete l'esempio.

— Oh! noi non desideriamo di far nulla per ostentazione e io non ti consiglio affatto di lasciare il tuo ambiente e di venire a noi solamente per far dell'effetto. Tutto ciò che facciamo è in virtù della nostra fede.

— Che cosa vuoi dire con le parole « in virtù della nostra fede? »

— Voglio dire soltanto che la vita, come Cristo

l'ha intesa, può solo liberarci dai peccati di questo mondo, come pure dalla morte. Quanto si dice di noi c'importa pochissimo. Viviamo così, non per contentare il mondo, ma perchè riteniamo questo come il solo mezzo di ottenere la felicità nella vita.

— È impossibile di non vivere per sè stessi — obbiettò Giulio. — Gli Dei ci ispirano un legittimo sentimento di preferenza per noi stessi e per tutto ciò che può procurarci dei godimenti. Del resto, in voi cristiani è assolutamente lo stesso. Mi dite che alcuni dei vostri fratelli danno importanza ai beni materiali. Essi continuano, malgrado tutti i vostri insegnamenti, a difendere i propri interessi e i propri piaceri, tanto più che la vostra inesauribile carità quasi ve li incoraggia. Conseguentemente, io non ci vedo una grande differenza con noi.

— No, no; — replicò Panfilo — i nostri fratelli seguono una via meno aspra della nostra, ma tendono allo stesso scopo. Soltanto, hanno bisogno di essere molto incoraggiati. Tali sono le virtù della nostra fede.

— Ma non vedo bene in che cosa consista la vostra fede.

— A vivere secondo la dottrina di Cristo.

— E qual'è questa dottrina?

— Cristo racconta la seguente parabola: « Alcuni vignaiuoli coltivavano una vigna che era stata pian-

tata da un proprietario, e dovevano darne il frutto a quest'ultimo. Noi che viviamo sulla terra, siamo i vignaiuoli, e dobbiamo tributo a Dio perchè sia fatto secondo la sua volontà. Ma quelli che vivevano nel mondo e seguendo le sue massime, credettero che la vigna appartenesse loro, che non avessero tributo alcuno da pagare, e che potessero appropriarsene i frutti. E il padrone della vigna mandò il servitore per riscuotere il tributo, ma i vignaiuoli lo scacciarono. Il signore allora mandò il figliuolo, ma i vignaiuoli lo uccisero, credendo che dopo nessuno interverrebbe di nuovo. » Questi sono i principî di coloro che ignorano la vera fede, e che Cristo li ha dichiarati falsi. Ciascuno deve, o pagare il tributo, o vedersi espulso dalla vigna. Egli ci ha fatto comprendere quanto poca cosa sia ciò che noi chiamiamo piacere, e come la vera felicità consista nell'agire secondo la volontà di Dio. Tale è la nostra dottrina, e perciò rifiutiamo di prendere l'illusione per la realtà. Noi sappiamo che la felicità non è nel piacere, ma nell'adempimento della volontà di Dio senza speranza di ricompensa, e uniformiamo il nostro modo di vivere a questa mirabile convinzione. Il nostro Maestro ci ha detto: « Venite a me, o voi tutti che lavorate e siete oppressi, ed io vi darò il riposo dell'anima. » —

Così parlò Panfilo, mentre Giulio ascoltava con attenzione. Egli fu molto commosso di tutto ciò che

gli disse l'amico, benchè non lo comprendesse completamente. Per un momento aveva dubitato che lo ingannasse; poi, avendolo guardato bene in faccia, e negli occhi che esprimevano un'assoluta franchezza, egli pensò che Panfilo stesso s'ingannava senza accorgersene.

Questi lo invitò ad andare alla comunanza per vedere se quel genere di vita gli convenisse, e, in tal caso di rimanervi, per passarvi il resto de' suoi giorni. Giulio promise; ma trasportato dal turbine del mondo, dimenticò presto l'amico e tutto ciò che questi gli aveva detto. Sembrava che temesse istintivamente che la vita dei cristiani fosse troppo attraente, e che egli non potesse quindi resistere ai loro esempi. Ora, egli amava troppo il piacere per risolversi a rinunziarvi. Aiutava, dunque, la sua naturale leggerezza a scacciare il ricordo di Panfilo.

Perciò egli non perdeva alcuna occasione per biasimare e condannare la condotta dei cristiani, volendo dare a sè stesso motivo di non lasciarsi sedurre dalle loro virtù.

Se li vedeva sulla piazza del mercato a vendere frutta o legumi, egli diceva loro:

— Voi pretendete di non possedere, ma, nonostante, vendete dei prodotti invece di darli per nulla a tutti quelli che ne hanno bisogno. Voi stessi siete nel falso, e ingannate gli altri. —

E rifiutava di udire ciò che essi rispondevano per giustificarsi.

Se vedeva un cristiano vestito bene, lo incolpava d'incoerenza per non aver dato il suo vestito agli altri. Bisognava, per la sua tranquillità, che i cristiani avessero torto assolutamente, e, siccome li accusava sempre senza mai ascoltare la loro difesa, si convinceva presto della loro colpabilità.

Egli li considerava come farisei, furbi, fraseggiatori senza energia di azione. Gli piaceva di paragonare la propria condotta alla loro, e diceva:

— Io almeno pratico ciò che professo, mentre voi dite una cosa e ne fate un'altra. —

Tutto ciò riuscì, poco a poco, a tranquillizzargli lo spirito; non ci pensò più, e continuò a vivere come nel passato.

II.

Giulio era, per natura, di un carattere dolce e gentile, ma, come la maggior parte della gioventù di quel tempo e di quel luogo, era proprietario di schiavi, che puniva sovente in modo barbaro se trascuravano di eseguire gli ordini, o solamente, se egli era di cattivo umore.

Collezionista di ricchi costumi e di altre curiosità, egli aumentava sempre le sue ricchezze. Gli pia-

cevano i teatri, gli spettacoli, aveva delle amanti, e spesso si dava all'orgia in compagnia degli amici. In una parola, egli passava la vita nella noncuranza e nell'allegria; si divertiva, e non gli restava mai un momento libero per riflettere.

Passarono due anni di quella vita deliziosa in apparenza, e Giulio, naturalmente, ne concluse che tutta la sua vita sarebbe trascorsa in quel modo.

Si ingannava. Ci si annoia presto, quando si fa del piacere la sola preoccupazione dell'esistenza, e si arriva ad appetiti sregolati.

Da principio si contentava di uno o due bicchieri di buon vino; ma presto gli occorsero delle libazioni più frequenti, per ottenere i medesimi effetti.

Fu lo stesso per gli amici: un compagno di piacere non gli bastava più, e ne prese diversi. Poi furono le amanti, delle quali si stancava e che bisognava cambiare.

E fu così di tutti i divertimenti e di tutti i passatempi.

Ma queste sono cattive abitudini, vizî, si può dire, che costano molto cari.

Il padre di Giulio era ricco. Era orgoglioso del figliuolo e lo amava molto. Gli apriva ognora la sua borsa senza riguardo, affinchè egli potesse soddisfare tutti i suoi capricci. Giulio, incoraggiato da questa debolezza, passava il tempo nel piacere e nell'ozio.

Così, i suoi piaceri costarono molto ma molto denaro, e ben presto disseccarono le fonti da dove questo proveniva.

Una volta egli chiese una grossa somma a Giovenale, il quale lo rimproverò della sua prodigalità. Giulio si sentiva colpevole, ma non volle riconoscere i suoi torti, e giunse fino a rispondere con impertinenza al genitore. Questi diè nondimeno la somma richiesta, che fu subito spesa.

Qualche giorno dopo, in una rissa dopo aver bevuto, Giulio uccise un uomo. Il prefetto della città, informato dell'accaduto, fece incarcerare Giulio; ma il padre, dopo numerosi procedimenti, ne ottenne la liberazione.

Appena rilasciato in libertà, Giulio riprese la sua vita disordinata e fece sempre più frequentemente appello alla generosità del padre. Si fece anche imprestare del denaro da un amico, e non glielo restituì.

Un giorno, la sua amante gli chiese una collana di perle, e lo minacciò, se non gliela dava, di lasciarlo, e di accettare le proposte di uno dei suoi rivali.

Giulio questa volta andò a trovare la madre, e le disse che se non poteva procurargli la somma di cui aveva bisogno, egli avrebbe posto fine ai suoi giorni. Attribuiva tutti i suoi torti al padre dicendo:

— Egli mi ha allevato nel lusso e adesso mi lesina i denari necessari per mantenere questo lusso. Se da principio, egli mi avesse dato ciò che ho ottenuto dopo, io mi sarei collocato, e non avrei dovuto ricorrere agli usurai per conservare il mio grado fra i giovani della mia condizione. Mio padre rifiuta di mettersi al mio posto, e di rendersi conto delle difficoltà che mi sovrastano. Egli dimentica che è stato giovane anche lui. È colpa sua se io sono giunto a questo; e se non trovo il denaro di cui abbisogno, io mi uccido: ecco tutto! —

La madre, che lo aveva sempre anche troppo contentato, corse subito dal marito, al quale ripetè le parole di Giulio. Giovenale mandò a cercarlo e gli fece degli amari rimproveri; Giulio rispose con la peggiore insolenza. Suo padre lo percosse. Accecato dall'ira, Giulio alzò la mano sopra di lui. Giovenale chiamò gli schiavi, e ordinò loro di legare e rinchiudere il figliuolo.

Costretto alla solitudine, Giulio maledì il padre e la vita, e, per metter termine ai suoi mali, non invocò che la morte di Giovenale.

La madre soffriva ancor più. Nel suo dolore, essa non poteva discernere da qual parte fossero i torti. Dominata intieramente dai sentimenti di tenerezza e di compassione che le ispirava il figliuolo infelice, essa ritornò presso il marito e lo supplicò di perdo-

nare Giulio. Giovenale rimase sordo a quelle preghiere, e dopo averla accusata d'incoraggiare le cattive tendenze del giovanotto, finì col percuoterla.

Irritata del resultato del suo intervento, essa decise di seguire unicamente il suo istinto materno. Corse a trovare il figliuolo e gli promise di procurargli, all'insaputa del padre, la somma che egli desiderava, a patto però che chiedesse scusa a Giovenale. Il giovane accondiscese. Giovenale, dopo aver colmato di rimproveri la moglie e il figlio, volle usare indulgenza a patto che Giulio abbandonasse la vita dissoluta, e sposasse la figliuola di un ricco negoziante, della quale egli si incaricava di ottenere la mano.

— Gli darò del denaro — aggiunse egli — ed avrà la dote della moglie, se vorrà condurre una vita onesta e regolata. A questi patti, io gli perdonerò; ma, se rifiuta, non avrà più nulla da me, e alla prima scapataggine che farà, lo consegnerò nelle mani della giustizia. —

Giulio accettò queste condizioni e ricuperò la libertà. Promise di ammogliarsi e di modificare la sua condotta, ma senza intenzione di mantener le promesse.

L'indomani la madre gli consegnò i gioielli che aveva sottratto al marito.

— Tieni, portali via; — essa disse — vendili, ma non in questa città, e fai che cosa vuoi del denaro

che ne ritrarrai. Io farò del mio meglio per nascondere il furto, ma se sarà scoperto, ne incolperò uno dei nostri schiavi. —

Queste parole turbarono l'animo di Giulio. Ebbe orrore di ciò che la madre aveva fatto, e, senza nemmeno toccare le pietre preziose, andò via precipitoso di casa.

Perchè andava via e dove andava? Egli non lo sapeva; ma uscì dalla città e camminò a lungo, cercando la solitudine per meditare sul passato e riflettere all'avvenire.

Ritirato in un ombroso boschetto, consacrato a Diana, alla quale egli volle rivolgere le sue preghiere, si accòrse che da molto tempo non credeva più agli Dei del suo paese. Perchè li avrebbe pregati? Non lo avrebbero confortato, perchè non potevano nulla per lui. Ma se essi non potevano confortare il suo dolore, chi dunque lo potrebbe?

Gli parve strano, assurdo, mostruoso il fermarsi a pensieri simili. Sembrava che la sua anima si perdesse nelle tenebre. Nonostante non gli rimaneva altra risorsa che rientrare in sè stesso e interrogarsi sui principali atti della sua vita. Procedette dunque all'esame di coscienza. Si persuase allora che aveva commesso delle cattive azioni, e inoltre, cosa che non aveva mai supposto, che si era condotto come uno sciocco. Quale malefico genio aveva potuto spingerlo in quella cattiva

via? Perchè aveva perduto nel libertinaggio la primavera della vita?

Questi pensieri non lo consolarono. Fino a quel giorno aveva avuto un padre affettuoso, una madre tenera, e non era stato senza amici. Ma oggi si trovava solo, abbandonato in mezzo all'universo. Non amava più nessuno, ed era a carico di tutti. Era stato di ostacolo nella vita di ognuno; aveva messo la discordia fra il padre e la madre; aveva mandato in fumo la ricchezza che il padre aveva accumulata con una vita laboriosa; per gli amici era divenuto un detestabile e pericoloso rivale. Poteva dunque trovare strano se, almeno come egli supponeva, tutti gli desideravano la morte?

Fra questi tristi pensieri, la sua immaginazione evocò a un tratto il ricordo di Panfilo, il quale gli augurava il benvenuto nella comunanza cristiana, esortandolo a lasciar tutto per affidarsi interamente ai suoi fratelli. E fu preso dal desiderio di raggiungerli.

Ma presto si distolse da questa visione, e si diè a riflettere al suo stato disperato. Non poteva reggere all'idea di non essere più amato da nessuno. Padre, madre, amici non potevano avere la minima affezione per lui, e, giustamente, non potevano desiderargli che la morte. Ma, egli stesso, amava forse qualcuno? No. Non teneva ad alcuno dei suoi amici, i quali gli erano tutti rivali e non avrebbero provato punto dolore nel

sapere le sue disgrazie. E il padre? Ah! quello! non soltanto egli non lo amava, ma l'odiava positivamente! E se lo avesse solamente odiato!... Ma gli desiderava anche la morte!...

— Sì, è pur vero; e se nessuno mi vedesse, se nessuno scoprisse il mio delitto, che cosa farei? Certamente non esiterei ad ucciderlo, e a sottrarmi così alla sua tirannia. —

Giulio si spaventò di sentirsi arrivato a tali conclusioni.

— E anche mia madre la compiango, ma non l'amo. Essa mi è assolutamente indifferente. Tutto ciò che voglio è di assicurarmi il suo concorso in mio favore.... Sono dunque una bestia feroce? Sì, una bestia feroce, perseguitata da molto tempo, ridotta agli estremi. La sola differenza che esiste fra me e una bestia feroce è che io posso, se voglio, lasciare questa vita maledetta. Ho una facoltà che non ha la bestia feroce. Posso uccidermi. Io odio mio padre, non amo nessuno, nemmeno mia madre, e, certamente, nemmeno gli amici. Panfilo è forse il solo per il quale io abbia ancora affetto. —

I suoi pensieri si rivolsero allora all'amico, al loro ultimo incontro, alla loro conversazione, e alle parole di Cristo ripetute da Panfilo: « Venite a me, o voi che lavorate e siete oppressi, e vi darò il riposo dell'anima. »

— Sarebbe egli vero? —

Rivide a un tratto l'espressione estatica del volto di Panfilo, i suoi minimi gesti, e si augurò caldamente di poter credere a ciò che gli aveva detto l'amico.

— Ho cercato la felicità nel lusso e nel libertinaggio, e non l'ho trovata. Tutti coloro che vivono come me, avranno, come me, amare disillusioni. Sono tutti sofferenti e scontenti. Esiste altrove un essere sempre felice, perchè non desidera nulla e non ha bisogno di nulla. Mi dichiara che ve ne sono molti come lui, e che siamo tutti nella possibilità di essere come lui; che io, per esempio, posso esser felice come lui, seguendo i precetti del suo Maestro. Se tutto ciò fosse vero? Verità o menzogna, vi è un certo fàscino che mi attira. Andrò. —

E ripetendo: « Andrò, andrò », Giulio uscì dal bosco, risoluto a non entrare mai più in casa sua, e si diresse verso il luogo abitato dai cristiani.

III.

Giulio camminava con passo franco, e con lo spirito men triste a misura che si approssimava al villaggio, immaginando varî quadri della vita cri-

stiana. Il sole calava all'orizzonte: ed egli stava per fermarsi e riposarsi un poco, quando incontrò un uomo di età avanzata, seduto sull'argine della strada, che faceva il pasto della sera, il quale, appena scòrse Giulio, gli disse sorridendo:

— Buona sera, giovinotto: avete molto cammino da percorrere; sedete, e riposatevi per un momento. —

Giulio lo ringraziò, e sedette accanto a lui.

— Dove andate? — gli domandò quell'uomo.

— Vado dai cristiani — rispose Giulio.

Poi, dopo aver scambiate con lui varie domande, gli raccontò tutta la sua vita, nonchè la lotta morale che gli aveva fatto prendere quella decisione.

Lo straniero lo ascoltava in silenzio, attentamente, e quando Giulio ebbe terminato il racconto, gli disse:

— Non lo fate, giovinotto: vi allontanereste dalla via retta. Io conosco la vita; voi non la conoscete. Ascoltate: io parlerò a mia volta, e vi dirò ciò che penso circa i vostri timori e le vostre risoluzioni. Poi sceglierete la via che giudicherete migliore. Voi siete giovane, ricco, bello e forte; l'anima vostra è un turbine di passioni sfrenate. Voi cercate un asilo tranquillo dove le vostre passioni non siano più in giuoco, onde evitare le sofferenze che esse procurano. Voi credete, infine, di trovare questo rifugio fra i cristiani. Ora io debbo dirvi che laggiù, nè altrove, non esiste questo

porto di salvezza, per il solo motivo che ciò che vi agita e tormenta, non è in Cilicia o in Roma, ma risiede in voi stesso. Le vostre passioni vi seguiranno dovunque, e si manifesteranno con maggior violenza, quanto più solitario sarà il luogo ove vi ridurrete a vivere. L'errore o la colpa dei cristiani, non posso giurarlo, consiste nel disconoscere completamente la natura umana. Le sole persone che possono praticare i loro precetti, sono i vecchi, nei quali la neve e i ghiacci dell'età hanno estinto le ultime ceneri delle passioni umane. Un uomo sul fiore degli anni e della forza, specialmente un giovinotto come voi, non avendo ancora gustato i frutti della vita, e non sapendo che cosa desidera, non può sottoporsi alle loro leggi, perchè queste leggi non sono fatte secondo la natura umana, ma secondo le bizzarre concezioni di Cristo, loro fondatore. Se voi fate parte della loro sètta, continuerete a soffrire come prima per la stessa causa, e soffrirete ancor più. Finora le passioni vi hanno ingannato e vi hanno tratto nelle vie cattive. Ma dopo che vi siete sviato e perduto una volta, è in vostro potere di ritornare sui vostri passi, e di rimettervi sulla buona strada; ciò non v'impedirà di soddisfare in ogni modo le vostre passioni regolandole, per goder meglio la vita. Se, al contrario, vi costringerete a vivere come i cristiani, e a padroneggiare per forza le passioni, non farete altro che smarrirvi sempre più e

irrimediabilmente, soffrendo ancora mille tormenti per voler frenare le passioni, la qual cosa è contraria alla natura umana. Date libero corso alle acque; esse innaffiano il suolo, fanno pullulare le piante, abbeverano i bestiami e fecondano le pasture; ma, se le rinserrate, esse scavano il suolo e lo riducono uno stagno melmoso. È lo stesso delle passioni. L'insegnamento dei cristiani (ad eccezione di taluni dogmi che li consolano e li confortano, dogmi dei quali non voglio parlare in questo momento) per quanto concerne la loro vita quotidiana, può essere così riassunto: essi proibiscono qualsiasi violenza; non approvano la guerra nè i tribunali; si rifiutano di riconoscere la proprietà; rinnegano le arti e le scienze; in una parola, evitano tutto ciò che tende a rendere piacevole la vita.

E tutto ciò andrebbe bene, se gli uomini si approssimassero alla descrizione che essi fanno del loro Maestro. Ma gli uomini hanno lo spirito cattivo, e, in generale, sono schiavi delle proprie passioni. I selvaggi non hanno alcun ritegno, e uno solo di essi, dando libero corso ai suoi istinti e alle sue passioni, distruggerebbe il mondo intiero, se tutti gli altri si rassegnassero, come fanno i cristiani, a sopportarlo umilmente. Se gli Dei hanno dato all'uomo sentimenti di vendetta, di collera, di malizia anche contro i furbi, dobbiamo credere che lo abbiano fatto perchè questi sentimenti sono necessarî alla conservazione della vita

umana. I cristiani sostengono invece che questi sentimenti sono cattivi, ostacolano la felicità degli uomini, e che senza di essi non vi sarebbero più nè guerre, nè assassini, nè condanne. Ciò è vero, ma è impossibile, come sarebbe impossibile affermare che se gli uomini potessero dispensarsi dal bere e dal mangiare sarebbero più felici. Sopprimere i bisogni dell'uomo, sarebbe sopprimere in un sol colpo tutte le calamità che ne risultano. Ma non si possono fare altro che delle supposizioni, perchè nulla può mutare la natura umana.

Se diversi individui, ammettiamone sessanta, volessero fare questo tentativo e rifiutassero di nutrirsi, morrebbero di fame, e ciò non muterebbe nulla all'aspetto del mondo. È lo stesso di tutte le passioni. La collera, l'orgoglio, il desiderio di vendetta, la lussuria, non possono essere strappati dall'anima, come le necessità del corpo non possono esser soppresse. Lo stesso ragionamento si applica, invero, al principio della proprietà, di cui i cristiani, dicesi, rinnegano l'esistenza. Se lo abolite, non si pianterà più una vigna, non si alleverà e non si ammaestrerà più una bestia da soma. I cristiani dicono di non aver proprietà, ma usufruiscono dei prodotti della proprietà. Essi affermano di aver tutto in comune, e di dare ogni cosa per spartirla fra loro. Ma tutto ciò che danno e tutto ciò che ricevono proviene da persone che posseggono

dei beni. Essi gettano della polvere negli occhi per far credere al loro disinteresse, oppure, ingannano sè stessi. Voi mi dite che lavorano con le proprie mani per bastare a sè stessi, ma ciò che producono non basterebbe loro se non mettessero a contributo il prodotto di quelli che rispettano i diritti della proprietà. Se pervenissero a mantenersi col proprio lavoro, non vi sarebbe posto, nel loro sistema sociale, per le arti e le scienze. Essi negano i vantaggi della civiltà, nè saprebbero agire altrimenti. Lo scopo principale del loro insegnamento tende a ricondurre l'uomo allo stato primitivo, selvaggio e brutale; essi rinnegano i doni superiori che sono la prerogativa dell'umanità.

Per non arrossire della propria bassezza, il mezzo più sicuro è quello di disprezzare e sfidare la nobiltà. Il loro Maestro era un ingannatore ignorante, ed essi hanno un certo successo nei tentativi che fanno per imitarlo. Inoltre, essi sono empî, perchè rinnegano gli Dei e l'intervento di questi negli affari umani. Riconoscono solamente il loro Padre e Maestro, il quale, dicono, ha rivelato loro tutti i segreti della vita. La loro dottrina è un abbaglio infelice. Riflettete bene a quanto sto per dirvi: Noi professiamo la credenza che l'universo sia regolato dagli Dei, i quali sorvegliano gli uomini e li proteggono. Per vivere bene, gli uomini sono tenuti a onorare gli Dei, a cercare la verità e la giustizia. La nostra vita è regolata da

un lato dalla volontà di Dio, e dall'altro dalla sapienza collettiva del genere umano. Noi viviamo, pensiamo, cerchiamo e avanziamo verso la verità. Essi, al contrario, non hanno Dei, nè sapienza umana ai quali ricorrere; ma debbono fare del loro meglio mercè una cieca fede in un Maestro crocifisso, credendo a tutto ciò ch'Egli ha insegnato. Ebbene! decidete ora voi stesso che cosa debba più sicuramente guidarci: o la volontà degli Dei e l'attività e la sapienza di tutto il genere umano, o la fede cieca e irragionevole nelle parole di un uomo solo. —

Le osservazioni dello straniero, e soprattutto l'ultima, colpirono Giulio. Non soltanto la sua risoluzione di farsi cristiano rimase scossa, ma gli parve anche incredibile che l'eccesso dell'infelicità avesse potuto condurlo quasi a commettere una così grande sciocchezza.

Pure, un altro quesito non era ancora stato risolto. Che cosa gli rimaneva a fare adesso, per uscire dalla condizione imbarazzante che lo aveva spinto alla disperazione? Egli partecipò allo straniero questo problema, e gli chiese il suo parere.

— Stavo appunto per affrontare l'argomento — disse questi. — Che cosa dovete fare adesso? La condotta che dovete seguire, come almeno me lo indica la sapienza umana, mi sembra chiarissima. Le vostre passioni sono la fonte di tutte le vostre pene; esse

sono quelle che vi hanno fatto deviare e vi hanno dato tante sofferenze. L'esperienza della vita non si acquista altrimenti. Imparate, dunque, e traetene profitto. Voi avete già provato molto, e potete distinguere le cose dolci e le cose amare senza ingannarvi. Profittate della vostra esperienza. Il vostro maggiore tormento è la inimicizia per il padre: questo dipende dal vostro stato; mutate stato, e l'odio sparirà, o, per lo meno, non vi farà sentir troppo le sue punture. Tutte le vostre disgrazie provengono dal non aver saputo fermarvi in tempo. Vi siete dato a tutti i piaceri della gioventù, ed è naturale; ma il torto è stato di continuare anche quando ne era passato il tempo. Siete giunto all'età in cui la vostra volontà deve completare e comandare gli istinti della natura; bisogna farsi uomo, cittadino, e servire al bene pubblico lavorando per tutti come per voi stesso. Vostro padre vi propone di ammogliarvi. Quello è un buon consiglio. Il periodo della vostra vita giovanile è già trascorso; adesso passate in un altro. Tutti i vostri turbamenti, i timori, sono sintomi di questa transazione. Guardate bene in faccia la verità, vedrete che la gioventù è passata; ebbene, escludete tutto ciò che faceva parte di quell'epoca della vostra vita, e camminate senza indugio nella via che conviene all'uomo fatto. Ammogliatevi; rinunziate ai frivoli divertimenti della gioventù, applicate lo spirito al commercio, agli

affari pubblici, alle scienze ed alle arti; con questo mezzo, sarete presto riconciliato con voi stesso, col padre, con gli amici e troverete il riposo nella felicità. Se credete che l'isolamento e il rifugio che andavate a cercare dai cristiani possano avere delle attrattive per voi; se lo studio della filosofia vi sembra più attraente dell'attività della vita pubblica, voi non potete dare libero corso all'immaginazione con vantaggio per voi stesso, senza aver prima studiato la vita e conoscerne il senso intimo. Non potete acquistarne la nozione, che diventando cittadino e padre di famiglia. Se, una volta giunto là, continuate a sentirvi attratto verso la solitudine e la contemplazione, potrete darvi assolutamente, senza esitare, alla vostra tendenza, perchè allora sarete sicuro di non esservi spinto dal dispetto e dall'inganno, come adesso, ma da una vera vocazione. —

Le ultime parole del discorso dello straniero, vinsero le poche titubanze di Giulio. La sua decisione era presa: ringraziò lo straniero e ritornò a casa.

La madre lo ricevette a braccia aperte. Il padre, saputa la risoluzione del figlio di assoggettarsi ai suoi desiderî e di sposare la giovinetta che gli aveva scelta, si riconciliò con lui.

IV.

Tre mesi dopo, fu celebrato il matrimonio di Giulio con la bella Eulalia, e gli sposi andarono ad abitare in una casa da sè.

Giulio aveva radicalmente mutato genere di vita. Aveva ripreso il commercio del padre, e incominciava ad essere abbastanza stimato.

Un giorno, andò in carrozza in una cittadella vicina per affari del suo commercio, quando, oziando nel magazzino di un negoziante, egli vide Panfilo che passava dinanzi alla porta con una ragazza il cui volto gli era sconosciuto. Portavano entrambi dei pesanti carichi di uva che vendevano ai passanti. Giulio riconobbe l'amico, gli andò incontro, gli dimostrò il piacere che aveva di vederlo, e cominciò a parlare con lui.

La ragazza, vedendo che Panfilo avrebbe avuto piacere di entrare nel magazzino, e notando che esitava a lasciarla sola, lo rassicurò che non aveva bisogno di lui, e che rimaneva là, in attesa di compratori.

Panfilo la ringraziò e accompagnò Giulio. Questi, chiese ed ottenne dall'amico negoziante il permesso

di ritirarsi con Panfilo in un retrostanza, per poter parlare con comodo.

I due amici allora ragionarono dei diversi cambiamenti avvenuti nella loro esistenza, dacchè non si erano più incontrati.

La vita di Panfilo era scorsa tranquillamente, e senza cambiamenti materiali; egli viveva sempre nella comunanza cristiana, era rimasto celibe, e sentiva, così egli affermava all'amico, che ogni anno, ogni giorno, ogni ora gli portava un aumento di felicità.

Giulio, a sua volta, narrò la propria vita, e disse pure di essere stato sul punto di farsi cristiano; parlò dell'incontro e della conversazione con lo straniero.

— Ho seguìto il suo consiglio e mi sono ammogliato, — concluse.

— Ebbene, sei felice ora? — gli domandò Panfilo. — Hai trovato nel matrimonio tutti i vantaggi promessi dallo straniero?

— Felice! — soggiunse Giulio — che vuol dire felice? Se questo significa la effettuazione completa dei nostri voti, allora non sono felice. Mando avanti gli affari con buon successo, i vicini mi stimano, e queste due cose mi soddisfano abbastanza. Sono in buoni rapporti con molti cittadini più ricchi e più stimati di me, e mi lusingo che verrà un giorno in cui li sorpasserò tutti. Questo lato della vita è dunque soddisfacente. In quanto al matrimonio, francamente,

non posso dire altrettanto; ti dirò, anzi, che quest'unione la quale doveva darmi la gioia e la felicità, mi ha piuttosto offerto una delusione. Il piacere che provavo sul principio, è diminuito più tardi insensibilmente; e adesso, invece della perfetta felicità che speravo, mi trovo a faccia a faccia con l'infelicità. Mia moglie è bella, intelligente, piena di buona volontà e bene educata. Nonostante, abbiamo molti motivi di discordia. Tu non puoi comprendere tutto questo, perchè non sei ammogliato. Essa cerca le mie carezze quando io sono stanco e di cattivo umore, e le sfugge quando io sarei disposto a prodigargliele. Del resto, l'amore, per durare, ha bisogno del fascino della novità. Perciò, una donna molto più brutta della mia, per esempio, ha su di me molta più influenza di lei, ma non tarda a divenirmi più insopportabile. Ho già provato questo varie volte. No, se voglio esser sincero, debbo confessare che il matrimonio non mi ha dato ciò che speravo. Hanno ragione i filosofi, amico mio; la vita non può soddisfare tutte le aspirazioni dell'anima. Ma ciò non prova che il vostro fallace sistema debba rimediarvi — disse Giulio sorridendo.

— Perchè fallace? — domandò Panfilo — dove trovi l'inganno?

— I vostri errori sono questi: Per liberare il genere umano dalle calamità, che sono unite intima-

mente agli affari della vita, rinunziate a tutti questi affari. Dirò, anzi, voi rinunziate alla vita. Onde evitare agli uomini delle disillusioni, fate loro evitare tutte le illusioni; voi non ammettete nemmeno il matrimonio.

— Non facciamo niente di tutto ciò — protestò Panfilo.

— Se non respingete precisamente il matrimonio, per lo meno non ammettete l'amore, l'affetto reciproco.

— L'affetto.... l'amore!... — esclamò Panfilo — ma essi sono le fondamenta del nostro edificio!

— Allora non t'intendo, — disse Giulio — poichè tu stesso e molti altri di voi non siete ammogliati. Io immaginavo che non apprezzaste il matrimonio, e, pure rispettando le unioni già contratte, non ne contraeste delle nuove. Voi non vi preoccupate della riproduzione della specie umana; e se la terra fosse popolata solamente da cristiani, l'umanità cesserebbe di esistere.

— Ma no, ciò non è esatto — rispose Panfilo. — Non abbiamo, è vero, per scopo ben determinato la riproduzione della razza umana, e non la prendiamo tanto a cuore, come taluno dei vostri sapienti. Abbiamo la credenza che il Padre nostro, il quale vigila sull'umanità, supplirà a tutti i bisogni degli uomini. Il nostro scopo è di vivere conforme alla sua volontà.

Se Egli vuole che l'umanità sopravviva, troverà anco il mezzo di perpetuarla; altrimenti essa avrà fine inevitabilmente. Ma questo non ci riguarda; il nostro cómpito è più modesto, e consiste nel vivere secondo la sua volontà. La sua volontà si manifesta nella nostra natura e nella rivelazione in cui è detto che l'uomo si unirà alla sua donna e non faranno che una sola e medesima carne. Non soltanto le nostre leggi non proibiscono il matrimonio, ma i nostri anziani, i quali conoscono la legge a perfezione, incoraggiano molto il matrimonio. La grande differenza fra i vostri matrimonî ed i nostri, può riassumersi così: Siccome la nostra legge dice formalmente che ogni sguardo lascivo lanciato a una donna è peccato, le nostre donne e noi stessi, invece di cercare tutti i mezzi per eccitare i desiderî carnali in coloro che ci guardano, mediante l'ornamento, il vestiario, la civetteria, eccetera, facciamo tutti i nostri sforzi per soffocare questi desiderî, di modo che i sentimenti di affetto esistenti fra l'uomo e la donna sono casti, come quelli che esistono fra fratello e sorella. Noi ci rafforziamo nella nostra virtù, perchè prevale sulla brama che voi provate per una donna e che battezzate col nome di amore.

— Tutto questo sta bene, — disse Giulio — ma, nonostante, non potete sopprimere il senso di piacere e di simpatia che proviamo alla vista di ciò che è

perfettamente bello. Per non andar lontano a cercare un esempio, sono certo che quella bella ragazza con la quale hai portato l'uva, malgrado il di lei vestiario, che fa di tutto per celare la sua grazia, ha svegliato nel tuo cuore il sentimento dell'amore.

— Non credo che questo sia vero; — disse Panfilo arrossendo — non ho mai pensato alla sua bellezza!... Tu sei il primo a parlarmene. Essa è per me come sorella. Ma per tornare a ciò che dicevo circa la differenza fra i vostri matrimonî ed i nostri, ciò deriva, come osservavo avanti, dal dare, sotto pretesto di rendere un culto alla bellezza e alla dea Venere, libero corso ai nostri appetiti sessuali, mentre noi, al contrario, li combattiamo. Non che si credano nocivi per essi stessi, perchè niente di ciò che ha creato Dio è cattivo, ma perchè lo divengono provocando tentazioni che il dovere non permette di soddisfare. Noi facciamo di tutto onde evitar questo. Ecco perchè io non mi sono ancora ammogliato, benchè niente m'impedisca di prender moglie domani.

— E chi deciderà la tua scelta?

— La volontà di Dio.

— Come potrai conoscerne la manifestazione?

— Se si cercano queste manifestazioni, si trovano; esse diventano chiare e evidenti come la divinazione pagana nei sacrificî, il volo degli uccelli. Voi avete degli uomini sapienti che interpetrano per

voi la volontà degli Dei, dietro le loro proprie cognizioni, e i segnali rivelati dalle viscere delle vittime o dal volo degli uccelli. Noi pure abbiamo i sapienti, gli anziani, i quali ci fanno conoscere la volontà del Padre con la rivelazione di Cristo, coi sentimenti della loro anima, coi pensieri degli altri, e, soprattutto con la devozione inalterabile che essi dimostrano ai loro simili.

— Tutto questo è assai incerto, — rispose Giulio. — Chi ti indicherà, per esempio, quella che devi sposare? Per me, quando venne il momento di prender moglie, mi furono proposte tre fanciulle. Quelle tre erano state prescelte fra tutte le altre, a causa della loro grande bellezza e della loro ricchezza considerevole. Mio padre dava anticipatamente il consenso alla mia unione con una di esse. Fra quelle tre io preferii la mia Eulalia, poichè ai miei occhi era la più bella. Tutto è andato bene così, ed era naturalissimo. Ma chi guiderà te, nella scelta?

— Prima di rispondere direttamente alla tua domanda, — disse Panfilo — debbo dirti che nella nostra religione tutti gli uomini e tutte le donne sono eguali, tanto dal punto di vista fisico che morale. La nostra scelta dunque è illimitata.

— Ciò non può fare altro che rendere più difficile lo scegliersi una moglie — disse Giulio.

— Lascia ch'io ti ripeta quello che l'altro giorno

uno dei nostri anziani mi diceva circa la differenza che esiste fra i matrimonî pagani e i matrimonî cristiani. Il pagano sceglie la moglie fra quelle che possono dargli maggior piacere e soddisfazione possibile. Questa scelta personale, invece, non molesta il cristiano, o, piuttosto, i motivi che guidano voi, sono, in esso, relegati in seconda linea. Sua prima cura è di cercare che il suo matrimonio non lo faccia andare contro la volontà di Dio.

— Ma come può un matrimonio essere contro la volontà di Dio?

— Se io avessi dimenticato l'*Iliade*, che abbiamo letto e studiato assieme, sarei da parte mia scusabile; ma tu, che vivi in mezzo a filosofi e poeti, tu non hai il diritto di non ricordartene! Che cosa è l'*Iliade*, se non la storia del peccato contro la volontà di Dio nel matrimonio? Menelao e Paride, Achille ed Elena, Agamennone e Criseide, sono tutti elementi di una descrizione di terribili calamità che accadono agli uomini i quali si mettono in opposizione con la volontà di Dio circa il matrimonio.

— Ma, in che consiste questa opposizione?

— Nel fatto che, al pagano, ciò che piace nella donna, non è la creatura umana, bensì il piacere egoistico che essa può dargli. Egli si ammoglia per ottenere questo piacere. Un matrimonio cristiano invece, è possibile solamente se l'uomo ha in sè l'amore per

i suoi simili, e se la persona con la quale si accompagna nella vita è, prima di tutto, l'oggetto di un affetto fraterno. Come è impossibile costruire una casa senza fondamenti, o dipingere un quadro senza aver prima preparato la tela, così l'amore carnale non può esser mai giustificabile, ragionevole e duraturo, se non ha per base l'affetto e il rispetto che ogni uomo deve portare al suo simile. Ecco le vere basi sulle quali è posta la famiglia cristiana.

— Eppure non giungo ancora ad intendere la ragione per la quale il matrimonio che tu dici cristiano, esclude il genere di amore sentito da Paride.

— Io non dico che l'amore esclusivo non sia ammesso nel matrimonio cristiano; anzi, il matrimonio non è bene inteso e santo che allorquando questo amore ne forma uno degli elementi. Ma non bisogna che l'amore esclusivo per una sola donna uccida in noi l'amore fraterno che dobbiamo a tutti gli esseri umani. L'amore esclusivo per una donna, cantato e celebrato dai poeti, eccellente in sè stesso, quando non ha per base l'amore di tutta l'umanità, non merita più il nome di amore. Semplice passione animale, spesso diviene odio. Ciò che si chiama comunemente *Eros* (Amore), si muta in brutalità quando ispira all'uomo il vergognoso pensiero di far violenza alla donna che egli crede di amare, anche quando le infligge delle sofferenze, la cui amarezza durerà per

tutta la vita. Può, un uomo, credere di amare una donna che tortura così? La violenza non è rara nei matrimonî pagani. Sovente, un uomo sposa una giovine che non lo ama, o, tanto peggio, che ama un altro, e le infligge un supplizio orribile per soddisfare soltanto a un volgare appetito che egli maschera col nome di amore. Io non conosco i particolari del tuo matrimonio. Ma, in una parola, è evidente che ogni matrimonio che ha per base il piacere personale, deve essere una continua sorgente di discordia. Non si potrebbero parimente nutrire uomini e bestie insieme, senza dar luogo a litigî e lotte; ciascuno vorrebbe il miglior boccone per sè; e siccome non vi sarebbero bocconi prelibati per tutti, uomini e bestie se li strapperebber fra loro per averli. Se la disputa non si manifesta in modo rumoroso, esiste nondimeno reale e latente. Lo stesso è dei matrimonî pagani, con la circostanza aggravante che nelle unioni matrimoniali l'oggetto della cupidigia è un essere umano. Perciò l'odio e la discordia nascono fra gli sposi stessi.

— Ma che cosa farai perchè le due persone che vogliono sposarsi si amino entrambi esclusivamente? Siccome ciò è quasi impossibile, se vogliamo esser logici, bisogna non ammogliarsi addirittura, come fanno la maggior parte dei cristiani. Tu sei celibe, e, probabilmente, resterai sempre tale. Si può forse supporre che l'uomo che sposa una giovine, non abbia mai

toccato il cuore di un'altra donna, oppure, che una giovine, giunta all'età di maritarsi, non abbia mai suscitato sensazioni amorose nel cuore di un altro uomo? Che cosa avrebbe dovuto fare Elena?

— Cirillo, il nostro anziano, fa osservare che, nel mondo pagano, gli uomini, senza aver mai pensato un sol momento a ciò che costituisce il dovere di amare i proprî simili come fratelli, senza aver fatto nulla per sviluppare questo sentimento, non cercano che una cosa: l'amore appassionato della donna. Ecco perchè ogni Elena, o ogni donna che rassomiglia ad Elena, suscita la passione nel cuore di parecchi fra loro. I rivali combattono come bestie per una femmina. Il matrimonio pagano è, più o meno, una lotta fra gli sposi. Noi non pensiamo mai, nella nostra comunanza, a godere la bellezza personalmente; evitiamo con tutte le forze tutto ciò che potrebbe tentarci a questo riguardo, come pure tutte le arti e tutte le seduzioni alle quali i pagani tributano quasi un culto. Noi ci studiamo di amare e rispettare l'intera umanità. Cerchiamo di propagare e coltivare questo sentimento, e siccome in noi l'amor del prossimo vince su tutte le seduzioni della bellezza, così esso distrugge ogni pretesto di lite e di discordia, la di cui origine è nei rapporti dei sessi. Un cristiano non si ammoglia che allorquando l'unione che egli contrae con la donna che ama e che prova per lui un eguale affetto, non nuoce

a nessuno. Cirillo aggiunge pure che nessun vero cristiano deve sentire affetto per una donna, se non è sicuro che il suo matrimonio con questa donna non affliggerà nessuno.

— Ma questo è incomprensibile! — esclamò Giulio. — Un uomo è forse padrone delle sue inclinazioni?

— No, se egli ha già dato loro libero corso; ma è in poter suo di evitare di svegliarle o di fermarne lo sviluppo. Prendete, ad esempio, i rapporti fra fratello e sorella. Una sorella, per quanto bella essa possa essere, non sveglia mai la passione nel cuore del fratello. Nondimeno, questo potrebbe accadere se l'uomo scoprisse che colei che credeva sua sorella, non gli è legata dai vincoli del sangue; ma questi medesimi sentimenti sarebbero deboli, e l'uomo non dovrebbe fare che un piccolo sforzo per reprimerli completamente. Il sentimento di affetto fraterno che esisteva dapprima, vincerebbe sui recenti eccitamenti passionali. Perchè dubitare che sia possibile e anche facile all'uomo, di provare per le donne, in generale, sentimenti analoghi a quelli che prova per le sorelle, e di fare in modo che il sentimento dell'amor coniugale si sviluppi a seconda di questo dato? Un giovinotto non oserà di appassionarsi per una fanciulla che considera come sorella, finchè egli sia sicuro che non è sua sorella; così pure, il cristiano rifugge un senti-

mento analogo per una donna, chiunque essa sia, se non sappia che il suo affetto non cagionerà dolore a nessuno.

— Ma che cosa accade se due uomini amano la stessa donna?

— Uno di essi sacrifica i suoi sentimenti per la felicità dell'altro.

— Supponiamo, d'altronde, che essa ami uno dei due....

— Allora, colui che è meno amato, dovrà fare il sacrificio del suo affetto per la felicità della ragazza.

— Ma se essa li ama entrambi, e se entrambi desiderano di fare il sacrificio del loro affetto, essa non sposerà nè l'uno nè l'altro, suppongo....

— In tal caso, gli anziani esaminerebbero con cura questo caso di coscienza, e consiglierebbero alle parti di prendere le risoluzioni più atte a dare a ciascuno la maggior felicità possibile.

— Ma comunemente non si procede così, perchè questo è contro la natura umana.

— La natura umana! Quale natura umana? L'uomo, benchè animale, è pure uomo, io credo; e se i rapporti che la religione cristiana indica con la donna non sono in armonia con la natura animale dell'uomo, sono per lo meno perfettamente d'accordo con ciò che di ragionevole vi è in lui. Quando l'uomo fa della ragione l'umile serva delle passioni animali,

egli si abbassa al livello dei bruti, nell'ordine degli esseri creati da Dio, e giunge con ciò alla violenza e all'incesto, ai quali nessun animale si abbandona. Ma se egli adopera le facoltà della ragione a comandare i suoi istinti passionali, quando questi sono divenuti i servitori della ragione, allora egli ha raggiunto quella felicità che può soddisfare le più segrete e le più alte aspirazioni dell'anima. —

V.

— E adesso parliamo un po' di te: — disse Giulio — ti ho veduto con una giovinetta di una bellezza notevole, e, a giudicarne dalle apparenze, dovete vivere insieme nella città che abitate. Rispondimi francamente. Non desideri di sposarla?

— Non ci ho mai pensato sul serio; — rispose Panfilo — essa è figliuola di una povera vedova cristiana, alla quale io rendo tutti i servigî che posso, come fanno gli altri. Io mi dedico tanto alla madre che alla figliuola, e le amo egualmente. Ti confesso che ho per Maddalena un affetto speciale, e che ho anco pensato di sposarla; ma sono costretto a dirti quale ostacolo mi ha finora impedito di mettere in esecuzione il mio proposito. Un giovinotto di mia cono-

scenza ama egli pure Maddalena. È cristiano; ci ama entrambi teneramente, ed io non consentirei mai a dargli il dolore di togliergli ogni speranza. Perciò allontano dal mio spirito l'idea di tal matrimonio. I miei sforzi tendono a un unico scopo: l'amore dei miei simili e la devozione che loro debbo. Forse mi ammoglierò fra qualche tempo, quando sarò ben persuaso che ciò non procuri dispiacere ad alcuno.

— Questo è il tuo modo di vedere. Ma forse la madre della giovinetta pensa altrimenti. Certamente non le sembrerà la stessa cosa di avere un genero buono e lavoratore, o pigro e perverso. E siccome essa ti conosce, non vi è dubbio che sarebbe felice di darti in moglie la figliuola.

— Nemmeno per sogno! Essa sa benissimo che tutti i miei fratelli le sono essi pure devoti, e pronti a servirla come me; essa sa che, qualunque cosa accada, io continuerò a fare per lei tutto ciò che potrò. Sarei felicissimo di sposare la sua figliuola, ma vedrei pure con piacere il di lei matrimonio con un altro.

— No, no; una tale rinunzia non può esser sincera. Il più grande errore dei cristiani, consiste appunto in questo. Voi riuscite ad ingannare voi stessi e ad ingannare gli altri. Le parole dello straniero, che ti ho ripetute pochi minuti fa, sono perfettamente giuste. Io era dianzi sedotto dalla tua eloquenza con-

vincente e dalle tue entusiaste descrizioni. Ma adesso, riflettendoci a mente fredda, vedo che tutto ciò non può condurre che a delusioni, ed a farci ritornare alla vita barbara e selvaggia.

— E dove vedi tu, tale selvatichezza, tale barbarie?

— In questo: che voi, lavorando soltanto per guadagnarvi la vita, non avete il gusto nè la opportunità di darvi alle arti e alle scienze. Eccoti, frattanto, vestito di stracci, con le mani callose, i piedi indolenziti, e la tua compagna, che somiglia a una dea di bellezza, ha l'aria di una schiava o di una riscattata. Voialtri cristiani non avete inni ad Apollo, templi, giuochi, poesie. In una parola, nessuno dei doni che gli Dei hanno dato agli uomini, viene a distrarre la vostra vita e ad aumentarne l'incanto. Lavorare, frantumare, macinare, essere schiacciati dal lavoro come lo schiavo o la bestia, solamente per mantenersi, procurandovi il più grossolano nutrimento, non è questa una rinunzia volontaria ed iniqua, imposta alla natura ed alle aspirazioni umane?

— Eccoci di nuovo ritornati a questa insopportabile natura umana! — esclamò Panfilo. — In che cosa consiste questa natura, ti prego? A torturare degli schiavi con lavori superiori alle loro forze; a massacrare i fratelli, o a ridurli alla schiavitù; oppure a ridurre la donna a un oggetto di diverti-

mento ?... Ebbene, tutto questo è indispensabile per arrivare a quella bellezza, a quella vita che voi giudicate le sole degne della natura umana. Ma, è veramente lì l'essenza della vita e della natura umana, oppure è nell'amore fraterno e universale ? E v'ingannate maggiormente se credete che noi respingiamo le arti e le scienze; poichè noi apprezziamo altamente i talenti e i doni delle creature umane. Noi consideriamo tutte le facoltà innate dell'uomo, come mezzi forniti per aiutarlo a conseguire il suo scopo, che è il compimento della volontà di Dio. Noi non consideriamo le arti e le scienze come un volgare passatempo, atto tutt'al più a procurare dei piaceri effimeri a degli oziosi; bensì come serie occupazioni che esigono ciò che noi richiediamo a tutte le funzioni umane; vale a dire, cioè, che compiendole diamo prova di amore verso Dio e i nostri simili. Noi non consideriamo come vera scienza altro che tutto ciò che può contribuire a migliorare la nostra vita, e non diamo valore alle arti che in quanto servono a purificare i nostri pensieri, a elevarci l'anima, e ad aumentare le forze necessarie a una vita tutta amore e lavoro. Nè trascuriamo di sviluppare in noi e nei nostri fanciulli il gusto del bello e del sapere. Leggiamo, e studiamo gli scritti che i nostri maggiori più savî e più sapienti di noi ci hanno lasciato. Ci occupiamo della musica e della pittura, ed i canti ed i quadri

ci consolano nei giorni di tristezza. Da questo proviene che noi, cristiani, non approviamo l'uso che, voi, pagani, fate delle arti e delle scienze. I vostri savi impiegano i loro talenti naturali e le loro cognizioni acquisite alla ricerca di nuovi metodi per nuocere agli altri; essi si studiano costantemente di rendere la guerra più pericolosa, più mortale; in altri termini, incoraggiano l'omicidio. Essi cercano dei nuovi mezzi per guadagnar denaro, per arricchire a scapito degli altri. Le vostre arti servono a costruire ed ornare templi in onore di Dei, ai quali, da molto tempo, i vostri più dotti hanno cessato di credere; e cercate di mantenere negli altri tali credenze, sperando che, per mezzo di un simile sotterfugio, vi sia più facile dominarli e asservirli. Voi innalzate delle statue ai vostri più crudeli e più possenti tiranni, che hanno sempre ispirato terrore. L'amore colpevole è applaudito sulle scene dei vostri teatri. La musica, per voi, serve ad eccitare piacevolmente i sensi dei ricchi ghiottoni, dopo essersi inzeppati di pietanze e di bibite ai banchetti, che essi fanno durare fino a giorno. Il più bell'uso che possiate fare della pittura, è di rappresentare scene che nessun uomo potrebbe guardare senza arrossire, a meno che non avesse i sensi corrotti da passioni bestiali o paralizzati dai fumi del vino. No; l'uomo non è stato dotato a questo scopo delle nobili facoltà che lo distinguono dagli animali. Esse

non gli sono state date per distrarsi, bensì per compiere la volontà di Dio e aiutarci a formare il regno della giustizia.

— Sì, — riprese Giulio — tutto questo sarebbe sublime se fosse possibile vivere in queste condizioni; ma non si potrebbe. A che scopo farvi delle illusioni? Voi rifiutate la nostra protezione; ma vivreste forse in pace se non ci fossero le legioni romane? Voi usufruite di protezioni che rifiutate di riconoscere. Mi hai anche detto che alcuni membri della vostra comunanza si difendono da sè stessi. Non riconoscete l'esistenza della proprietà, e ne usufruite; i vostri fratelli hanno delle proprietà, e ve le danno; voi stessi non regalate la vostra uva, ma la vendete; e, a vostra volta, farete delle compre. Ebbene, tutto questo, non è che inganno. Se eseguiste alla lettera ciò che il Vangelo comanda, io intenderei le vostre critiche circa il nostro ordinamento sociale. Ma, per ora, la vostra vita è in contraddizione con le vostre dottrine, e volete che gli altri dividano i vostri errori. —

Giulio si era molto animato durante questo colloquio: egli aveva enumerato ad uno ad uno tutti i suoi pregiudizî contro la religione cristiana. Panfilo che lo ascoltava in silenzio, finalmente gli disse:

— T'inganni dicendo che profittiamo della protezione che ci accordate. Che cosa ci importano le le-

gioni romane! Noi ne faremmo a meno poichè non conosciamo alcun dominio imposto dalla violenza. La nostra felicità è al sicuro da qualsiasi attacco. Non dipende da un potere materiale, ma dalla forza dell'anima nostra. Ci accusate pure falsamente di considerare i nostri averi come nostra proprietà. Noi spartiamo tutto quello che abbiamo con coloro che ne abbisognano. Vendiamo anche l'uva, è vero, ma ciò è soltanto per guadagnar da vivere, e non per trafficare. Se qualcuno ce la volesse prendere, gliela cederemmo senza la minima resistenza. Per la medesima ragione non abbiamo da temer nulla dall'invasione dei barbari. Se essi volessero privarci dei prodotti del nostro lavoro, noi cederemmo subito; se insistessero onde lavorassimo per loro, si farebbe immediatamente con gioia; e non solo i barbari non avrebbero alcuna ragione di ucciderci, ma anzi, ciò nuocerebbe a quello ch'essi considerano come loro interesse. Essi arriverebbero presto a comprenderci, poi, ad amarci; ed avremmo da soffrire meno con loro, che con le persone istruite fra le quali viviamo, e che ci perseguitano.

Voi sostenete altresì che l'ordinamento sociale non è possibile che in grazia del principio della proprietà individuale, e che ognuno non può arrivare a guadagnarsi la vita altrimenti che possedendo dei beni proprî. Questo principio è basato sull'ingiustizia. In-

fatti, che cosa vediamo ? Gli schiavi, i poveri, gli affrancati sono quelli che, mercè il loro lavoro, contribuiscono ad accumulare le ricchezze ; e, i grandi, gli oziosi, coloro che li comandano, non hanno da fare altro che ordinare, e tutti i beni del mondo loro appartengono. Ci incolpate di profittare dei resultati di questo stato di cose, che non è altro che lo sfruttamento cui il forte sottopone il debole. Se le nostre azioni sono realmente in disaccordo con le nostre parole, noi siamo furbi, ingannatori, ed è inutile perdere il tempo a discutere con noi, poichè non meritiamo altro che disprezzo ; e questo disprezzo, noi lo accettiamo con gioia perchè ci dà occasione di umiliarci ancor più, come la nostra santa legge ci raccomanda. Se, invece, noi cerchiamo con ardore e sincerità di conseguire lo scopo verso il quale dichiariamo di rivolgere tutti i nostri sforzi, se i miei fratelli ed io viviamo conforme la legge del nostro Maestro, cioè, senza violenza e senza l'accaparramento dei beni di questo mondo, allora le vostre accuse sono ingiuste. Per mettere in chiaro il nostro scopo, dirò che esso non è di raggiungere resultati materiali, ricchezze, potere, onori, poichè non cerchiamo niente di tutto ciò, ma di raggiungere tutt'altri resultati. Con altrettanto ardore di voi, pagani, noi andiamo in cerca della felicità, ma la intendiamo in un modo molto diverso dal vostro. Voi la vedete nel

potere, negli onori, nella ricchezza, mentre la nostra fede ci insegna che è nella sottomissione e non nella violenza; nell'assoluta generosità e non nell'egoismo e nell'interesse. Come i fiori si volgono verso la luce e il sole, noi volgiamo verso ciò che chiamiamo felicità e che è la salute dell'anima nostra. Noi non riusciamo a fare tutto ciò che si vorrebbe per conseguire questa felicità; noi non siamo ancora riusciti completamente a sopprimere le abitudini di violenza e le idee circa la proprietà. Questo è vero. Ma come poteva essere altrimenti? Voi, per esempio, fate tutti i vostri sforzi per avere la sposa più bella, per acquistare maggior ricchezza possibile; ma v'è uno fra voi che vi riesca pienamente? Se un arciere fallisce la mira, smetterà dunque di tirare perchè non v'è riuscito più volte di seguito? Siamo nello stesso caso.

Secondo la dottrina di Cristo, la nostra felicità consiste nell'amore dei nostri simili, che esclude la violenza, e il possedimento de' beni materiali. Noi tutti cerchiamo la felicità, ma il successo non corona del tutto i nostri sforzi; inoltre, non la cerchiamo tutti nello stesso modo, e non la raggiungiamo nel medesimo grado. —

— Benissimo, ma per qual motivo rifiutate di ascoltare e studiare le savie lezioni che l'umanità, da secoli, vi presenta? Perchè vi volgete altrove e ascoltate solamente il vostro Maestro, il Crocifisso?

La vostra servilità, la vostra sottomissione ai suoi ordini, è appunto ciò che svia la maggior parte di voi.

— V'ingannate quanto coloro i quali credono che noi, professando gli insegnamenti del Maestro, come facciamo, vi si creda soltanto perchè ce lo ha comandato colui che ha tutta la nostra fiducia. Al contrario, tutti coloro che cercano sinceramente la conoscenza della verità, per la comunione con Dio, tutti coloro che sollecitano la felicità vera, si trovano a percorrere involontariamente e incoscientemente la via stessa che Cristo ha tracciata; prendono posto istintivamente dietro al Maestro, e si accorgono presto che sono guidati da Lui. Egli è il Figlio di Dio, il Mediatore fra Dio e l'uomo; noi non vi crediamo ciecamente perchè qualcuno ce l'abbia detto, ma lo riteniamo per vero, perchè tutti coloro che cercano Dio, trovano innanzi a sè Dio figliuolo, e solamente per mezzo suo possono vedere, comprendere e conoscere Dio padre. —

Giulio non rispose: i due amici rimasero a lungo in silenzio.

— Sei felice? — egli domandò finalmente a Panfilo.

— Non mi auguro di rimanere sempre nello stato in cui sono. Se qualche volta io soffro, e anche lungamente, è nel pensare alla violenza e all'ingiustizia che esistono al di fuori della nostra comunanza, e al-

lora la mia felicità mi impaccia, mi mortifica — disse Panfilo sorridendo.

— Certo, — disse Giulio sospirando — se non avessi incontrato lo straniero di cui ti ho parlato, e se avessi abbracciato le tue idee, sarei stato forse felice, più felice di quello che sono.

— Chi ti impedisce di convertirti? Sei sempre a tempo.

— E mia moglie?

— Tu mi hai detto che è ben disposta verso il cristianesimo; se è così, essa imiterà la tua conversione.

— È vero. Ma a che pro? Noi abbiamo stabilito da poco tempo il nostro genere di vita, e non sarebbe bene di mutarlo tutt'ad un tratto; l'abbiamo incominciato ora, e mi sembra preferibile di proseguire così sino alla fine — disse Giulio, immaginando il disinganno che proverebbero il padre, la madre e gli amici se si facesse cristiano, e retrocedeva ancora di più, dinanzi allo sforzo costante e penoso che gli imporrebbe questo cambiamento.

In quel momento, la giovinetta, amica di Panfilo, apparve davanti alla porta del magazzino con un giovinotto. Panfilo andò loro incontro, e il giovine gli disse, in presenza di Giulio, che Cirillo lo aveva mandato a comprare del cuoio. L'uva era già venduta, e col denaro ritratto, era stato comprato del grano. Pan-

filo propose al giovinotto di ritornarsene con Maddalena, portando seco il grano, intanto che egli stesso si occuperebbe di comprare e portare il cuoio.

— Così sarà meglio per te, — aggiunse egli.

— No, vai piuttosto tu con Maddalena, — rispose il giovinotto allontanandosi.

Giulio accompagnò l'amico al magazzino di un negoziante di sua conoscenza. Panfilo riempì i sacchi di grano, ne dette una piccola parte a Maddalena, si caricò il pesante fardello sulle spalle, disse addio all'amico, e, insieme alla giovinetta, si allontanò dalla città.

Prima di svoltare all'angolo della strada, si rivolse un momento e salutò Giulio con un cenno di testa amichevole; poi, sorridendo più allegramente di prima, parlò alla giovinetta, nel momento in cui sparivano agli occhi dell'amico.

— Sì, certo; un tempo avrei fatto meglio a andare dai cristiani — pensò Giulio.

Due immagini apparvero subito dinanzi a lui. Prima, un gruppo rappresentante Panfilo sano e robusto, con la bella fanciulla, portando entrambi dei panieri sulle loro teste. Rivide i loro volti raggianti, che esprimevano la bontà e la gioia. Da un'altra parte, gli apparve il suo focolare abbandonato la mattina e al quale sarebbe ritornato la sera; poi, la sua graziosa moglie, sdraiata su' molli tappeti e sui cuscini di

piuma, tutta civetteria, le di cui grazie incominciavano a stancarlo.

Ma Giulio non poteva dare che poco tempo a questi pensieri. Ne fu presto distratto da alcuni negozianti che andarono a trovarlo, poi da alcuni colleghi, e ritornò alle sue abituali faccende, che finirono in un pranzo seguìto da numerose libazioni.

VI.

Scorsero dieci anni, durante i quali Giulio non vide più nemmeno una volta l'amico. Egli lo dimenticò a poco a poco, come pure le discussioni che avevano avute insieme, e il ricordo dei cristiani si cancellò completamente dalla sua memoria.

La vita di Giulio seguì il solito andamento. Mortogli il padre, aveva continuato gli affari della casa, che erano molto complicati: egli doveva occuparsi della vecchia clientela, dei venditori in Affrica, dei commessi, dei debiti da pagare. E Giulio, malgrado sè stesso, si lasciava assorbire dagli affari, e a questi consacrava tutto il suo tempo.

Da un'altra parte, la moglie gli dava numerosi imbarazzi, ed inoltre doveva ricoprire una carica pubblica che gli avevano affidato. Queste nuove occupa-

zioni, che lusingavano il suo amor proprio, gli erano piacevoli; e, da quel momento, oltre ai suoi negozî, si occupò degli affari dello Stato. Dotato di un certo talento, e avendo la parola facile, egli si segnalò presto fra i suoi concittadini, e si riprometteva di arrivare un giorno, nella sua città natale, ai più alti onori civici.

Questi dieci anni avevano pure portato dei grandi cambiamenti nella cerchia della sua famiglia, cambiamenti che non erano punto atti a deliziarlo. Era divenuto padre di tre fanciulli, e la loro nascita l'aveva allontanato sempre più dalla moglie, la quale avea perduto molto in bellezza e freschezza, e si studiava meno di piacergli, riponendo tutta la tenerezza e le carezze sui figliuoli. Benchè questi fossero affidati alle cure delle nutrici e delle aie, secondo l'uso dei pagani, Giulio li trovava spesso nelle stanze della madre; oppure, dopo avere inutilmente cercato sua moglie in camera sua, la trovava in quella dei bambini. Egli li riteneva come un peso, una fonte di molestia, piuttosto che di piacere.

Occupato in affari privati o municipali, Giulio aveva necessariamente abbandonato la vita dissipata; egli pensava che il riposo, con tutte le eleganze della vita, gli fosse ben dovuto dopo il lavoro quotidiano; ma non trovava più questi piaceri vicino a sua moglie, la quale si affezionava maggiormente a una schiava cristiana, e si lasciava attrarre dal fàscino della nuova

dottrina fino a respingere tutte le vanità della vita e tutto il lusso del paganesimo, che piacevano tanto a Giulio. Disgustato da questo lato, egli si legò con una cortigiana e le consacrò tutto il suo tempo.

In quel momento della vita egli non avrebbe saputo dire se era felice, tanto le sue occupazioni lo assorbivano. Buttandosi a corpo morto da un affare ad un altro e da un piacere ad un altro godimento, egli non perveniva mai a soddisfare i propri desideri, nè le sue aspirazioni. Egli sentiva tanto bene il vuoto e la inutilità di tutti i suoi turbamenti, che si augurava non fossero duraturi. Se intraprendeva un affare importante, non vedeva l'ora di averlo finito; se si dava a qualche divago, lo trovava affievolito da qualche futile particolare; in una parola, egli trovava dovunque il disgusto causato dalla sazietà.

In tal modo scorreva la vita di Giulio, finchè un avvenimento imprevisto venne a mutarne bruscamente il corso. Un giorno in cui egli prendeva parte ai giuochi olimpici, guidando con bravura il suo carro verso il limite, e impiegando tutta la sua energia per oltrepassarne un altro che lo avanzava un poco, egli vi urtò contro. Una delle ruote del suo carro si spezzò, ed egli fu gettato a terra rompendosi due costole e un braccio. Le ferite erano gravi, ma non mortali; lo trasportarono a casa, e dovette stare a letto per tre mesi.

Durante quei tre mesi di sofferenze, che lo con-

dannavano al riposo, egli riflettè molto. Liberato da preoccupazioni materiali, il suo spirito divenne più attivo; egli riandò tutta la sua vita passata col medesimo disinteresse che se fosse stata quella di un altro; gli apparve sotto un aspetto sfavorevole, e l'intensità di cotesta impressione fu aumentata da tre avvenimenti, che lo afflissero profondamente. Prima, la fuga di un vecchio schiavo nel quale egli aveva posto tutta la sua fiducia, e che aveva servito lealmente suo padre per molti anni. Questo schiavo scomparve ad un tratto con un cumulo di pietre preziose, che aveva avuto in Affrica per la casa del padrone. In tal modo esso gli fece subire delle perdite considerevoli, che lo danneggiarono molto. Il secondo disgusto che provò, fu l'abbandono dell'amante che lo lasciò per darsi a un altro. Il terzo e più doloroso smacco fu l'elezione del proprio rivale alla carica elevata, ad ottener la quale egli stesso ambiva e si era portato candidato; le elezioni ebbero luogo durante la sua malattia, ed egli fu vinto.

Giulio era persuaso che tutte queste sventure provenissero dalla sua malattia, causata solamente da essersi il suo carro avanzato cinque centimetri di troppo a sinistra. Paralizzato sul suo letto di dolore, egli lasciava errare il pensiero su quanto sia fragile la felicità; poi, rievocava le disgrazie passate, le velleità di abbracciare il cristianesimo, Panfilo che non aveva

veduto da dieci anni. Le conversazioni che ebbe con la moglie, rafforzarono tutti questi pensieri. Dacchè egli era sofferente, essa passava la maggior parte del tempo al suo capezzale, raccontandogli tutto ciò che aveva imparato dalla schiava circa il cristianesimo. Quella schiava aveva vissuto per qualche tempo nella stessa comunanza di Panfilo, e lo conosceva benissimo. Giulio volle vederla. La interrogò su tutti i particolari della vita dei cristiani, e anche sulla vita di Panfilo.

— Panfilo — essa disse — è uno dei più stimati membri della comunanza. Ha sposato Maddalena, quella ragazza che vedeste con lui dieci anni fa, ed è padre di diversi figliuoli.... Sì, — concluse infine la schiava — le persone le quali non credono che Dio abbia creato l'uomo acciocchè sia veramente felice, debbono soltanto andare alla comunanza a vedere Panfilo e Maddalena, e ne ritorneranno convinti. —

Giulio congedò la schiava e rimase solo, riflettendo a ciò che aveva udito. Nel paragonare la sua vita con quella di Panfilo, l'invidia gli mordeva il cuore.

Egli decise di scacciare questi pensieri. Per distrarsi, prese in mano un manoscritto greco che sua moglie aveva lasciato perchè egli lo scorresse, e lesse ciò che segue:

« Vi sono due strade: l'una conduce alla vita, l'altra alla morte.

« Per seguire la strada della vita bisogna osservare i seguenti comandamenti: 1° Amate Dio che vi ha creato; 2° Amate il prossimo come voi stesso, e non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi.

« L'insegnamento di queste parole può essere così espresso: Benedite coloro che vi maledicono; pregate per i vostri nemici e fate astinenza per coloro che vi perseguitano, perchè se amate coloro che vi voglion bene, qual ricompensa meritate? I pagani non agiscono forse in tal modo? Amate coloro che vi odiano, e non avrete nemici. Evitate le tentazioni della carne e i piaceri mondani. Se qualcuno vi percuote la guancia destra porgetegli subito la sinistra e sarete perfetto. Se siete costretto a fare una lega, fatene due con colui che vi ha fatto violenza. Se qualcuno ha preso il vostro abito, dategli anche il mantello. Se un altro vi prende il vostro possesso, non cercate di riprendergliele. Date sempre a chi vi chiede, e non rimpiangete nulla di ciò che avete dato, perchè la volontà del Padre è che i benefizî siano distribuiti fra tutti. Sia benedetto colui che dà molto e che obbedisce ai comandamenti di Dio.

« La dottrina cristiana comanda anche questo: Non uccidete; non commettete adulterio; non siate lussuriosi; non rubate; non fate uso di sortilegî; non avvelenate; non invidiate il bene altrui; non fate

falsa testimonianza; non dite male di alcuno, ma dimenticate il male. Evitate la finzione dello spirito o del parlare. Che le vostre parole non siano false o improntate di vanità, ma che esprimano la verità; che siano vere come il fatto constatato. Non cercate il guadagno; non siate avido, nè ipocrita, nè maligno, nè orgoglioso. Non dileggiate maliziosamente il vostro vicino. Non biasimate nè odiate alcuno. Correggete e avvertite gli uni, pregate per gli altri, e amateli più di voi stessi, fuggite il male dovunque si trova, come pure tutto ciò che col male ha rapporto. Non date corso alla collera, poichè conduce all'assassinio; non siate geloso, nè rissoso, perchè tutto ciò ha per resultato l'omicidio. Non siate lascivo, perchè ciò conduce alla lussuria; non parlate licenziosamente, perchè ciò conduce all'adulterio. Non praticate l'arte magica, non gettate le sorti, nè frequentate le persone che se ne occupano, perchè sono cose che tendono all'idolatria. Non mentite, perchè questo conduce al furto; non cercate onori nè denaro, perchè il furto sarebbe alla vostra porta. Evitate le risse, perchè la bestemmia è vicina; non siate insolente, perchè ne risulta la bestemmia. Siate sottomesso, poichè erediterete della terra. Siate paziente, buono, umile, facile al perdono; infine, abbiate benevolenza. Non fate elogio di voi stesso; non frequentate gli orgogliosi, bensì i giusti e gli umili. Qualunque cosa

accada accettatela per il meglio, come un benefizio, sapendo che tutto si compie per volontà di Dio.... Non cercate di mettere la discordia, bensì la pace fra coloro che si sono litigati. Non tendete la mano per ricevere e non la chiudete per evitare di dare. Non esitate a dare, e non rimpiangete dopo aver dato, e più tardi conoscerete il grande benefattore. Non volgete altrove la testa alla vista del bisognoso, aiutate il vostro simile in ogni cosa; non crediate nulla vostra proprietà, perchè se siete associati per ciò che è incorruttibile, lo siete molto più per ciò che è caduco. Insegnate ai vostri figliuoli il timor di Dio fin dalla culla. Comandate senza collera ai vostri domestici o ai vostri schiavi, affinchè non cessino di temere Dio che ci governa tutti, poichè Egli chiamerà a sè tutti gli uomini, e non sceglierà secondo le apparenze, ma secondo la bontà del cuore e la rettitudine dello spirito.

« Ed ora ecco la strada della morte: il male, l'anatema, l'omicidio, l'adulterio, la lussuria, il furto, l'idolatria, la stregoneria, il veleno, l'avarizia, la falsa testimonianza, l'ipocrisia, la simulazione, la malizia, l'astuzia, la superbia, l'orgoglio, la golosità, le cattive parole, l'invidia, l'insolenza, l'arroganza, l'amor proprio. Su questa strada s'incontrano i persecutori, i despoti, coloro che detestano la verità e adorano la menzogna; che rinnegano la ricompensa promessa

al giusto da Dio medesimo; che fuggono il bene e cercano il male; non sono pazienti nè sottomessi, ma vanitosi e arroganti; rifiutano di riconoscere il loro creatore, uccidono l'anima ed i corpi dei fanciulletti, si allontanano dai bisognosi, calpestano l'oppresso, lusingano il ricco e respingono il povero; infine tutti i miscredenti e i peccatori induriti.

« Se mai incontrate di questi infelici, state in guardia. »

Giulio era vinto da tutte le idee che erano nel manoscritto, anche prima di averne finita la lettura. Il suo pensiero si accordava così bene con quello dell'autore, che ogni paragrafo gli faceva indovinare quello seguente. Acceso da un sincero desiderio di cercare la verità, egli la comprendeva, tanto più che era stato vicino ad arrivarci con le sue proprie riflessioni.

Giulio entrava in comunicazione diretta col morto savio e illustre che aveva scritto quelle righe. Dopo di averle bene studiate, si rinchiuse in sè stesso ed esaminò tutta la sua vita. Vide chiaramente che si era ingannato, e che tutta la sua esistenza non era stata che un tessuto di errori. Egli non aveva vissuto; le preoccupazioni materiali, i turbamenti, i piaceri grossolani lo avevano allontanato dalla vera vita il più possibile.

— Non voglio morire, — esclamò — voglio vivere, e seguire la strada che conduce alla vita! —

Le parole pronunziate da Panfilo dieci anni avanti, si imposero di nuovo e con maggior forza alla sua memoria. Adesso, esse gli apparivano così chiare e così vere, che si stupiva di avere una volta ascoltato lo straniero, e di essersi discostato dalla strada del cristianesimo. Nondimeno si ricordò del consiglio che gli aveva dato lo straniero: « Quando avrete gustato ed apprezzato la vita, allora, se la vostra volontà è la stessa, andate dai cristiani. »

— L'ho gustata, la vita, — si disse Giulio internamente — e l'ho trovata senza attrattiva, senza corpo, senza sostanza. —

Si ricordò che Panfilo gli aveva promesso una cordiale accoglienza dai cristiani, in qualunque momento egli si decidesse di andare ad unirsi a loro.

— Ora basta, — esclamò — mi sono ingannato, ed ho abbastanza sofferto: abbandonerò tutto, diventerò cristiano, e vivrò secondo le leggi cristiane! —

Partecipò le sue intenzioni alla moglie, che le accolse con gioia: essa era pronta a secondarlo e a seguirlo in questa nuova via.

La prima cosa da risolvere era di sapere come farebbero per mettere in esecuzione questo progetto. Che cosa fare dei figliuoli? Condurli seco, battezzarli, o lasciarli con la loro nonna pagana? Dopo averli al-

levati nel lusso e nell'agiatezza, agirebbero saviamente e con umanità facendone dei cristiani, e condannandoli a una vita di sofferenze e di privazioni? La schiava cristiana si offrì di accompagnarli e sorvegliarli come cristiani. Ma il cuore della madre le impedì di consentire, ed essa insistè onde i fanciulli fossero lasciati con la nonna. Panfilo approvò questo accomodamento, e non vi fu più ostacolo al loro proposito. Giulio e la moglie, fecero preparare tutto per effettuare la più importante risoluzione che avessero mai preso durante tutto il corso della loro esistenza.

VII.

I preparativi erano terminati, e la partenza stabilita. Il solo ostacolo era lo stato di salute di Giulio; le ferite non erano ancora rimarginate. Questo lo forzava a rimettere di qualche giorno, forse di qualche settimana, l'ultimo atto che doveva infrangere i nodi che lo attaccavano alla religione, alle tradizioni dei suoi padri, e iniziarlo alla nuova vita che egli aveva scelta.

Una mattina, svegliatosi secondo il solito, nelle medesime disposizioni, seppe che un medico, rinomato per la sua esperienza e che per caso soggiornava in città, aveva espresso il desiderio di vederlo, e si era

impegnato di rendergli in breve tempo la salute e le forze. Giulio ne fu contento; e disse che voleva ricevere immediatamente il medico. Qualche momento dopo, si trovò dinanzi quel medesimo straniero che aveva incontrato, e col quale aveva conversato molti anni innanzi, quando stava per andare dai cristiani.

Dopo di avere esaminato con cura le ferite, il dottore prescrisse un decotto di certe erbe medicinali, che, secondo lui, dovevano fortificare il suo cliente e affrettarne la guarigione.

— Potrò mai lavorare con le mie mani? — domandò Giulio.

— Oh! certo. Voi potrete guidare un carro come avete fatto sempre, e scrivere egualmente, quanto desiderate.

— Sì, ma io voglio dire se potrò fare dei lavori manuali, come vangare, scavar la terra, per esempio.

— Ah! confesso che non avevo preveduto questo genere di lavoro, — disse il dottore — perchè un uomo della vostra condizione non dovrà mai darsi a simili occupazioni.

— Al contrario, è appunto quello il genere di lavoro che d'ora innanzi io dovrò fare — rispose Giulio. —

E raccontò allo straniero come avesse seguìto scrupolosamente i suoi consigli e studiato la vita, e come fosse giunto alla conclusione che questa non

procura che delle crudeli delusioni. Egli era oggi fermamente risoluto di mettere in esecuzione l'intenzione che aveva già avuta, cioè, di entrare nella comunanza cristiana.

— Ebbene, vi hanno preso in una bella tela di ragno, composta di graziose menzogne, e di brillanti utopie; vi ci hanno attirato e vi ci tengono avvolto. Come non può, un uomo come voi, che occupa una posizione sociale così elevata, sopraccarica di alte funzioni, di onori, che ha una grande responsabilità, soprattutto in ciò che concerne i propri figliuoli, come non può, dico, strappare questa maschera e respingere simili errori?

— Leggete questo, — disse Giulio, porgendogli il manoscritto che aveva letto qualche giorno avanti, e che aveva prodotto risultati così meravigliosi.

Il dottore prese la pergamena, e vi posò lo sguardo.

— Lo conosco; — esclamò — ma quello che mi stupisce si è che, un uomo della vostra intelligenza si sia lasciato prendere al laccio così facilmente!

— Io non v'intendo. Qual è il laccio?

— L'essenza stessa di tutto ciò, la quale è in un falso concetto della vita umana. Alcuni sofisti, ribelli agli uomini e agli Dei, dichiarano che una certa strada conduce alla felicità. Essi immaginano la vita preordinata in modo tale, che tutti gli uomini siano

felici, e che non vi sia più guerra, nè condanne, nè delitti, nè povertà, nè immoralità, nè dispute, nè odio. Essi ardiscono poi di affermare che tutto questo programma sarà adempiuto il giorno in cui tutti obbediranno ai comandamenti di Cristo. Ma, realmente, essi ingannano i sentimenti prendendo il fine per i mezzi. Non bisticciarsi, non bestemmiare, evitare la crapula, eccetera, ecco il vero scopo da conseguire, e il solo mezzo di giungervi è di adoperare i mezzi che ci offre la vita sociale. Il loro modo di presentare i fatti, è quasi tanto naturale e logico quanto lo sarebbe il metodo di un maestro che dicesse al suo alunno: « Tu coglierai facilmente il centro del bersaglio se la tua freccia, partendo dall'arco, seguirà una linea assolutamente diritta fino al punto di mira. » La questione è di sapere come farete, perchè la vostra freccia segua questa linea perfettamente diritta. Ecco il problema da risolvere, ed enunciarlo soltanto, non è darne la soluzione. Nel tiro a segno, la quistione è risolta compiendo un dato numero di cose, per esempio: aver ben tesa la corda dell'arco, l'arco in buono stato di elasticità, la freccia ben diritta, eccetera. Lo stesso è nella vita. Il miglior genere di esistenza, quello che escluderà o almeno diminuirà molto le dispute, la crapula, i delitti, è conseguito egualmente avendo la corda dell'arco ben tesa, cioè, governatori sapienti; l'arco svelto e in buono stato, vale a dire il potere

nelle mani dell'autorità; la freccia ben diritta, il che significa le leggi giuste ed imparziali. I cristiani, col pretesto di stabilire un migliore genere di vita, distruggono o demoliscono tutto ciò che ha migliorato o che tende ancora a migliorare l'umana esistenza. Essi non ammettono e non riconoscono nè governatori, nè leggi, nè autorità.

— Ma purchè tutti obbediscano alla dottrina di Cristo, essi affermano che la vita umana sarà molto più felice senza governatori, senza autorità, senza leggi.

— Sì, benissimo; ma quale sicurezza abbiamo che la gente si conformi a questa dottrina? Nessuna. Essi dicono: « Voi avete provata la vita con delle leggi e delle autorità, e non avete avuto che delusioni; provatela ora senza leggi nè autorità, e la troverete perfetta. Non avendone fatto l'esperimento, non potete negarlo. » Ed ecco dove cadono nel sofisma. Essi, parlando così, sono meno logici dell'agricoltore che dicesse: « Voi seminate il grano, lo ricoprite di terra, e, nonostante, la raccolta è molto inferiore a quello che desiderate. Ebbene, seminate il grano nel mare, e i raccolti saranno più soddisfacenti. Non lo negate; non ne avete il diritto, perchè non avete fatto ancora la prova di ciò che vi dico. »

— Certamente, in ciò che dite vi è molta verità — rispose Giulio, già scosso nella sua risoluzione.

— E questo non è tutto — proseguì il dottore.

— Supponiamo, per quanto assurdo e impossibile questo sia, che il sogno dei cristiani si realizzi; che le loro credenze, le loro convinzioni, i loro usi essenziali possano essere comunicati a tutto il genere umano, per mezzo dell'assorbimento di gocce medicinali, e che subito tutti gli uomini si conformino agli insegnamenti di Cristo, ad amare Dio e a obbedire ai suoi comandamenti. Ebbene, anche in questo caso, io sono certo che il genere di vita, stabilito nei loro libri, non sopporterebbe la critica. Non vi sarebbe più nemmeno vita, poichè essa cesserebbe di esistere. Il loro Maestro era un celibe vagabondo; i suoi seguaci saranno, seguendo la nostra supposizione, ciò che era il Maestro; e così sarebbe di tutto il genere umano. Coloro che vivono attualmente, continueranno a vivere, ma i fanciulli non vivranno, o, al più, ne vivrà uno su dieci. Secondo la loro dottrina, i genitori non dovrebbero preferire i proprî figliuoli a quelli degli altri, e i fanciulli dovrebbero essere, e sarebbero tutti eguali. Ora, io vi domando, sarebbero questi fanciulli amati, curati, allevati e infine protetti contro tutti i pericoli che minacciano la vita, quando vediamo che nemmeno l'amore materno basta a mettere al riparo questi piccoli esseri dalla disgrazia e dalla morte? Se i fanciulli, anche nello stato che è loro più favorevole, cadono come il grano sotto la falce, che cosa sarà di loro, quando la

tenerezza materna non sarà altro che della compassione per tutti i bambini? Di chi sarà il fanciullo che la donna alleverà e istruirà? Chi veglierà una notte dopo l'altra il fanciullo ammalato, il fanciullo in uno stato repellente perchè è ammalato, se non la madre stessa che lo ha dato alla luce? La natura, dando al fanciullo l'amore materno, lo ha munito di uno scudo; ed essi glielo strappano senza lasciargli niente in cambio. Chi, se non il padre del fanciullo, deve istruirlo, formarlo, penetrare nella sua piccola anima, plasmarla e modellarla? Chi gli eviterà le sofferenze e i pericoli? Tutto questo sparisce col cristianesimo; anzi, la vita stessa, voglio dire la perpetuazione del genere umano, sparisce egualmente.

— Anche qui avete ragione; — disse Giulio, trasportato dalla calda e persuasiva eloquenza del medico.

— No, amico mio; fuggite tutte queste stravaganze, vivete secondo i precetti della ragione, specialmente adesso, incaricato come siete, di una missione così nobile, importante ed urgente, nel mondo. Il vostro onore vi obbliga a compierla. Voi siete vissuto per entrare in questo secondo periodo di dubbio, di indecisione, e adesso, se andate avanti, i dubbî si dissiperanno. Il primo e più urgente dovere è d'intraprendere l'educazione dei vostri figliuoli che avete, disgraziatamente, molto trascurata fin qui. Voi avete

il dovere di farne degli onorevoli uomini di Stato. Lo Stato vi ha conferito tutto ciò che possedete, e dovete retribuirglielo facendo dei vostri figliuoli, servitori fedeli. La società esige da voi anche un'altra cosa. La sconfitta vi ha inasprito; siete stato deluso nelle vostre speranze, ma ciò non è che un caso. Non si conquista mai nulla senza lotta e senza sforzi, e la vittoria acquistata duramente, produce la gioia del trionfo. Lasciate a vostra moglie il divertimento dei pettegolezzi cristiani; ma voi restate uomo, e fate uomini i vostri figliuoli. Mettetevi all'opra, convinto di fare il vostro stretto dovere, e tutte queste ubbie si dileguerannno come una nuvola, perchè esse non sono altro che sintomi, o forse il resultato stesso dello stato di ammalata sensibilità in cui siete caduto. Compite dunque i vostri obblighi verso la nazione, servendola fedelmente, ed educando i vostri figliuoli perchè la servano a loro volta. Rendeteli indipendenti, devoti, abili a succedervi e degni di esserlo; poi, dopo aver compiuto tutto questo, provate, se volete, quella nuova vita che vi attira; ma fino allora, voi non avete il diritto di abbandonare la vostra carica. Se la abbandonaste, non trovereste che sofferenze e delusioni. —

VIII.

Non si potrebbe dire se la medicina avesse prodotto il suo effetto, oppure se la conversazione e gli avvertimenti del medico avessero influenzato Giulio; comunque, la sua salute si ristabilì, e le sue recenti idee sul cristianesimo, gli apparvero come divagazioni pazzesche.

Il medico partì dalla città. Poco tempo dopo, Giulio, quasi ristabilito, si preparò a seguire i consigli del dottore, ed incominciò la nuova vita consigliatagli da quest'ultimo. Egli prese un maestro per i figliuoli, riserbandosi di sorvegliare la loro educazione. Consacrava il rimanente del suo tempo ai pubblici affari che gli ottennero de' grandi successi, ed acquistò in breve tempo un'alta influenza nella città.

Passò così un anno senza che pensasse per un momento ai cristiani. Un giorno, egli fu nominato per andare a giudicare nella loro città, che non era lontana.

Un rappresentante dell'imperatore romano era venuto in Cilicia allo scopo di reprimere lo sviluppo del cristianesimo. Giulio era stato informato delle misure prese contro i cristiani, ma non supponendo che si applicassero anche alla comunanza nella quale Pan-

filo viveva, egli non pensò a ciò che poteva risultarne per l'amico.

Un giorno, mentre attraversava la piazza pubblica per andare al tribunale, vide un mendicante, apparentemente uno sconosciuto, precipitarsi verso di lui. Riconobbe Panfilo.

— Come va tutto questo, amico mio? — disse egli. — Ho una supplica urgentissima e molto importante da dirigervi, ma non so se durante questa crudele persecuzione voi mi tratterete da amico, oppure se temerete di perdere il vostro posto ascoltando la mia preghiera.

— Non temo nessuno; — rispose Giulio — e acciocchè non ne dubitiate, v'invito a venire in casa mia. Per parlare con voi, e rendervi tutti i servigi che sarò in potere di fare, rimetterò i miei affari. Andiamo, venite con me. Di chi è questo ragazzo?

— È mio figliuolo.

— Non avrei dovuto domandarlo, poichè sul suo volto riconosco i vostri lineamenti. E ricordo pure quegli occhi di un azzurro così bello; quindi è inutile domandarvi chi è vostra moglie. Essa non può essere che la graziosa fanciulla che ho veduto a Tarso con voi molti anni or sono. Riconosco i suoi occhi.

— Avete indovinato! — rispose Panfilo. — Essa divenne mia moglie poco dopo il nostro ultimo incontro. —

I due amici entrarono in casa di Giulio, il quale chiamò la moglie e le affidò il ragazzino. Poi condusse Panfilo nel suo appartamento, dove tutto tradiva il lusso, e che si trovava molto distante dalle altre stanze.

Giulio gli disse:

— Qui potrete parlare a cuore aperto, nessuno vi udrà.

— Io non temo di essere udito. Anzi, la supplica che ho da dirigervi non è per ottenere che i cristiani arrestati e condannati a morte non siano condannati; ma soltanto perchè sia loro permesso di fare in pubblico la loro professione di fede. —

Panfilo allora raccontò che i cristiani erano stati messi in prigione. Cirillo, l'anziano, conoscendo le amichevoli relazioni di Panfilo con Giulio, aveva mandato Panfilo a fare questa supplica in favore dei cristiani.

I prigionieri non imploravano grazia. Essi stimavano doveroso di testimoniare la verità degli insegnamenti di Cristo, sia con una vita di ottant'anni, sia con le sofferenze di una morte crudele. Ad essi non importava di sapere con qual mezzo conseguirebbero lo scopo della loro esistenza; la morte del corpo, un giorno o l'altro inevitabile, non ispirava loro alcun terrore. Oggi o cinquant'anni più tardi, essa era sempre la benvenuta; ma essi desideravano che le

loro vite fossero utili ai loro simili; e, per esserne certi, avevano incaricato Panfilo di chiedere come favore speciale, che il loro giudizio e la loro esecuzione avessero luogo dinanzi al popolo radunato.

Giulio fu colpito dalla strana supplica di Panfilo, e promise, nonostante, di fare tutto il possibile onde la risposta fosse favorevole.

— Vi ho promesso il mio intervento, — disse Giulio — per l'amicizia che ho per voi e per un certo sentimento di bontà che voi riuscite sempre a suscitare in me. Nonostante, credo di dovervi dire che considero i vostri dogmi e i vostri principi come perniciose stravaganze. Io credo di avere il diritto di pronunziarmi su questo argomento, poichè ne giudico per esperienza. Io pure, non ha guari, in un momento di prostrazione, cagionata da delusioni e da malattia, ho condiviso il vostro modo di vedere al punto, che ero giunto di nuovo a voler abbandonare tutto, per abbracciare la vostra dottrina. Io conosco il cardine su cui si basano tutti i vostri errori, la pietra fondamentale di tutto il vostro sistema. Esso non è prodotto che dall'amore di sè stessi, dalla pusillanimità, dalla debolezza di un cervello ammalato. Il cristianesimo, forse, è adatto per le donne, ma è indegno degli uomini.

— E perchè?

— Perchè, benchè voi, da una parte, ammettiate

che i cattivi istinti siano inerenti alla natura umana, dall'altra parte rifiutate di riconoscere un'organizzazione sociale che, sola, può reprimerli. Vi tenete all'infuori della società, e, nonostante, usufruite dei suoi benefizi; non aggiungete nulla al capitale degli sforzi umani, e nonostante ci vivete sopra. Ciò non è nè giusto nè ragionevole, perchè l'umanità, abbandonata alla violenza e alla discordia, avrebbe già cessato di esistere se non fosse stata sottoposta a talune leggi di protezione e di repressione, che i governi sono incaricati di fare eseguire. Il dovere di noi sudditi è di obbedire alle leggi, di rispettare il governo e di servir lo Stato. Voi cristiani, invece di partecipare al mantenimento e alla difesa dell'ordine stabilito delle cose, invece di lavorare per il bene comune e di cercare di elevarvi sempre più in alto nella stima degli uomini, voi dichiarate che tutti gli uomini sono eguali; ma ciò è per orgoglio, onde non essere costretti a riconoscere i superiori, e di potervi considerare come eguali a Cesare. Inoltre, voi protestate contro i tributi, le imposte, la schiavitù, i tribunali, le condanne, la guerra, insomma contro le istituzioni che uniscono gli uomini. Se le vostre dottrine si applicassero, la società crollerebbe subito, ed i suoi membri ritornerebbero alla primitiva barbarie. Vivendo in uno Stato, voi ne preconizzate la distruzione, voi, la di cui esistenza dipende dalla vita dello Stato.

Se lo Stato non esistesse, non si avrebbe mai udito parlare di voi nè dei vostri fratelli, e saremmo tutti schiavi degli sciti o di qualche altra tribù selvaggia che ci avrebbe assoggettati. Voi siete come un tumore che distrugge il corpo, pur vivendo esso stesso di questo corpo medesimo. Il corpo si difende e finisce col distruggere il tumore; così noi agiremo verso di voi. Perciò, malgrado la mia promessa di aiutarvi a raggiungere i vostri desiderî, non considero meno la vostra dottrina come vile e perniciosa al sommo grado; e dico vile, perchè divorare il seno che vi nutrisce è una cattiva azione, ed è appunto ciò che fate profittando dei vantaggi che vi offre lo Stato, non soltanto rifiutando di servirlo, ma anche cercando di distruggerlo.

— Se la nostra vita fosse come la descrivete, — riprese Panfilo — in ciò che voi dite vi sarebbero delle grandi verità. Ma voi non conoscete, per esperienza, la vita che noi meniamo, e le vostre idee sono false quanto ingannatrici. È facile di procurarsi i mezzi di sussistenza di cui noi facciamo uso, senza avere menomamente ricorso alla violenza, ma l'uomo è costituito in modo, che, fintanto egli si trova in uno stato di salute normale, può produrre lavoro con le proprie mani, anche più di ciò che abbisogna per la sua sussistenza. Vivendo tutti in comune, col lavoro delle nostre mani, noi possiamo mantenere i nostri

vecchi e i nostri fanciulli, i malati e gli infermi. Voi affermate che i vostri governanti proteggono gli uomini contro i loro nemici di dentro e di fuori. Ma noi non abbiamo nemici, poichè consideriamo tutti gli uomini come nostri fratelli. Voi pretendete che i cristiani sveglino nel cuore dello schiavo il desiderio di essere eguale a Cesare. In realtà, è tutto al contrario; con le nostre parole e con le nostre azioni noi perroriamo l'umiltà, la pazienza e il lavoro, il lavoro più ordinario, più comune, quello del lavoratore, quello del giornaliero. Quanto agli affari di Stato, noi non li conosciamo, nè ce ne intendiamo. Noi non conosciamo che una cosa al mondo, ma la conosciamo bene, perchè non è possibile alcun dubbio su questo rapporto, cioè che la nostra felicità consiste nella felicità dei nostri simili, ed è in questa che noi sempre la cerchiamo. La felicità di tutti gli uomini consiste nella loro unione, e quest'unione deve compiersi non con la violenza, ma con l'affetto. La violenza di un ladro di strada non è, secondo noi, più o meno abominevole della violenza che i soldati usano verso i loro prigionieri, o di quella del giudice verso il colpevole; noi non possiamo partecipare per nulla ad atti di questa specie. La violenza esiste in noi, però è nostro dovere di non usarla verso gli altri, e nel vincerla in noi stessi.

— Ebbene, — interruppe Giulio — sembra che

voi siate tanti martiri, e desideriate ardentemente di sacrificare la vostra vita per la verità. Ora, la verità non è dalla vostra parte; voi siete degl'insensati, che avete intrapreso, per orgoglio, di distruggere le basi dell'edifizio sociale. A parole predicate l'affetto, ma in ultima analisi siete profondamente egoisti, perchè vorreste privare gli altri uomini dei benefizî di una civiltà che essi approvano; giacchè l'applicazione delle vostre idee non può avere per resultato che la barbarie, il delitto, il furto, la violenza sotto tutti gli aspetti, resultati cotesti che, secondo le vostre dottrine, non si dovrebbero impedire in nessun modo.

— Sei in errore; — riprese Panfilo — considera solamente con cura e con imparzialità i resultati dei nostri insegnamenti e del nostro modo di vivere, e vedrai, senza che io debba insistere ancora, vedrai che le nostre dottrine non provocano il delitto, la violenza, il furto, e che anzi, questi non possono essere realmente combattuti con buon successo altro che con i mezzi che noi proponiamo. Tutti questi mali esistevano sulla terra molto avanti del cristianesimo, e sono stati combattuti fin dall'origine, appunto, con i mezzi dei quali noi neghiamo l'efficacia. Questi espedienti, che consistono nel combattere la violenza con la violenza, non mettono nè possono mettere freno al delitto, ma, al contrario, lo provocano, risvegliando nell'individuo sentimenti di

collera e di animosità. In fatto di giurisprudenza prendiamo, per esempio, l'impero romano. In nessun altro paese, quanto a Roma, si sono fatti tanti sforzi per studiare bene ed applicare le leggi. Il codice viene insegnato nelle scuole, discusso dal Senato, e quindi rivisto e applicato dai cittadini più provetti e più dotti. Nonostante sappiamo che in nessun'altra città del mondo vi sono mai stati tanti delitti e dissolutezze come a Roma. Rileggete la storia di Roma e sarete sorpreso di vedere che prima il popolo romano si distingueva per le sue virtù, benchè le leggi non fossero numerose nè ben compilate e preparate, in vista del resultato da raggiungere, quanto lo sono attualmente. Ai nostri giorni, con un codice così perfetto e complicato, vediamo invece la rilassatezza dei costumi, un progresso continuo del delitto e di ogni genere di delitti prima sconosciuti. Per combattere efficacemente il delitto e tutte le altre calamità, i soli mezzi da impiegarsi sono quelli che ci presenta il cristianesimo. Le armi pagane, la vendetta, la repressione, la violenza, sono assurde e inefficaci. Io sono sicuro che sareste felice di vedere la gente astenersi dal male, non per timore della pena cui può incorrere, ma per il solo desiderio di evitare il male. Voi, certamente, non desiderate che l'umanità assomigli a quei disgraziati che indietreggiano dinanzi al delitto per timore del castigo. Tutte le leggi preventive o

repressive non estirperanno la tendenza che l'uomo ha verso il male, nè sostituiranno a questa tendenza il desiderio di praticare il bene. Solamente curando la radice del male, potrete ottenere questo resultato; e questa radice è nel cuore stesso e nello spirito dell'uomo. È questo lo scopo che noi cerchiamo di conseguire, mentre voi vi limitate a combattere le manifestazioni esterne del delitto. Voi non potete sperare di raggiungere la fonte stessa della perversità umana, perchè non sapete scoprirla. I più comuni e più numerosi delitti, come sarebbero l'omicidio, il furto, la frode, derivano, per lo più, dal desiderio di aumentare i beni che uno possiede, o solamente di ottenere ciò che è indispensabile alla vita, e che, per una o per l'altra ragione, non si è potuto o saputo procurarsi altrimenti. Alcuni di questi delitti sono puniti dalla legge, mentre molti altri, più raffinati e più disastrosi, come per esempio la frode commerciale, l'usura, lo spogliamento legale, eccetera, si commettono sotto l'egida di questa stessa legge. I delitti puniti dalla legge sono, forzatamente, circoscritti, perchè i rei, spinti dal timore del castigo, prendono tutte le precauzioni per sfuggire alle pene legali. Ma gli altri delitti aumentano ogni giorno. Mettendo in pratica gli insegnamenti della religione cristiana, l'uomo evita tutti i delitti provenienti dallo sperpero delle ricchezze o dall'ineguale distribuzione dei beni, la maggior parte

dei quali è accumulata nelle mani di pochi. Noi, rinunziando soltanto a prender nulla più di ciò che ci è assolutamente indispensabile per il mantenimento della vita, e dedicando agli altri tutto il lavoro in più che possiamo fare, noi sopprimiamo il movente del delitto, il furto e l'omicidio. Da noi, dunque, la ricchezza accumulata non può tentare nessuno, poichè è molto raro che si possegga più di quanto ci occorre per il sostentamento di un giorno. Un uomo, spinto alla disperazione, dal freddo e dalla fame, troverà sempre da noi un pezzo di pane e un vestito, ciò che gli eviterà di ricorrere alla violenza per procacciarseli. Così, tutti i rei avidi di ricchezze e di bottino, ci evitano; mentre le disgraziate vittime della lotta per la vita vengono a noi, abbracciano la nostra fede, abbandonano la loro cattiva strada, e diventano a poco a poco utili lavoratori che soffrono, come gli altri, per il bene comune dell'umanità.

Un'altra categoria di colpevoli è quella degli uomini che si abbandonano a passioni sfrenate, come il giuoco, l'avarizia, la lussuria, l'orgoglio, la collera, l'odio, eccetera. Le leggi non saprebbero mai impedire questo genere di delitti. L'individuo pronto a commetterli è in uno stato di irresponsabilità animale, che lo esime da qualunque ritegno morale. Accecato e dominato dalle passioni, egli non è capace di misurarne la portata, nè di rendersi conto delle conseguenze delle

sue azioni. Gli ostacoli attizzano la fiamma della collera. Perciò, in vista della soppressione dei delitti di questa specie, le leggi sono perfettamente inutili. Invece, col nostro metodo, arriviamo a renderne efficace la cura. Noi crediamo che se l'uomo cede alle proprie passioni, non avrà mai delle soddisfazioni complete, e non raggiungerà lo scopo della vita. Per conseguenza, noi cerchiamo di domare e reprimere le nostre passioni con una vita di lavoro e di affetto, sviluppando con questa, allo stesso grado, la forza e la grandezza del principio spirituale che è in noi; a misura che aumenteremo di numero, la nostra fede penetrerà sempre più avanti e più profondamente nei cuori, e il numero dei delitti diminuirà. Infine, vi è ancora un'altra categoria di delitti, che hanno per causa il desiderio generoso e convinto di porgere aiuto ai proprî simili. Questo desiderio di alleviare le sofferenze di un'intera nazione, per esempio, spinge taluni uomini, che sono chiamati cospiratori, ad uccidere un tiranno per liberare la loro patria. Questo delitto proviene dalla erronea convinzione che si possa fare il male, se ne deve risultare il bene. E la punizione di questi delitti, invece di frenarli, li rende più frequenti e numerosi. Il maggior numero di questi colpevoli, se sono sinceri, sono pronti a lasciare tutto ciò che posseggono per conseguire il fine verso il quale camminano, senza piegare dinanzi al pericolo,

senza lasciarsi vincere dalle difficoltà che incontrano. Il timore del castigo, non saprebbe quindi trattenerli o farli esitare un solo istante: al contrario, il pericolo li esalta ed aumenta il loro coraggio. Le sofferenze che provano li innalzano al grado di martiri, e acquistano loro le simpatie della folla, impegnando gli altri a seguirne l'esempio. Questi fatti si trovano nella storia di tutti i popoli.

Noialtri cristiani, siamo persuasi che il male esisterà finchè tutti gli uomini non comprenderanno che esso non fa la felicità di nessuno, ma bensì la disgrazia di tutti. Pure, rendendoci conto dell'errore che commettono i delinquenti politici, siamo costretti ad apprezzare la loro sincerità e la loro abnegazione; perciò ci avviciniamo ad essi, poichè, pur condannando la violenza, noi miriamo allo stesso scopo che è l'affrancamento di tutti gli uomini. Essi non riconoscono in noi dei nemici, ma delle persone molto sincere, portate quanto loro verso il bene, e questo fa sì che un gran numero di essi vengano a noi, dopo di avere acquistato la convinzione che una vita tranquilla di lavoro e di sollecitudini continue per la felicità degli altri, è incomparabilmente più vantaggiosa per l'intiera umanità, e fornisce un dovere più difficile a compiersi che le loro promesse effimere e sanguinarie. Ebbene! i cospiratori che si sono uniti

a noi ed hanno adottato le nostre idee, sono i più attivi e i più devoti membri della comunanza!

Spero che ora tu sia abbastanza illuminato, Giulio, per giudicare tu stesso chi lotta con maggior successo contro tutte le manifestazioni del male, e contribuisce con maggior efficacia a sopprimerlo: o noi cristiani, che predichiamo e sveliamo la gioia e i godimenti della vita spirituale, noi che abbiamo per sole armi l'amore e l'affetto verso i nostri simili; oppure i governi e i giudici vostri, le di cui sentenze e i castighi non fanno che esasperare il colpevole e spingerlo a nuovi atti di violenza più terribili ancora. —

— Quando ti ascolto, mi sembra che tu abbia assolutamente ragione — rispose Giulio. — Ma allora, dimmi, Panfilo, perchè vi perseguitano, vi attorniano come bestie feroci e vi uccidono? Perchè, insomma, la vostra generosa e umanitaria dottrina provoca delle misure così violenti?

— La sorgente di questa apparente anomalia, non è in noi, ma fuori di noi. Dianzi facevo allusione ad una categoria di delitti che lo Stato, e anche noi, cristiani, consideriamo come tali. Voglio dire di quegli atti di violenza, condannati in ogni paese dalle leggi in vigore, le quali variano a seconda della forma del governo. Ma al di sopra di questi codici, di queste leggi, il mondo ne conosce altre, che

sono eguali per tutta l'umanità, poichè sono impresse nel cuore di ogni essere vivente. Noialtri cristiani, obbediamo a queste leggi universali e divine, e riscontriamo nelle parole, nella vita, e negli insegnamenti del nostro Maestro, la più giusta espressione e la prova più chiara, più bella, più grandiosa di queste stesse leggi. È perciò che noi biasimiamo la violenza e la chiamiamo delitto, sotto ogni suo aspetto, quando essa trasgredisce ai comandamenti di Cristo, che per noi sono il testo della legge di Dio. Noi ammettiamo di dover seguire le leggi civili del paese in cui viviamo, per non dar luogo a disordini; ma poniamo sopra a tutto la legge di Dio, quella stessa che guida la nostra coscienza, la nostra ragione, e, per conseguenza, non possiamo obbedire alle leggi di uno Stato che sono in opposizione con quella di Dio. « Sia dato a Cesare ciò che è di Cesare, ma diamo a Dio ciò che è di Dio. »

I delitti che ci sforziamo di evitare e sopprimere, non sono solamente le infrazioni alle leggi dei paesi dove siamo nati e viviamo, ma, prima di ogni altra cosa, qualunque violazione alla legge di Dio, legge universale che si applica a tutte le razze umane e a tutte le nazioni. Dunque la guerra che noi facciamo al delitto, è più potente, più estesa, più reale di quella perseguita dalle vostre leggi.

Noi consideriamo come legge suprema questa

sottomissione alla volontà di Dio, legge che solleva e incorona coloro che dànno il primo posto alle leggi particolari, alle misure legislative determinate dallo Stato; oppure, come sovente accade, coloro che hanno elevato alla dignità di legge, un'usanza della classe cui appartengono. Questi individui non volendo o non potendo, nella loro incapacità, essere uomini nel vero significato della parola, sono felici di rimanere soggetti a questo o a quello Stato, o membri di questa o quella società. Sono dunque naturalmente pieni di animosità contro coloro che proclamano un più alto destino dell'uomo, una più nobile missione. Incapaci di distinguere, o ammettendo a malincuore che questo alto destino possa essere il proprio, essi rifiutano di riconoscerlo anche per gli altri. Parlando di loro, Cristo ha detto: « Guai a voi, legislatori, poichè avete tolto la chiave della sapienza; non avete voluto entrare, e avete impedito agli altri di entrare. » Essi sono la causa principale, essi sono gl'istigatori della persecuzione che vi stupisce.

Noi non nutriamo sentimenti di inimicizia contro alcuno, nemmeno contro coloro che ci inseguono e ci perseguitano; il nostro modo di vivere non nuoce nè pregiudica nessuno. Se gli uomini sono eccitati contro di noi, se nutrono sentimenti di odio a nostro riguardo, la sola ragione è che la nostra vita è per essi un rimprovero vivente, una condanna alla loro

condotta. Non è in nostro potere il porre fine a questa inimicizia, la di cui causa non è in noi; poichè noi non possiamo cessare di comprendere e di studiare la verità che abbiamo già compresa, nè possiamo vivere in contraddizione con la coscienza e la ragione.

Circa le ostilità che la nostra fede ci crea negli altri, il nostro Signore ha detto: « Non credete che io sia venuto a portare la pace, ma la guerra. » Cristo sentì su sè stesso gli effetti di quest'odio, e ci prevenne più volte, noi suoi servi, che ne subiremmo la prova. « Io, » diss'egli una volta, « sono odiato dal mondo perchè dichiaro in faccia al mondo che le sue opere generano il male. Se voi apparteneste al mondo, il mondo vi amerebbe, ma io vi ho scelti all'infuori del mondo, ed è perciò che egli vi odia. Verrà il giorno in cui colui che vi ucciderà, crederà di servire Dio. » Ma, forti dell'esempio di Cristo, noi, come lui, non temiamo coloro che tolgono la vita del corpo, poichè non hanno alcun altro potere. Per noi, i raggi della verità sono il giorno, viviamo in piena luce e la nostra vita non conosce la morte.

L'uomo non può evitare le sofferenze del corpo e della morte. Verrà tempo in cui coloro che ci massacrano, soffriranno essi pure e dovranno morire, ed è orribile il pensare che quelle infelici creature saranno torturate all'appressamento della morte, la

quale le priverà di ciò che hanno acquistato, col lavoro aspro di tutta la loro vita. Grazie a Dio, noi siamo al riparo di queste terribili sofferenze, poichè la felicità che cerchiamo non consiste nell'affrancamento dei dolori fisici e della morte, ma nella conservazione e nello sviluppo della nostra vita spirituale, nel mantenimento della nostra equanimità a traverso tutte le vicende della vita, nella consolante convinzione che tutto ciò che accade, indipendentemente della volontà nostra, non potrebbe essere evitato, e che deve infine avere un buon resultamento per noi; e soprattutto nella convinzione di essere d'accordo con la nostra coscienza e con la nostra ragione.

Noi non soffriamo dunque menomamente per dato e fatto di coloro che ci odiano e ci perseguitano; non siamo noi, ma loro, che i dardi dell'inimicizia e dell'odio pungono, come un serpente che essi nutrono nel loro seno. Essi sono condannati perchè nel mondo si è fatta la luce ed ha rischiarato le loro cattive azioni. In tutto questo non v'è nulla che ci turbi; perchè la verità farà il suo cammino, adempirà il suo cómpito. Le pecorelle odono il pastore e lo seguono, perchè conoscono la sua voce. Il gregge di Cristo non perirà, ma prospererà, attirando nuove pecorelle da tutte le parti dell'universo; « il vento soffi pure, e voi ne udite il sibilo; ma non potete dire nè di dove viene, nè dove va. » —

IX.

Mentre Panfilo parlava, il suo figliuolo irruppe nella stanza e andò a gettarglisi fra le braccia, stringendolo con tutta la forza. Malgrado le lusinghe e le carezze della moglie di Giulio, esso era fuggito e veniva a rifugiarsi presso il padre.

Panfilo sospirò accarezzando il figliuolo. Si alzava per uscire, quando Giulio lo trattenne e lo pregò di rimanere a pranzo. I due amici allora ripresero a conversare.

— Mi meraviglia, lo confesso, — disse Giulio — che tu sia ammogliato e che tu abbia dei figli. Come fate voi, cristiani, ad allevare i vostri figliuoli senza personalmente posseder nulla? Ecco ciò che non so spiegarmi. Io non comprendo nemmeno come le madri cristiane possano avere l'animo tranquillo, senza sapere i loro figliuoli assicurati per il presente e per l'avvenire.

— Sotto quali rapporti i nostri fanciulli sono meno favoriti dei vostri? — domandò Panfilo.

— Nel fatto che essi non hanno schiavi per vegliare su di loro, nè proprietà che gli dia delle risorse. Mia moglie è favorevole ai cristiani, e, qualche anno

addietro era fermamente risoluta a lasciare il paganesimo per farsi cristiana. Io pure ero deciso a seguirla nella sua conversione; ma, ciò che più di ogni altra cosa la spaventava, era lo stato precario dei fanciulli cristiani, i bisogni ai quali essi sono esposti. Debbo confessare che fui della sua opinione. In quel tempo ero ammalato e costretto a stare a letto. Affatto disgustato della vita che avevo condotto fin allora, io volevo abbandonarla una volta per sempre, ed entrare nella vostra comunanza. Ma da un lato i timori di mia moglie, e dall'altro gli argomenti del dottore che mi curava e che mi ha guarito, mi convinsero che la vita cristiana, come voi la intendete e la praticate, non è possibile nè vantaggiosa che allorquando vi entrate celibi; poichè le persone cariche di famiglia, le madri e i figli non vi sarebbero al loro posto e non dovrebbero mai cercar di esservi. Ho creduto inoltre, che il resultato della vita che approvate e che conducete, dovrebbe essere la sospensione di qualsiasi vita umana, delle leggi della natura, e, per conseguenza l'estinzione del genere umano. Questo è un fatto innegabile, e, al seguito di queste circostanze, ti confesso che sono stato molto sorpreso di vederti apparire con un figliuolo accanto.

— Mi permetterai di aggiungere, — disse Panfilo — che ho lasciato a casa un bambino in fasce e una bambina di tre anni. Dunque ho tre figliuoli.

— Davvero? Ma spiegami; ti prego, come questo è possibile. Ho un bel cercare e riflettere, io non posso comprenderlo. Ti ho detto che qualche anno addietro ero sul punto di lasciare la vita mondana per abbracciare il cristianesimo. Ma ero padre di diversi figliuoli, e, malgrado il dispiacere che questo ostacolo mi faceva provare, non avevo il diritto di sacrificare nè essi nè il loro avvenire. Questa considerazione mi distolse dal mio proponimento, ed ho perseverato nel solito genere di vita per allevare i miei figli nelle condizioni in cui io pure fui allevato.

— I tuoi ragionamenti sono molto strani — rispose Panfilo. — Dai medesimi fatti, noi ricaviamo conclusioni diametralmente opposte. Noi riteniamo che le persone del mondo sono, fino a un certo punto, scusabili, perchè sono già guaste dalla società. Ma i fanciulli? È mostruoso, è orribile di vivere con essi nel mondo e vederli esposti continuamente ai suoi pericoli e alle sue tentazioni! « Guai al mondo per i suoi errori, poichè non vi è esistenza senza errore; ma guai a colui che li ha causati! » Sono le parole stesse del Maestro, e le adopero perchè sono l'espressione della verità, e non per il piacere di contraddirti. La necessità di vivere nel modo in cui viviamo, ci è principalmente imposta dai nostri figliuoli, questi poveri esseri innocenti dei quali è stato detto:

« Voi non entrerete nel regno dei Cieli a meno che non diveniate come fanciulli. »

— Ma come può, una famiglia cristiana, vivere senza mezzi di esistenza sicuri e ben definiti?

— Ecco: secondo la nostra fede, i mezzi di esistenza sono di una sola specie. Animati dall'amore degli uomini, noi lavoriamo per il bene universale. Invece le vostre ricchezze provengono dalla violenza, la qual violenza può sparire come le ricchezze stesse, e allora non rimane più nulla, altro che il lavoro e l'affetto degli uomini. La famiglia, basata su questi due principî immutabili, può, non soltanto esistere, ma anche prosperare. No; — continuò Panfilo — se io avessi dei dubbi sulla verità della dottrina di Cristo, se esitassi a praticarla, i miei dubbi, le esitazioni, sparirebbero dacchè mi immaginassi la sorte disgraziata e la fatalità che gravano sui fanciulli allevati nel culto pagano. Gli sforzi costantemente fatti dalle classi dirigenti per render la vita più comoda e più piacevole, hanno poca importanza. I palazzi, gli schiavi, le ricchezze che possiede un'infima minoranza della nazione, non mutano nulla alla miserabile esistenza della gran massa del popolo.

Il popolo, per sostentare la vita, non ha che il lavoro e l'amore dell'uman genere. Noi vogliamo riscattarci, noi e i nostri amici, dal giogo di questo ingiusto ordinamento sociale. Voi fate lavorare gli altri

per voi, non per solidarietà, ma per obbligo. Più il potere è autoritario, meno esso è amato; nella stessa guisa che più un uomo evita il lavoro e si abitua al lusso, più prende gusto all'ozio; e per conseguenza si priva delle gioie e della vera sicurezza che procura una vita laboriosa.

Gli uomini, in generale, procurando un buono stato per i loro figliuoli, credono di compiere un atto previdente. Per dimostrare ancor più questa verità, prendiamo un esempio: Affidiamo, se tu vuoi, una missione qualunque a tuo figlio e al mio, e vedremo quale dei due la disimpegnerà meglio. No, non pronunziare mai quelle terribili parole che la vita cristiana è possibile soltanto per coloro che non hanno figliuoli. Anzi, si potrebbe dire con maggior ragione, che far vita da pagano non è scusabile che in coloro che non hanno famiglia. Ma guai a colui che offenderà uno solo di questi fanciulli! —

Giulio rimase silenzioso.

— Sì, — diss'egli, dopo aver lungamente riflettuto — può darsi che tu abbia ragione; ma la loro educazione è già incominciata, i migliori professori gli danno ancora lezione. Che essi apprendano tutto ciò che noi sappiamo: ciò non può nuocer loro. Tanto essi quanto io, abbiamo tempo da pensarci. Se essi vorranno, avranno tutta la libertà di abbracciare il cristianesimo nel fiore degli anni, e in pieno possesso di

tutte le loro facoltà. Quanto a me, io lo farò quando avrò provveduto ai bisogni dei miei figliuoli e li saprò collocati, cioè, allorchè sarò ritornato libero.

— Tu sarai libero quando conoscerai la verità; — rispose Panfilo — Cristo solo fa la grazia; gl'insegnamenti del mondo non la procurano mai. Addio. —

E Panfilo se n'andò col figliuolo.

Il giudizio dei prigionieri ebbe luogo in presenza del popolo; Giulio vide Panfilo, e notò che lui ed altri cristiani trasportarono pietosamente i corpi dei martiri; ma il timore di compromettersi gli impedì di avvicinarsi all'amico e d'invitarlo ad andare da lui.

X.

Scorsero dodici anni. La moglie di Giulio era morta. Giulio passava tutto il tempo in mezzo a noie e preoccupazioni cagionategli dalla vita pubblica e dall'inseguimento del potere, di cui non giungeva ad afferrare le redini, altro che per perderle poco dipoi. Le sue ricchezze erano considerevoli, e continuava ad aumentarle.

I suoi figliuoli avevano raggiunto l'età dell'uomo, e menavano, il secondo specialmente, una vita di lusso e di dissipazioni. Questo giovinotto aveva fatto

dei vuoti considerevoli nella ricchezza del padre, che diminuiva più rapidamente di quanto aumentava. La lotta fra Giulio e i figliuoli continuava come quella che, molti anni avanti era passata fra lui e suo padre. Essa si manifestava coi medesimi sintomi: il rancore, l'odio, la gelosia. Inoltre, circa in quel tempo, fu eletto un nuovo governatore che privò Giulio di tutte le distinzioni del favore imperiale. Gli antichi cortigiani abbandonarono subito Giulio, il quale si aspettava di essere esiliato: andò a Roma per dare delle spiegazioni onde riacquistare il posto che prima occupava, ma non fu ricevuto, e gli fu intimato di tornarsene al suo paese.

Giunto a Tarso, trovò in casa sua il figliuolo che banchettava in compagnia di cattivi soggetti. In Cilicia si era sparsa la voce che Giulio fosse morto, e il figliuolo celebrava con gioia i suoi funerali. A tale spettacolo, Giulio, fuori di sè, si lasciò trasportare dall'ira, atterrò il figliuolo con un sol colpo, lo lasciò come morto, e si rinchiuse nel quartiere della sua povera moglie.

In camera trovò un manoscritto del Vangelo, e vi lesse queste parole:

« Venite a me, o voi che lavorate e che siete oppressi, ed io vi darò il riposo. »

Giulio esclamò:

— Sì; Egli mi chiama già da molto tempo e non l'ho ascoltato; ho condotto una vita di disubbidienza e di cattiveria; il giogo era pesante, il carico del male mi opprimeva. —

Rimase seduto per qualche tempo, col manoscritto aperto sulle ginocchia, meditando sulla sua vita trascorsa, e ricordandosi ciò che Panfilo gli aveva tante volte ripetuto.

Finalmente si alzò, andò a trovare il figliuolo, che vide rimesso bene, e fu felice nel constatare che il colpo non lo aveva ferito gravemente.

Poi, Giulio uscì senza dir verbo, scese nella strada, e si avviò verso la comunanza dei cristiani.

Andò avanti avanti tutto il giorno, e la sera fece sosta alla casa di un contadino dove contava di passare la notte. Entrò in una stanza, e, al rumore dei passi, un uomo che era disteso sopra un letto, si riscosse e si alzò.

Giulio riconobbe il medico.

— No! — esclamò — no: questa volta voi non mi impedirete di porre ad effetto la mia risoluzione! È la terza volta che tento di compiere questo voto, e so che soltanto laggiù troverò il riposo e la felicità.

— Dove? — domandò il medico.

— Fra i cristiani.

— Sì, forse vi troverete la tranquillità dello spi-

rito, ma non farete certamente il vostro dovere. Voi non avete coraggio, amico mio; le disgrazie vi hanno abbattuto. I veri filosofi non agiscono mai così. I disastri e i rovesci di fortuna sono il fuoco che serve a temprare l'acciaio. Voi siete stato provato, e adesso che i vostri servigi, che sarebbero inestimabili, sarebbero più necessarî, sfuggite furtivamente. È appunto ora, che dovreste mettere gli altri e voi stesso alla prova. Voi avete acquistato la vera sapienza, e il vostro dovere consiste nell'adoperarla in favore del pubblico bene. Che cosa sarebbero mai i cittadini e lo Stato, se tutti coloro che hanno studiato la vita e gli uomini, nascondessero i frutti del loro studio e della loro sapienza invece di darli allo Stato, e cercassero per sè il riposo e la calma? Avete acquistato la sapienza in mezzo alla società, e gliene dovete i frutti.

— No, io non ho sapienza. Io sono un tessuto di errori. Essi sono antichi, è vero; ma come l'acqua stagnante non può trasformarsi in vino, così il tempo non trasforma gli errori in sapienza. —

E Giulio, dopo aver detto questo, prese il mantello, uscì da quella casa, e senza più riposarsi, continuò la sua strada.

Il giorno dipoi, al cader della notte, arrivò alla città cristiana. Fu accolto cordialmente, benchè nessuno sapesse che era l'amico di Panfilo, il quale era amato e venerato da tutti.

A tavola, Panfilo, vide l'amico e, con un affabile sorriso, corse a stringerlo fra le braccia.

— Eccomi finalmente! — esclamò Giulio. — Dimmi che cosa debbo fare, e ti obbedirò.

— Non ti crucciare — rispose Panfilo. — Andiamo insieme. —

Condusse Giulio nella casa destinata ai forestieri e ai viaggiatori, gli additò un letto e gli disse:

— Appena avrai guardato intorno a te e ti sarai abituato al nostro genere di vita, ti accorgerai in qual modo tu puoi essere utile agli altri. Ma onde tu possa trarre utilità dai tuoi ozî presenti, ti dirò che cosa puoi fare domani. I nostri padri in questo momento sono a vendemmiare. Vai, e aiutali come potrai. Troverai posto facilmente. —

L'indomani mattina Giulio andò nei vigneti. Il primo era tutto di ceppi giovani, che avevano dei bei grappoli pendenti da ogni parte. I giovanotti li coglievano e li portavano via. Tutti i lavori erano divisi fra loro, e Giulio andò dall'uno all'altro per scoprire qualche cosa da fare, ma non trovò da occuparsi.

Si avanzò più oltre, ed entrò in un vigneto più vecchio, dove la raccolta era men bella, e il suo aiuto era pure inutile. I fratelli lavoravano a due a due, e non avevano bisogno di lui. Nonostante Giulio continuò le sue ricerche, e si trovò finalmente in un vi-

gneto eccessivamente vecchio: non vi scòrse nulla; i piedi delle viti erano incurvati, torti, e gli sembravano completamente spogliate di frutti.

— Ecco dunque la vita: — diss'egli a sè stesso, guardandosi intorno — se fossi venuto qui alla prima o alla seconda chiamata, la mia vita sarebbe stata come i frutti del primo o del secondo vigneto. Oggi è troppo tardi, la mia esistenza è come questi vecchi ceppi inutili e deboli, buoni soltanto ad esser bruciati. —

Giulio fu spaventato al pensiero del castigo che lo aspettava, per aver sprecato leggermente tutta la sua esistenza.

Si fece triste, e disse a voce alta:

— Io sono inutile, adesso. Non vi è lavoro che possa compiere. —

E rimase dove era, spargendo lacrime amare sui delitti che aveva commesso verso sè stesso, sprecando quella vita che non poteva più ricominciare.

Udì tosto la voce di un vecchio che lo chiamava.

— Lavorate, fratello — diceva.

Giulio si volse, e vide un vecchio curvo dagli anni, con la barba bianca come la neve, e i di cui passi barcollanti lo sostenevano appena. Egli era vicino a una vigna e coglieva l'uva zuccherina sparsa raramente a terra. Giulio lo raggiunse.

— Lavorate, fratello; — disse di nuovo a Giulio — il lavoro è giovevole. —

E gli insegnò a cercare le magre uve che penzolavano qua e là sulle viti, ma che erano più saporite di quelle dei vigneti più belli.

Giulio si pose al lavoro, e, avendo trovato qualche grappolo d'uva, lo portò al vecchio e glielo mise nel paniere.

Il vecchio allora gli disse:

— Guardate! In che cosa questi grappoli sono inferiori a quelli che gli altri raccolgono nell'altro vigneto? « Lavorate finchè avete la luce » ha detto il nostro Signore. « La volontà di Colui che mi ha mandato è che chiunque vedrà il Figliuolo e crederà in Lui, avrà la vita eterna ed Io lo innalzerò nell'ultimo giorno. Poichè Dio non ha mandato il suo Figliuolo nel mondo onde egli lo giudichi, ma perchè il mondo sia da Lui rigenerato. Colui che crederà in Lui, non sarà giudicato, e chiunque non crederà in Lui, è già condannato, perchè non ha creduto nel Figliuolo di Dio. » Ecco il giudizio; la luce ha rischiarato il mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perchè le loro opere sono malvage e oscure. Poichè, chi pratica il male detesta la luce, e non si fa vedere alla luce del giorno per paura di trovare il castigo dei suoi misfatti. Ma chi è guidato dalla verità,

cerca la luce, onde le sue opere attestino che esse sono secondo la volontà di Dio.

Voi siete scoraggiato e abbattuto, per non aver potuto fare di più, e per il magro risultato del vostro lavoro. Non vi disperate, figliuolo mio, noi siamo tutti figliuoli e servi di Dio, siamo tutti soldati di uno stesso esercito. Credete forse che non vi siano altri servi, oltre voi? Supponete che vi foste dedicato al suo servizio nel vigore della vostra gioventù e della vostra forza, credete forse che avreste compiuto tutto ciò che Egli esige, e che avreste fatto tutto ciò che è necessario ai vostri simili, onde ristabilire il suo regno sulla terra? Voi dite che avreste fatto il doppio di ciò che potete fare oggi, forse dieci e cento volte di più, magari. Se giungeste anche a fare un milione di volte più lavoro di tutta l'umanità riunita, che cosa sarebbe in confronto al lavoro di Dio? Un grano di sabbia, un nulla. Il lavoro di Dio non ha limiti; è infinito, come Dio stesso. Il lavoro di Dio è in voi. Avvicinatevi a Lui e al suo lavoro, siate un figliuolo e non un operaio, e sarete associato a Dio che è infinito, e che spartisce il suo lavoro. Per Lui non vi è nè grandi nè piccoli; e nella vita non vi è nè superiori nè inferiori; non vi è altro che il diritto e il torto. Seguite la linea retta, e sarete in compagnia di Dio. Il vostro lavoro non sarà nè grande nè piccolo: sarà il lavoro di Dio.

Ricordatevi che in Cielo vi è la stessa gioia per un peccatore pentito che per novantanove giusti. Il fàscino del mondo, gli usi mondani, e tutto quello che avete trascurato di fare, vi hanno dimostrato in che cosa peccaste. Avete toccato la piaga col dito, avete veduto il peccato, e vi siete pentito.

Il pentimento vi ha insegnato la buona strada; e adesso che la seguite, inoltrate arditamente con Dio, non pensate al passato, ai piccoli o ai grandi, ai deboli o ai potenti. Dinanzi a Dio tutti gli uomini sono eguali. Vi è un solo Dio e una sola esistenza. —

Giulio trovò la calma, la speranza e la tranquillità di animo che tanto ardentemente desiderava. Si diè a vivere e a lavorare con coraggio, dedicando tutte le sue forze e tutta l'energia al bene dei proprî simili. Esso visse così, per più di vent'anni, con l'anima troppo occupata per accorgersi del lento approssimarsi della morte.

FINE.

DENARO MALEDETTO!

RACCONTO DELLO STESSO AUTORE.

DENARO MALEDETTO!

I.

— Sarà fatto come vorrete, signora; — disse l'amministratore — ma per i Dutlov, che sono bravi ragazzi, è molto doloroso. Uno dei tre non potrebbe sfuggire alla leva se non fosse sostituito con un cambio. Sono già additati da tutti.... Ma, del resto, sarà fatto come vorrete. —

E mutando positura, egli mise la mano destra sulla mano sinistra incrociandole sul ventre, piegò la testa, rientrò le labbra sottili con un movimento di aspirazione, fece gli occhi di pesce morto e tacque, come un uomo visibilmente deciso a rimanere in silenzio per molto tempo e ad ascoltare, senza contraddire, tutte le chiacchiere con le quali la signora gli avrebbe risposto.

Servo di origine, egli era un uomo ben sbarbato, con un soprabito lungo, tagliato come i sopra-

biti che sogliono avere gli amministratori. In una sera di autunno, egli stava in piedi davanti alla signora, per il rapporto.

Per la signora, il rapporto consisteva nell'ascoltare il rendiconto degli affari correnti e nel dare gli ordini per l'avvenire. Per l'amministratore, Egor Mikhaïlovitch, il quale non ci vedeva che una semplice formalità, il rapporto consisteva invece nello starsene in piedi, impalato, in un angolo, voltato verso il divano, di sciorinare una filastrocca di parole senza capo nè coda, e con tutti i mezzi possibili portare la signora a rispondere: *Amen!* a tutto ciò che le proponeva.

Quel giorno si trattava della leva. Il dominio doveva dare tre uomini. Due erano stati scelti dapprima, per forza delle cose, stante la riunione di alcune condizioni morali ed economiche della famiglia, e su quelli non c'era più da discutere: il Consiglio, la signora e l'opinione pubblica si trovavano d'accordo su questo punto. Il terzo era l'oggetto della discussione. L'amministratore non voleva che i Dutlov fossero toccati; avrebbe preferito che fosse preso invece Polikuchka, un servo, capo di famiglia, un briccone diffamato, sorpreso tre volte a rubare sacchi, redini e fieno; mentre la signora, che accarezzava i figliuoli stracciati di Polikuchka, e cercava di migliorarlo con le sue esortazioni evangeliche, la signora non voleva darlo alla leva.

Essa non voleva male nemmeno ai Dutlov, che non conosceva affatto, e che non aveva mai veduto. D'altronde, non si sa perchè, essa non capiva, nè l'amministratore osava spiegarle chiaramente che, se Polikuchka non partiva, dovesse partire uno dei Dutlov.

— Ma io non voglio la disgrazia di quei Dutlov — diceva essa con commozione.

Bisognava risponderle: « Se non lo volete, versate trecento rubli per il cambio. » Ma l'amministratore era troppo furbo per dirlo.

Dunque Egor Mikhaïlovitch si collocò il più comodamente possibile, si appoggiò un poco contro il muro, sempre conservando sul viso un'espressione sottomessa, e si pose a guardare le labbra agitate della signora, e l'ombra degli sboffi della cuffia che tremolava sul muro, al disotto di un quadro. Egli non riteneva assolutamente necessario di porre attenzione a ciò che la signora diceva; essa parlava troppo, e troppo lentamente, ed egli si sentiva dietro le orecchie una voglia convulsa di sbadigliare, voglia che astutamente seppe convertire in tosse, mettendosi la mano davanti alla bocca e facendo: « eh! eh! »

Ho veduto molto tempo fa lord Palmerston seduto, col cappello in testa, mentre un membro dell'opposizione fulminava contro il ministero: a un tratto egli si alzò, e, con un discorso di tre ore, rispose al suo avversario su tutti i punti. L'ho veduto, e non sono

stato sorpreso, poichè avevo già veduto qualche cosa di simile accadere mille volte fra Egor Mikhaïlovitch e la signora.

Temeva di addormentarsi? L'eloquenza della signora gli sembrava forse inesauribile? Egli cambiò atteggiamento, trasportò dal piede sinistro sul piede destro il peso del suo corpo; poi preludiò, secondo la sua abitudine, con una formula sacramentale.

— Sarà fatto come vorrete, signora. Solamente.... solamente, il Consiglio è riunito adesso davanti al mio banco, e bisogna finirla. Nell'ordine è detto che le reclute debbono essere in città prima della festa di Pokrov; e i contadini fra loro indicano i Dutlov; d'altronde, non vi son altri da scegliere. Al Consiglio, i vostri interessi importano poco, e poco gl'importa che noi roviniamo i Dutlov.... Io so quanto essi hanno sofferto. Dacchè tengo i registri, essi sono sempre stati nella miseria. Ed ecco che bisogna rovinare di nuovo quel povero vecchio, il quale ha adesso per unico sostegno il cadetto dei suoi nipoti.... Ma, voi vi degnerete di riconoscerlo, io ho grandemente a cuore i vostri interessi.... È doloroso, signora, ma sarà fatto come vorrete. Essi non mi appartengono, nè suocero, nè fratelli, e non ho mai avuto nulla da loro....

— Ma non ci pensavo nemmeno, Egor, — interruppe la signora.

E subito le venne il pensiero che egli fosse comprato dai Dutlov.

— Solamente, è la miglior famiglia di tutta Pokrovsky. Temono Dio, sono tutti buoni operai; il vecchio è stato per trent'anni il capo operaio della chiesa; egli non beve vino, non bestemmia mai e va in chiesa — l'amministratore sapeva come prenderla. — Ma ecco il punto principale che ho l'onore di sottoporvi; egli ha soltanto due figliuoli, gli altri sono nipoti. Il Consiglio designa loro; ma per essere giusti, bisognerebbe tirare a sorte fra tutti i *dvoïniki*. (1) Quanti *troïniki* si sono separati! Hanno fatto bene, poichè i Dutlov, rimasti uniti, soffrono adesso per la loro onestà. —

La signora incominciava a non capirci più nulla. Essa non si spiegava questo « tirare a sorte » e questa « onestà ».

Essa sentiva dei suoni, null'altro che suoni. E osservava i bottoni di nanchino del soprabito dell'amministratore; egli doveva abbottonarsi di rado i bottoni superiori, perciò erano ancora solidi, mentre i bottoni del mezzo, addirittura stanchi, reggevano appena; dovevano essere ricuciti da un pezzo.

(1) *Dvoïniki*, *troïniki*, letteralmente: doppi, tripli. Nelle famiglie che hanno due o tre figliuoli, i due fratelli sono chiamati *dvoïniki*, i tre fratelli *troïniki*. Nel primo caso ciascuno dei fratelli è un *dvoïnik*, nel secondo caso ciascuno dei fratelli è un *troïnik*.

Ma, come si sa, in una conversazione, specialmente in una conversazione di affari, non c'è bisogno di afferrare ciò che vien detto, purchè non si perda di vista quel che c'è da dire a sè stesso. Così appunto faceva la signora.

— Perchè non vuoi tu intendere, Egor Mikhaïlovitch? — diss'ella — ma io non desidero affatto che i Dutlov siano proposti. Tu mi conosci bene, credo; tu sai che faccio tutto il possibile per aiutare i miei contadini, e che non voglio la loro disgrazia. Tu sai che sono pronta a sacrificare tutto per sfuggire a questa triste necessità, e non lasciar partire nè Dutlov nè Polikuchka.... —

Non so se le venne in mente che, per sfuggire a quella triste necessità, bastava sacrificare non tutto, ma soltanto la somma di trecento rubli; in ogni caso, questo pensiero avrebbe potuto venirle facilmente.

— Ti dico una cosa sola, ed è che non darò Polikey (1) per nulla al mondo. Dopo l'affare dell'orologio, quando mi confessò da sè stesso la sua colpa, piangendo e giurando di correggersi, ebbi un lungo colloquio con lui; vidi che era commosso, e che il suo pentimento era sincero....

— Eccola che ricomincia — pensava Egor Mikhaïlovitch.

(1) Lo stesso che Polikuchka, del qual nome è il diminutivo.

E si mise a osservare le pastiglie che la signora aveva messo in un bicchier d'acqua.

— Erano d'arancio o di limone? Forse di *amaro* — egli pensava.

— Sono già sette mesi che è accaduto questo; — proseguiva la signora — ora si porta benissimo, e non è stato una sola volta ubriaco; sua moglie mi ha detto che è diventato addirittura un altr'uomo. Come vuoi che io possa punirlo adesso che si è corretto? Eppoi non sarebbe forse inumano di far partire un uomo che ha cinque figliuoli, e non ha che le braccia? No, è meglio che tu non me ne parli nemmeno, Egor. —

E la signora inghiottì un sorso d'acqua.

Egor Mikhaïlovitch seguì con gli occhi il passaggio dell'acqua a traverso la gola, poi con tono breve e asciutto articolò:

— Dunque voi proponete Dutlov? —

Allora la signora giunse le mani con disperazione.

— Perchè non puoi tu intendermi? Voglio forse del male ai Dutlov? Ho forse qualche cosa contro di loro? Dio sa se sarei pronta a fare qualunque cosa per essi.... —

La signora volse gli occhi al quadro che era nell'angolo, ma si ricordò che non era Iddio: « Ebbene, non importa! » E, cosa strana, non le venne ancora il pensiero dei trecento rubli.

— Dunque, che debbo fare? — essa proseguì. — Lo so io forse? No. Mi rimetto a te. Tu sai ciò che io voglio. Fai in modo che tutti siano contenti, conforme alla giustizia.... Che farci? Del resto i Dutlov non sono soli a soffrire; tutti hanno dei momenti penosi.... Ma non posso lasciar partire Polikey. Tu devi comprendere che sarebbe quasi un'infamia. —

Essa avrebbe continuato a parlare, così in vena com'era; ma in quel momento la cameriera entrò nella stanza:

— Che cosa vuoi, Duniacha?

— È venuto un uomo per domandare a Egor Mikhaïlovitch se il Consiglio deve aspettare dell'altro.... — disse Duniacha rivolgendo a Egor Mikhaïlovitch uno sguardo pieno di collera. — Che tipo è quell'amministratore! — essa pensava — ha turbato talmente la signora, che non mi lascierà dormire fino alle due del mattino.

— Vai dunque, Egor, — disse la signora — e fai per il meglio.

— Ai vostri comandi.... — egli non parlò più dei Dutlov. — E chi dobbiamo mandare dal giardiniere per prendere il denaro?

— È ritornato Petruccio di città?

— Non ancora.

— E non può andarvi Niccola?

— Mio padre è ammalato — rispose Duniacha.

— Volete ordinarmi di andarvi io domani? — domandò l'amministratore.

— No, tu mi mancheresti troppo qui, Egor. — La signora rimase pensierosa:

— Che somma è? — interrogò essa.

— Quattrocentosessantadue rubli.

— Manda Polikey, — disse la signora, guardando Egor con aria risoluta.

Questi, senza aprir bocca, sporse le labbra come per sorridere, ma non mosse ciglio.

— Ai vostri comandi.

— Mandalo da me.

— Ai vostri comandi. —

Ed Egor Mikhaïlovitch se ne andò verso il suo scrittoio.

II.

Polikey, essendo povero e sordido, e, di più, nativo di un altro villaggio, non aveva incontrato simpatia nè presso il cantiniere, nè presso il maestro di casa, nè presso l'amministratore, nè presso la cameriera. La capanna ch'egli occupava era delle più strette, benchè ci vivessero in sette: lui, la moglie e cinque figliuoli.

La capanna era stata sistemata dal signore morto, nel modo seguente:

In un recinto in pietra di dieci *arscine quadrate*, (1) stava una grande stufa russa; all'intorno vi erano le suppellettili, una a ridosso dell'altra, di modo che non vi era molto posto, specialmente nel cantuccio di Polikey, il quale era l'ultimo vicino alla porta.

C'era il letto coniugale con la coperta traforata e le federe di cotone; una culla con un bambino; una tavola con tre piedi, sulla quale si faceva da cucina, si lavava, si accomodavano gli utensili domestici: anche Polikey ci lavorava.

Polikey era veterinario. Due botticelle, alcuni vestiti, dei polli e un vitello riempivano la capanna con loro sette, e non sarebbe stato possibile di rigirarvisi, se il quarto canto non fosse stato rappresentato dalla stufa, sulla quale le persone posavano i propri effetti, e se, inoltre, non fossero potuti uscire sul pianerottolo.

E, invero, sarebbe stata una cosa ben difficile, perchè in ottobre fa freddo, ed essi non avevano che una pelliccia per tutti; ma, in compenso, i bambini potevano riscaldarsi correndo, ed i grandi lavorando; e gli uni e gli altri potevano pure riscaldarsi mon-

(1) Un'*arscina quadrata* è uguale a cmq. 71,119; onde dieci arscine sono poco più di 7 mq.

tando sulla stufa, che dava fino a quaranta gradi di calore. In simili condizioni la vita sembra terribile; ma essi vi erano abituati.

Akulina lavava, spazzava, cuciva la biancheria, tesseva e imbiancava la tela, cucinava alla stufa comune, stava a battibecco con le vicine, e adorava i pettegolezzi.

Lo stipendio mensile bastava non soltanto al mantenimento dei figliuoli, ma anche al nutrimento della vacca. Essi avevano viveri finchè volevano, col foraggio e col fieno che potevano prendere nella scuderia. Essi possedevano pure un appezzamento di terreno coltivato a legumi. La vacca aveva fatto un vitello; e avevano anche alcuni polli.

Polikey, destinato alla scuderia, doveva custodire due puledri. Inoltre egli salassava il bestiame e i cavalli, puliva gli zoccoli, preparava balsami di sua invenzione, e di tutto questo era pagato in denaro o in generi. Aveva altresì una parte di avena dei padroni; e in cambio di questa avena, un contadino del villaggio, gli dava tutti i mesi, regolarmente, venti libbre di montone.

Avrebbero vissuto bene, se in famiglia non vi fosse stato un dolore. Polikey, in gioventù, era stato impiegato in un deposito di stalloni. Lo scudiero che lo teneva, si era fatto conoscere dovunque per un ladro emerito, e finì per essere esiliato. Polikey fece

da lui il suo tirocinio; e fece talmente l'abitudine a quei « peccatucci », che in seguito, malgrado tutti gli sforzi, non potè farne a meno.

Era un uomo debole, giovane ancora, senza padre nè madre, nè alcuno che lo correggesse. Beveva volentieri un bicchier di vino ed era di mano svelta. Fosse pure una sella, una corda, una serratura o qualche cosa di maggior valore, Polikey trovava a tutto un posto in casa sua. E non mancava gente che accettasse tutti questi oggetti, così all'amichevole, ricambiandoli con vino o denaro.

Questo è il più facile guadagno, come dice il popolo. Per questo non si fa la più piccola fatica, non c'è nulla da imparare; chi ne gusta una volta, non vuol più fare altro. C'è un solo inconveniente: mentre tutto ti costa poco e lo hai senza fatica, mentre la tua vita è delle più piacevoli, ecco che un bel giorno i cattivi ti fanno pagar tutto in una volta, e allora tu non hai più alcun piacere di vivere.

Così accadde a Polikey.

Egli si era ammogliato, e Dio gli aveva concesso la felicità. Sua moglie, figliuola di un addetto a guardare il bestiame, era divenuta una donna forte, ordinata, lavoratrice, e gli dava dei figliuoli uno più bello dell'altro. Nonostante, Polikey, non rinunziava al suo « mestiere ».

Tutto andava bene, quando gli accadde un inci-

dente: venne trovato sul fatto. E fu per una bagattella, per un nonnulla; aveva semplicemente nascosto delle guide di cuoio, guide da contadini! Fu preso, percosso, denunziato alla signora; poi lo sorvegliarono. Fu sorpreso una seconda, una terza volta; e il popolo badava a ingiuriarlo, l'amministratore a minacciarlo della leva, la signora a redarguirlo, la moglie a piangere: tutta una confusione!

Era un buon ragazzo, senza energia, che gli piaceva di bere. Quando tornava a casa ubriaco, sua moglie lo gridava, magari lo picchiava; e lui piangeva.

— Me infelice! — diceva. — Che cosa debbo fare? Che mi si secchino gli occhi, se lo farò più! —

Poi, dopo un mese appena, usciva di nuovo di casa per andare a bere, si ubriacava, e stava fuori due giorni.

— Ma per bere, deve prendere il denaro da qualche parte! — dicevano nel villaggio.

Il suo ultimo affare era stato il furto di un orologio a pendolo. Era attaccato al muro nello scrittoio dell'amministratore; un vecchio orologio che non andava più da molto tempo.

Un giorno, Polikey, essendo entrato solo nello scrittoio, trovò l'orologio di suo gusto; lo prese e lo vendette in città.

Come se fosse stato fatto apposta, si dette il caso

che il bottegaio al quale lo aveva venduto, era parente di una serva; egli venne alla festa del villaggio e parlò dell'orologio a pendolo. Fu fatta un'inchiesta come di una cosa importante, e, grazie all'amministratore, il quale non vedeva di buon occhio Polikey, la verità fu scoperta, e ne fu fatto rapporto alla signora.

Essa fece chiamare Polikey: ed egli, tutto pentito e commosso, si gettò ai suoi piedi, e, seguendo il consiglio che gli aveva dato la moglie, confessò tutto. La signora gli parlò seriamente, e gli parlò molto di Dio, della virtù, della vita futura, della moglie e dei figliuoli, e gli strappò le lacrime. Finalmente gli disse:

— Io ti perdono, ma promettimi che non lo farai mai più!

— Non lo farò più per tutta la vita! Che la terra mi inghiottisca! che io schianti! — diceva Polikey, piangendo a calde lacrime.

Polikey tornò a casa, e, sdraiato sulla stufa, pianse tutto il giorno come un vitello.

In seguito, non ci fu più nulla da rimproverargli. Solamente, la sua vita era divenuta triste; la gente lo considerava sempre un ladro; e quando venne il momento della leva, tutti lo proponevano.

Come abbiamo già detto, Polikey era veterinario; ma nessuno, e lui meno di qualunque altro, sapeva come lo fosse divenuto tutt'a un tratto.

Al deposito degli stalloni, dallo scudiere che avevano esiliato, il suo unico incarico era di spazzare il concio. Qualche volta strigliava i cavalli e portava l'acqua. Non era certamente colà che aveva potuto imparare qualche cosa.

Dopo fece il tessitore, poi andò a sarchiare e rastrellare i giardini, quindi, per castigo dei suoi misfatti, fece lo spaccapietre, e finì coll'impiegarsi come portinaio da un mercante. Neppur là aveva certo fatto la pratica al suo mestiere.

Nondimeno, negli ultimi tempi, dacchè era in casa sua, a poco a poco s'era acquistato una reputazione di capacità straordinaria, e magari soprannaturale nell'arte del veterinario. Salassava una o due volte; poi atterrava il cavallo, gli faceva non so che nella coscia, lo impastoiava, e malgrado i suoi nitriti, lo tagliava a sangue al garetto. Egli diceva che i nitriti dell'animale significavano: « Lasciate colare il sangue sul mio zoccolo. » Poi spiegava al contadino la necessità di cavar sangue dalle vene, e incominciava a ferire il cavallo con una lancetta intaccata. Dopo, avvolgeva il ventre del cavallo con lo scialle di sua moglie, e incominciava a bruciare tutte le piaghe con la pietra infernale, oppure le bagnava col contenuto di una bottiglia, e, qualche volta, faceva inghiottire all'animale tutto ciò che gli veniva

alla mente. E più cavalli ammazzava, più i contadini avevano fiducia in lui, e più gliene conducevano.

So bene che noi, signori miei, avremmo torto di beffarci di Polikey. I mezzi che egli adoperava per ispirare fiducia, non sono forse i medesimi che hanno avuto influenza sui nostri padri, su noi e che ne avranno sui nostri figliuoli? Il contadino che fa assegnamento sul suo unico cavallo, il quale non solo rappresenta tutta la sua ricchezza, ma fa anche parte della famiglia, quest'uomo, quando pieno di fiducia e di terrore fissa il volto accigliato di Polikey, le sue braccia sottili dalle maniche rimboccate, con le quali preme la parte ammalata e taglia arditamente la carne viva pensando « qualche cosa deve uscirne », con l'aria di sapere dov'è il sangue, dov'è il pus, dov'è la vena *asciutta* e la vena *bagnata,* quando lo vede stringer fra i denti una bottiglia di soluzione di pietra infernale, o una compressa benefica, come potrebbe immaginarsi, l'onesto villico, che Polikey possa tagliare a caso e senza saper dove? Lui non oserebbe di farlo; e, una volta tagliato, egli non si rimprovererà di averlo lasciato fare.

Io non lo so, nè perchè; ma sopportiamo noi pure la medesima cosa con un dottore che, dietro la nostra richiesta, tortura degli esseri che ci sono cari. La lancetta intaccata, e la magica bottiglia di sublimato corrosivo, e tante parole che non sono capite, « fare

sgorgare il sangue, il pus, ecc. » non è forse lo stesso che « nervi, reumatismi, organismo? »

« Sogna e credi », dice Schiller.

Questo si applica non meno ai poeti, che ai medici e ai veterinari.

III.

Quella sera, nella fredda oscurità di una notte di ottobre, mentre il Consiglio, adunato per nominare le reclute, discuteva fragorosamente davanti allo scrittoio, Polikey era seduto a piè del letto, vicino alla tavola, occupato a mischiare alla cieca delle droghe in una bottiglia a guisa di pestello; vi aveva messo sublimato corrosivo, solfo, sale inglese, poi una certa erba che egli aveva raccattato, prendendola per uno specifico contro la pleurite, e che giudicava pure efficacissima contro tutte le altre malattie del cavallo.

I ragazzi erano già coricati; due sulla stufa, due sul letto e uno nella culla presso la quale era seduta Akulina col suo filatoio. Un mozzicone di candela, che Polikey aveva trovato abbandonato in qualche posto, e che aveva infilato in casa sua in un candeliere di legno, bruciava sul parapetto della finestra; ogni tanto Akulina si alzava per smoccolare il lucignolo, onde il marito non si distraesse dalla sua importante occupazione.

Taluni, gli increduli, consideravano Polikey come un veterinario ignorante, un uomo da nulla; altri, ed era la maggior parte, vedevano in lui un cattivo soggetto, ma uno specialista capace nel suo genere; per Akulina invece, quantunque lo ingiuriasse e arrivasse fino a percuoterlo, suo marito era il più bravo veterinario e la più brava persona del mondo.

Polikey aggiunse alla mistura un pugnello di un ingrediente qualunque. Egli non adoprava le bilance, e parlava con sprezzante ironia dei tedeschi perchè se ne servono: « È roba da farmacisti » diceva; poi soppesò con la mano quell'ingrediente, e sembrandogli poco, ne aggiunse dieci volte più.

— Ce lo metterò tutto, — disse fra sè — non farà altro che bene. —

Akulina alla voce del suo signore e padrone si rivolse vivamente aspettando i suoi ordini; ma accorgendosi che non diceva a lei, essa bisbigliò:

— Che bella capacità! Ma di dove la prende? —

E continuò a filare.

La carta dove l'ingrediente era stato ravvolto, era caduta sotto la tavola. Akulina se ne accòrse:

— Annuccia, — essa gridò — guarda che cosa è caduto al babbo; raccattalo. —

Annuccia tirò fuori dal cappotto che la copriva i piedini nudi, strisciò sotto la tavola come una gattina e raccattò il foglio.

— Tieni, babbino ! — essa disse.

E infilò di nuovo nel letto, con i piedini freddi.

— *Pecchè* mi spingi ? — strillò la sorellina.

— Zitta ! — gridò la madre.

E le due teste si rannicchiarono sotto il cappotto.

— Mi darà tre rubli — disse fra sè Polikey turando la bottiglia. — Non gli guarisco forse il cavallo ? Ed è un buon prezzo ; nessuno lo saprebbe fare.... Akulina, vai a chiedere un po' di tabacco a Niccola ; glielo renderò domani. —

E Polikey trasse fuori dai calzoni un cannello da pipa di legno di tiglio dipinto, con un pezzo di ceralacca, e lo raccomodò al fornello.

Akulina lasciò il filatoio e uscì fuori senza inciampare in nessun luogo, ciò che era un bel fatto.

Polikey aprì la credenza, vi rinchiuse la bottiglia, e prese un litro che si accostò alla bocca ; era vuoto : senza acquavite. Egli fece una smorfia ; ma quando la moglie gli portò il tabacco, e appena ebbe caricato la pipa e potè fumare sdraiato sul letto, il suo volto si rischiarò, e vi si scòrse la contentezza e l'orgoglio dell'uomo che ha finito il lavoro della sua giornata. Pensava forse al modo col quale l'indomani afferrerebbe la lingua del cavallo per versargli in bocca quella mistura mirifica ? oppure pensava che non si rifiuta nulla ad un uomo del quale si ha bi-

sogno, e che per questo Niccola gli mandava il tabacco? Si sentiva bene, ecco tutto.

Ad un tratto, la porta, che era tenuta da un ganghero solo, si aprì, e la ragazza *di su* entrò nella stanza; non era la seconda ragazza, ma la terza, una ragazzina addetta a far da corriere. *Su*, come si sa, vuol dire la casa del padrone, anche quando è in basso.

Aksiutka, così si chiamava quella ragazzina, correva sempre con la sveltezza di un proiettile da cannone, e, nel correre, dondolava dinanzi a sè le braccia come due bilance, a tempo con i suoi movimenti. Aveva sempre le guance più rosse del suo vestito color di rosa, ed aveva la lingua non meno lesta dei piedi.

Entrò precipitosamente nella stanza e, non so perchè, barcollò e si appoggiò alla stufa. Ma subito, come risoluta a non dire più di due o tre parole per volta, essa pronunziò soffocando le seguenti parole:

— La signora ordina a Polikey Iliitch di andare subito *su*; essa ha ordinato.... — si fermò e respirò con sforzo. — Egor Mikhaïlovitch era dalla signora, si parlava delle reclute, si faceva il nome di Polikey. La signora Avdotia Mikhaïlovna mi ha ordinato di venire subito a chiamarvi. Avdotia ha ordinato — altro sospiro — che andiate subito da lei. —

Aksiutka guardò per un momento Polikey, Aku-

lina e i ragazzi che avevano tirato fuori le teste di sotto il cappotto; poi afferrò di sulla stufa un guscio di noce, lo buttò ad Annuccia, e dopo aver ripetuto un'altra volta: « Dovete andar su subito », fuggì come un baleno fuori della stanza, e le sue bilance si misero in moto con la loro consueta sveltezza.

Akulina si alzò di nuovo, e dette al marito le scarpe da soldato, rotte e malconce. Prese il pastrano di sulla stufa e glielo porse senza guardarlo.

— Vuoi mutarti la camicia, Polikey? — disse.

— No, — rispose.

Durante tutto il tempo che egli impiegò a vestirsi, Akulina non alzò lo sguardo verso di lui, e fu bene. Polikey si era fatto pallido; la mascella inferiore gli tremava, e gli occhi avevano quell'espressione desolata e insieme rassegnata, che è particolare agli esseri buoni, deboli e colpevoli. Mentre stava per uscire, dopo essersi pettinato, la moglie lo trattenne, gli aggiustò un pezzetto di camicia che gli veniva fuori dal pastrano, e gli mise in testa il berretto.

Di dietro a un tramezzo, la moglie del falegname gridò:

— Come! Polikey, la signora vi chiama? —

La moglie del falegname, quella stessa mattina, si era presa a parole con Akulina per un orciuolo di acqua di Javelle che i ragazzi di Polikey le avevano rovesciato, e, in quel momento, le faceva piacere di

vedere Polikey chiamato dalla signora. Ciò non doveva prometter bene. Inoltre era una donna scaltra, politicona e mordace; nessuno, come lei, sapeva offendere con una parola. Almeno così giudicava essa stessa.

— Certamente, sarete mandato in città a comprare qualche cosa — soggiunse. — Io credo che avranno bisogno di una persona fidata, e quindi avranno scelto voi. Compratemi dunque del tè, Polikey Iliitch! —

Akulina trattenne le lacrime, mentre una contrazione di odio le agitava le labbra. Come avrebbe voluto strappare a ciocche i capelli di quella buona a nulla! Ma il suo sguardo cadde sui ragazzi, e le venne il pensiero che forse si sarebbero trovati orfani, e che lei sarebbe la vedova di un soldato. Allora, dimenticando la cattiva vicina, si nascose il volto fra le mani, si abbandonò sul letto e affondò la testa nei guanciali.

— Mammina, tu mi schiacci! — mormorò la piccina tirando la coperta di sotto le gomita della madre.

— Oh! vorrei piuttosto vedervi tutti morti! Vi ho messi al mondo per vostra disgrazia! — esclamò Akulina.

E si diede a singhiozzare forte, con gran gioia

della moglie del falegname, che aveva sempre in mente la lite della mattina a causa dell'acqua di Javelle.

IV.

Scorse una mezz'ora. Il bambino incominciò a strillare. Akulina si alzò e gli diede da mangiare. Essa non singhiozzava più; ma, appoggiando il volto magro e tuttora grazioso sul gomito, e fissando gli occhi sulla candela che via via si consumava, si domandava perchè si era maritata, perchè ci abbisognano tanti soldati, e pensava al mezzo di vendicarsi della moglie del falegname.

Si udirono i passi del marito. Essa si asciugò le lacrime e si alzò per lasciarlo passare. Polikey entrò con aria trionfante, buttò il berretto sul letto, e si mise in libertà.

— Ebbene, perchè ti hanno chiamato?

— Eh! Perchè? O che si domanda? Polikuchka è l'ultimo dei viventi; ma quando c'è un affare importante, a chi ci si rivolge? A Polikuchka.

— Quale affare? —

Polikey non si affrettava a rispondere. Accese la pipa e sputò.

Finalmente disse:

— La signora mi ha ordinato di andare dal mercante a prendere del denaro.

— A prendere del denaro? — domandò Akulina.

Polikey sorrise crollando la testa.

— Come parla bene! « Tu, » mi ha detto « tu eri ritenuto come un uomo poco fidato, ed io invece ho più fiducia in te che negli altri. » — Polikey parlava a voce alta per essere udito dai vicini. — « Tu mi hai promesso di emendarti: » mi ha detto « ecco dunque la prima prova della fiducia che mi ispiri. Vai dal mercante, prendi il denaro e portamelo. » Ed io ho risposto: « Noi, signora, siamo tutti vostri schiavi, e dobbiamo servirvi come Dio. Io sento di esser pronto a tutto per servirvi, nè rifiuterò alcuna faccenda che vorrete impormi. Eseguirò tutto quanto voi mi ordinerete, poichè sono vostro schiavo. » — E sorrise di nuovo di quel sorriso dell'uomo debole, buono e colpevole. — Allora essa mi ha detto: « E sbriga bene il tuo incarico; da questo dipende la tua sorte, intendi? » — « Come potrei non intendere? » ho risposto. « Se vi hanno sparlato di me, è che nessuno è al riparo della calunnia; ma io non ho mai osato nemmeno di concepire l'idea di agire contro i vostri interessi. » In una parola, io ho parlato tanto bene, che la mia padrona si è intenerita come la cera:

« Tu » mi ha detto « sarai il mio primo servitore.... » —

Profondo silenzio. Il solito sorriso ricomparve sul volto di Polikey.

— Io so come si deve parlare — proseguì. — Talora, quando pagavo la decima, fra l'esattore e me si sollevava qualche incidente. Ma se parlavo per un momento, lo blandivo tanto bene, che diventava morbido come la seta.

— È una grossa somma? — domandò Akulina ad un tratto.

— Millecinquecento rubli — rispose Polikey con aria spigliata.

Essa crollò la testa:

— Quando parti?

— La signora ha ordinato che parta domani. Mi ha detto: « Prendi il cavallo che vuoi. Passa dallo scrittoio, eppoi vai in pace. »

— Dio sia benedetto! — disse Akulina alzandosi e facendosi il segno della croce. — Che Iddio ti aiuti! Polikey, — aggiunse a bassa voce, per non essere intesa al di là del tramezzo, e tenendolo per la manica della camicia — senti, Polikey, ti supplico in nome del Nostro Signor Gesù Cristo, giurami sulla croce, che quando andrai a prendere il denaro non beverai nemmeno una gocciola!

— Ma ti pare che io beva, con la grave responsa-

bilità di tutto quel denaro?... — egli esclamò. — Come si sentiva bene sonare il pianoforte, perbacco! — aggiunse sorridendo. — Senza dubbio era la padroncina. Io stavo immobile, in piedi, dinanzi alla padrona, e la padroncina continuava a sonare. Come innalza la musica! È tanto bella da rapir l'anima!... Vorrei sonare anch'io, in fede mia. Oh! vi sarei riuscito; vi sarei riuscito certamente.... Certe cose mi si confanno. — Poi concluse: — Preparami una camicia pulita per domani. —

E si coricarono pieni di gioia.

V.

La folla frattanto discuteva rumorosamente davanti alla porta dello scrittoio. Non si trattava di una cosa da nulla! Quasi tutti i contadini erano laggiù riuniti. Mentre Egor Mikhaïlovitch parlava con la padrona, le voci si erano fatte più forti e più numerose. Uno schiamazzo continuo, interrotto da rauche grida, saliva nell'aria, e arrivava, come rumore di mare in tempesta, fino alle finestre della signora, la quale era in preda a un'agitazione nervosa che somigliava molto al sentimento che si prova nella tempesta: un insieme di paura e di malessere. Le sembrava che il rumore delle voci aumentasse e si moltiplicasse, e credeva che accadesse qualche guaio.

— Quasi che non si potesse discutere in pace, senza grida, senza discussioni, da buoni cristiani, come la legge fraterna impone! — essa pensava.

Parlavano tutti insieme; ma Fedor Rezun, il falegname, gridava più forte degli altri.

Egli faceva parte dei *dvoïniki*, e piombava sui Dutlov. Il vecchio Dutlov si difendeva tenendo testa alla folla che aveva attraversata. Egli soffocava volendo dir troppo, e, gesticolando, allungando le braccia, tirandosi la barba, si imbrogliava così sovente, che sarebbe stato difficile a lui stesso di comprendere ciò che diceva.

Il vecchio Dutlov, in mezzo ai figliuoli e ai nipoti che gli stavano vicino, faceva bene la sua parte di chioccia nel giuoco del nibbio e dei pulcini. Il nibbio, qui, era Rezun, e non Rezun solamente, ma anche tutti i *dvoïniki* ed anche i figli unici; vale a dire che quasi tutto il Consiglio era contro Dutlov.

Ecco perchè. Il fratello del vecchio Dutlov era stato preso soldato trent'anni innanzi. Egli dunque chiedeva che in nome del servizio del fratello fosse passato dalla categoria dei *troïniki* a quella dei *dvoïniki*, e che poi la terza recluta fosse tirata a sorte fra questi ultimi. Vi erano altri quattro *troïniki* oltre i Dutlov. Ma uno di essi era il capo operaio esentato dalla signora; la seconda famiglia aveva già dato una recluta all'ultima leva. Gli altri due erano stati

indicati; uno di essi non era nemmeno venuto alla riunione, ma nelle ultime file della folla c'era sua moglie, triste, sperando vagamente che la fortuna le avrebbe arriso; mentre il secondo dei due contadini indicati, Romano il Rosso, con un pastrano tutto lacero, quantunque non fosse povero, si appoggiava alla scala, e se ne stava silenzioso, a testa bassa; soltanto a rari intervalli, guardava attentamente quello che parlava più forte degli altri, e tornava ad abbassare la testa. La sua fisonomia esprimeva il cordoglio.

Il vecchio Semen Dutlov era un uomo che appena conosciuto gli si avrebbe affidato centinaia e migliaia di rubli. Il furore che esso manifestava, era maggiormente sorprendente, essendo egli uomo ordinato, pio, sincero, e inoltre capo operaio della chiesa.

Invece il falegname Rezun, un giovinotto alto, bruno, rissoso, ubriacone, capacissimo nelle dispute, adesso era calmo, mordace; e con la sua alta statura, con tutta la potenza della sua voce e del suo talento di oratore, incalzava il capo operaio della chiesa, che si arrocava sempre più e perdeva la testa.

Fra gli oratori, si notava un certo Garaska Kopilov, tarchiato, col viso tondo, giovane, con la testa quadra e la barbetta cresputa; più giovane di qualche anno di Rezun, egli parlava sempre con tono reciso, e si era già conquistato abbastanza autorità. Poi Fedor Melnitchni, un giovane contadino esso pure, magro,

lungo, giallo, con barba rada, occhi piccoli, di carattere bilioso e tetro, vedendo sempre le cose al peggio, e che svolgeva sovente l'assemblea con le sue domande inaspettate e stringenti. Questi due oratori erano del partito di Rezun.

Due ciarloni si univano ogni tanto alla discussione: Krapkov, con un viso stupido e una gran barba bionda, il quale non faceva altro che dire: « amico mio » e Jitkov, mingherlino, con una faccina da uccello, il quale diceva sempre: « Per conseguenza, miei cari.... » e rivolgeva, indistintamente a tutti, omelie dolcissime, ma senza capo nè coda. Entrambi sostenevano ora Dutlov, ora Rezun; però nessuno faceva attenzione a quello che dicevano.

Vi erano pure altri uomini della stessa forza; ma quei due correvano fra la gente, strepitavano più di tutti, e facevano paura alla padrona. Non erano ascoltati; ma esaltati dal chiasso e dalle grida, si abbandonavano al piacere del loro eloquio.

L'assemblea offriva ancora molti altri tipi; vi erano dei taciturni, dei corretti, degli indifferenti e dei vergognosi; dietro ai contadini si scorgeva pure qualche donna chiacchierona; ma di tutta questa gente, Dio permettendolo, ne parlerò un'altra volta.

La maggior parte della folla era composta di contadini che venivano all'assemblea come in chiesa; essi parlavano dei loro affari domestici, del momento

più propizio per il taglio della foresta; oppure rimanevano in silenzio aspettando la fine del baccano.

Vi si trovavano pure dei ricconi ai quali l'assemblea non poteva dare nè toglier nulla. Tale era Ermil, dalla larga faccia lucente, chiamato il panciuto, a causa dei suoi scudi. Tale era pure Starostine, che aveva dipinto sul volto la coscienza del suo potere.

— Dite ciò che volete; — sembrava gridasse tutto il suo essere — me, nessuno mi toccherà. Ho quattro figliuoli, ma non ne partirà nemmen uno! —

A momenti, dei criticoni, come Kopilov e Rezun, osavano attaccare anche quelli; ma essi rispondevano tranquillamente, con la coscienza della loro inviolabilità.

Se Dutlov ricordava la chioccia nel giuoco del nibbio e dei pulcini, i suoi figliuoli erano lontani dal sembrare pulcini. Essi non si muovevano, non pigolavano, e se ne stavano pacificamente dietro a lui. Ignazio, il maggiore, aveva già una trentina d'anni; Vassili, il secondo, ammogliato anche lui, non era atto al servizio. Il terzo, Elia, il nipote, sposo di fresco, con un viso bianco e rosso, vestito elegantemente (faceva il cocchiere), se ne stava a guardare la folla, grattandosi la testa, indifferente e come estraneo a ciò che gli accadeva intorno, mentre il nibbio l'aveva proprio con lui.

Qualcuno diceva:

— Anche il mio nonno è stato soldato, quindi io pure rifiuterò di tirare a sorte!... No, questa dispensa non è ammessa, amico mio. Mikheïtch fu preso all'ultima leva, eppure suo zio era sempre sotto le armi.

— Nè tuo padre nè tuo zio hanno servito lo czar, — rispose Dutlov — e anche te, buono a nulla, non hai fatto altro che bere, e i tuoi figliuoli sono stati costretti a lasciarti. Siccome nessuno ti può vedere, tu proponi gli altri.... Ma io, io sono stato per dieci anni agente di polizia, sono stato capo operaio; per due volte tutto il mio avere è stato divorato dall'incendio, e non ho ricorso a nessuno; e ciò che possediamo adesso in casa nostra, l'abbiamo guadagnato onestamente. Vorreste rovinarmi? Rendetemi il fratello, morto sotto le armi.... Ma voi, Consiglio ortodosso, giudicherete secondo la giustizia, come comanda Iddio, e non secondo le false parole di un ubriaco!

— Parli di tuo fratello; — apostrofò Kopilov — ma il Consiglio non lo propose. I signori lo arruolarono a causa dei suoi misfatti, e questa non è una ragione da invocare. —

Kopilov continuava a parlare; ma il giallo e lungo Fedor Melnitchni si fece avanti e disse con aria trista:

— La cosa è chiara. I signori arruolano chi gli pare, eppoi tocca al Consiglio a trarsi d'impaccio per

completare il numero delle reclute. Il Consiglio ha destinato tuo figlio; se ciò ti rincresce, vai a supplicare la signora. Chi sa? forse farà partire il mio figlio unico!... Ecco la legge, — aggiunse rabbiosamente.

E con un gesto di sdegno lasciò ricadere la mano.

Romano il Rosso, il cui figlio era destinato a partire, alzò la testa e disse:

— È giusto, è giusto! —

E sedette con dispetto sopra uno scalino.

Essi non parlavano più tutti insieme, tranne quelli delle ultime file, che conversavano dei loro affari. Ma i ciarloni non dimenticavano la propria parte.

— Davvero, Consiglio ortodosso, bisogna giudicare da cristiani; — diceva il piccolo Jitkov ripetendo le ultime parole di Dutlov — miei cari, bisogna giudicare da cristiani.

— Bisogna giudicare con coscienza, amico mio,... — diceva il semplice Krapkov tirando Dutlov per il pastrano. — È la volontà di Dio, e non la decisione del Consiglio — aggiunse ripetendo una frase di Kopilov.

— È vero! È così! — esclamavano gli altri.

— Chi è quell'ubriaco che mentisce? — gridava Rezun a Dutlov. — Sei tu che mi hai pagato da bere? oppure tuo figlio mi rimprovererà di bere, lui che raccogliamo briaco fradicio nella strada?... Eb-

bene, fratello, se volete risparmiare Dutlov, bisognerà scegliere una recluta non soltanto fra i *dvoïniki*, ma senza dubbio anche fra i figli unici; e lui riderà di voi.

— Perchè tante storie? Dutlov deve esser preso. Certamente, bisogna prima tirare a sorte fra i *troïniki!* — dicevano molte voci.

— Resta a sapersi ciò che la signora deciderà. Egor Mikhaïlovitch diceva che avrebbero dato un servitore! — disse un'altra voce.

Questa osservazione sospese per un momento la discussione; ma fu tosto ripresa per perdersi nelle personalità.

Ignazio, quello che Rezun accusava di farsi raccogliere per la strada, si dette a rimproverare a Rezun di avere rubato una sega ad alcuni falegnami ambulanti, e di aver tentato di accoppare la moglie.

Rezun rispose che tanto a sangue freddo quanto a testa calda picchia davvero la moglie, ma non mai abbastanza; e ciò fa ridere tutti. Circa la sega, si accorge a un tratto che l'accusa è un insulto; si avvicina lestamente ad Ignazio e gli domanda:

— Chi ha rubato?

— Tu! — risponde il robusto Ignazio senza tremare, facendosi avanti. — Tu hai rubato!

— No, tu, sei il ladro! — gridava Rezun.

Oltre la sega, si tratta di un cavallo rubato; poi di un sacco di avena, di un campo di cavoli e di un

certo cadavere. E i due contadini finiscono per scagliarsi in faccia tali abominevoli accuse che, se ne fosse vera la centesima parte, dovrebbero esser mandati alle miniere, o, per lo meno, essere esiliati.

Intanto il vecchio Dutlov aveva pensato un altro mezzo di difesa. Le grida del figliuolo lo seccavano. Egli lo interruppe:

— È peccato; — gli disse — io ti ordino di finirla. —

E cercò di provare che la qualità di *troïniki* doveva essere applicata non solamente a tre fratelli conviventi insieme, ma anche a quelli che vivevano separati. E col gesto indicava Starostine.

Starostine sorrise lievemente, tossì, si accarezzò la barba, col fare del contadino ricco, e disse che il padrone voleva così, e che, probabilmente, il suo figliuolo meritava la dispensa di cui godeva.

Kopilov respinse le proposte di Dutlov circa le famiglie nelle quali i figliuoli vivevano separati. E notò che, conforme all'ordine dell'antica padrona, la separazione non doveva esser permessa; ma che era troppo tardi per prendere quel provvedimento.

— Si chiude la stalla quando sono scappati i bovi!... Adesso si tratta di non far partire i figli unici.

— Ma gli altri non si sono separati per gusto;

dunque, perchè rovinarli? — esclamarono vari interessati, ai quali si aggiunsero i ciarloni.

— Ma tu, — disse Rezun a Dutlov — tu puoi comprarti il cambio, se vuoi, poichè i tuoi mezzi te lo permettono! —

Dutlov si incrociò il pastrano con disperazione, e rientrò nelle file dei contadini.

— Hai tu forse contato il mio denaro? — dis'egli con collera. — Aspettiamo che Egor Mikhaïlovitch ci partecipi la decisione della signora. —

VI.

Infatti, in quel momento, Egor usciva dalle stanze della signora.

Tutti i contadini, appena lo videro, gli uni dopo gli altri, si tolsero il berretto, e, a misura che egli si avvicinava, tante teste, calve, bianche o grige, rosse, nere o bionde si scoprivano. A poco a poco le voci si calmarono, e tacquero ad un tratto.

Egor Mikhaïlovitch rimase sul pianerottolo, e fece cenno che voleva parlare. Aveva tutt'altro contegno che davanti alla signora. Col suo lungo soprabito, le mani in tasca, il berretto da operaio sugli occhi, sostando altieramente sulle gambe allargate, dominando dall'alto della scala tutte quelle teste, per la maggior

parte vecchie e barbute, rivolte verso di lui, egli era maestoso.

— Ecco, figliuoli miei, la decisione della padrona: essa non vuol dare nessun servo, e partirà colui che voi stessi destinerete.... Oggi ci abbisognano tre reclute.

— Sicuro, questo è giusto! — fecero delle voci.

— A parer mio, — continuava Egor — la vostra scelta deve prima posarsi su Khoroschine e Mitiukhine; quelli li ha destinati Iddio.

— È giusto! — si diceva fra la folla.

— Il terzo deve essere o Dutlov o qualcuno dei *dvoïniki*. Che ne dite?

— Tocca a Dutlov. I Dutlov sono *troïniki!* —

E, a poco a poco, ricominciarono le grida; si trattò di nuovo del campo dei cavoli, e di qualche altra oscenità.

Egor Mikhaïlovitch amministrava da vent'anni i beni della signora. Era un uomo intelligente e di esperienza. Egli rimase lì ad ascoltare per un quarto d'ora; ad un tratto impose silenzio alla folla e disse ai Dutlov di sorteggiare chi di loro tre dovrebbe partire.

Prepararono i biglietti: Krapkov li pose dentro un cappello, e ne sortì il nome di Elia. Tutti tacquero.

— È il mio nome? fammi vedere! — esclamò Elia con voce rotta.

Stavan tutti zitti. Egor Mikhaïlovitch ordinò che l'indomani fosse portato il denaro delle reclute, in ragione di sette copechi per famiglia, e, dopo aver dichiarato che tutto era finito, invitò l'assemblea a disperdersi. I contadini, rimettendosi i cappelli, si avviarono fra un clamore di voci e di passi.

Egor Mikhaïlovitch dall'alto del pianerottolo, seguiva con lo sguardo quelli che se ne andavano. Quando i giovani Dutlov furono andati via, chiamò a sè il vecchio, che si era fermato prima di esser chiamato, ed entrarono entrambi nello scrittoio.

— Vecchio, — disse Egor sedendosi sulla poltrona presso la tavola — io ho pietà di te. È la tua volta. Vuoi, o no riscattare il tuo nipote? —

Il vecchio non rispose, ma guardò Egor con aria espressiva.

— Non vi sono scuse! — disse Egor in risposta a quello sguardo.

— Eh! sarei ben contento di riscattarlo; ma con quali mezzi? Ho perduto due cavalli nell'estate scorsa; poi ho ammogliato il mio nipote.... Questo ci capita appunto perchè siamo brava gente!... Lui, — aggiunse pensando a Rezun — fa presto a dire! —

Egor Mikhaïlovitch sbadigliò e si passò una mano

sulla fronte. Ne aveva già abbastanza, ed avrebbe voluto prendere il tè.

— Eh! vecchio mio! Se cerchi in cantina, forse troverai qualche centinaio di rubli. Io mi incarico di procurarti un buon cambio. Anche ieri ve n'era uno che si offriva.

— Nel capoluogo? — domandò Dutlov.

Per capoluogo egli intendeva la città.

— Dunque! compri o no?

— Oh! non chiederei di meglio. Ma Dio lo vede.... —

Egor lo interruppe severamente.

— Ebbene, ascoltami, vecchio. Procura che Elia non si faccia del male da sè. Oggi o domani, quando manderò a prenderlo, deve essermi condotto senza indugio; anzi, me lo condurrai tu stesso; ne sei responsabile. E se per disgrazia gli accadesse qualche cosa, io prendo il tuo figliuolo maggiore, intendi?

— Ma, per caso, non si potrebbe pigliare un *dvoïnik*?... Non è giusta che mi si prenda un figliuolo, quando un fratello mi è morto soldato. Perchè debbo subire questa iniquità? — diss'egli quasi piangendo e pronto a gettarsi ai piedi di Egor.

— Vai, vai.... — diceva questi — non c'è da far nulla contro la legge. Sorveglia Elia, poichè tu ne sei responsabile. —

Dutlov se ne tornò a casa, percuotendo il suolo col bastone.

VII.

L'indomani mattina, dinanzi al pianerottolo della casa dei servi, era fermo un calessino che serviva ai viaggi dell'amministratore, e v'era attaccato un cavallo che, non so perchè, avea nome « Tamburo ».

Nonostante la pioggia, che cadeva mescolata alla grandine, nonostante il vento gelato, Annuccia, la figliuola maggiore di Polikey, se ne stava, scalza, alla testa del cavallo, più lontano che le era possibile, visibilmente spaurita. Essa teneva con una mano la briglia, e con l'altra una camiciuola di un giallo verdastro, che in famiglia serviva da pelliccia, da scialletto, da tappeto, da giubbone per Polikey, e da molte altre cose.

Nelle stanza vi era animazione. Non era ancora giorno. L'alba appariva appena a traverso la pioggia che penetrava dalla finestra con l'impannata di carta. Akulina lasciò per un momento la cucina e i figliuoli; i più piccoli, che erano ancora a letto, tremavano dal freddo poichè gli avevano tolto la coperta per riparare il babbo, e gli avevano messo lo scialle della mamma. Akulina si occupò del marito e diè mano ai preparativi per il viaggio.

La camicia era di bucato. Ma soprattutto le davano pensiero le scarpe rotte, e che, come suol dirsi, avevano fame. Essa principiò col togliersi l'unico paio di calze di lana, che cedette al marito. Poi, con una cavezza da cavallo che da tre giorni, grazie a Polikey, era stata ricettata nella capanna, essa si ingegnò di tappare i buchi delle scarpe, per preservare il marito dall'umidità.

Lui, accovacciato sul letto, cercava di accomodarsi la cintola onde non avesse l'aspetto di una corda sudicia; intanto la piccina, dentro il pastrano che le copriva la testa e le strascicava per terra, era mandata da Niccola per farsi imprestare il berretto.

I servi aumentavano la confusione perchè venivano a pregare Polikey di comprargli in città chi aghi, chi caffè, questi l'olio, quello il tabacco, e, la moglie del falegname, un po' di zucchero! Quest'ultima che aveva già trovato il tempo di far bollire la sua teiera, per consolare Iliitch, gli portava, in una mezzina, una bevanda che essa battezzava per tè.

Niccola non aveva voluto imprestare il berretto, e bisognava accomodare quello di Polikey, vale a dire ricucire con un ago grossissimo il buco dal quale ciondolava l'ovatta.

Akulina prese il posto di Annuccia, poichè questa, intirizzita dal freddo, aveva appena la forza di tenere Tamburo.

Finalmente Polikey, dopo essersi messo addosso tutti i vestiti della famiglia e lasciato a casa solamente il giubbetto e le pantofole, salì nel calesse; accomodò il fieno, vi sedette sopra, si coprì, raccolse le guide, si abbottonò con sussiego, e partì.

Michka, il figliuolo più piccolo, uscì sul pianerottolo e lo pregò di scarrozzarlo un poco. Machka, che ancora balbettava, disse anch'essa che « voleva andare in carrozza, e che aveva caldo, anche senza la pelliccia. »

Polikey trattenne Tamburo, e sorrise bonariamente; Akulina fece salire i ragazzi, e, inclinandosi verso Polikey, gli disse, a voce bassa, di non dimenticare il giuramento che le aveva fatto, di non bere per la strada.

Polikey condusse i bambini fino alla bottega del maniscalco; poi li fece scendere; si avvolse di nuovo, si accomodò un'altra volta il berretto, e andò via di un trotterello unito; le scosse gli facevano tremolare le guance e sbattere i piedi contro il calesse. Machka e Michka, correvano a piedi nudi verso casa, attirando l'attenzione di un cane del villaggio, che si fermò ad osservarle; poi, abbassando ad un tratto la coda, si avviò verso il suo casotto, e questo fece strillare ancor più le eredi di Polikey.

Era cattivo tempo. La nebbia tagliava il viso al viaggiatore. Una specie di neve o di grandine incomin-

ciò a frustargli la faccia e le mani nude che, con le guide gelate, nascondeva nelle maniche della pelliccia, e a sferzare la vecchia testa di Tamburo, il quale ripiegava le orecchie e socchiudeva gli occhi.

Venne un subito chiarore. Si vedevano nettamente le nuvole bluastre cariche di neve, ed il sole tentò di brillare, ma timido e triste come il sorriso di Polikey.

Nondimeno questi era immerso in dolci fantasticherie. Lui, che si trattava di esiliare, che si minacciava della leva, lui che solamente i pigri si astenevano dal picchiare, lui che era sempre incaricato dei peggiori servigi, eccolo ora che va a riscuotere una somma enorme. La padrona ha fiducia in lui; eccolo nel calesse dell'amministratore, attaccato allo stesso cavallo che trascina la signora nei suoi viaggi, ed egli gira nè più nè meno come un servo di casa, tenendo due guide di cuoio in mano. E Polikey si raddrizzava, accomodava l'ovatta che gli usciva dal berretto, e si ravvolgeva di nuovo.

Del resto, Polikey si ingannava se si figurava di somigliare addirittura a un servo della signora. Ognun sa che anche il più ricco mercante va in un calesse con le guide di cuoio; è lo stesso e non è lo stesso. Si può vedere un uomo barbuto, con un pastrano nero o turchino, solo, in un calesse attaccato a un cavallo ben bardato; si giudica a colpo d'oc-

chio se il cavallo è veramente ben pasciuto, e se l'uomo è in buono stato, dal modo di contenersi, da come è vestito, da come è attaccato il cavallo, e s'indovina subito l'importanza del commercio di quell'uomo.

Ogni persona pratica guardando da vicino Polikey, le sue mani, il volto, la barba, che da qualche tempo non si radeva, la cintola, il fieno sparso qua e là nel calesse, il magro Tamburo, non avrebbe subito riconosciuto in lui un negoziante all'ingrosso e nemmeno un servo di una casa signorile, ma un pover uomo che commerciava con nulla.

Polikey non pensava così: egli si ingannava, e si ingannava piacevolmente.

— Millecinquecento rubli! Gli verranno affidati millecinquecento rubli; se volesse, rivolgerebbe Tamburo verso Odessa invece di tornare a casa, e se ne andrebbe con Dio: ma egli non lo farà; porterà fedelmente il denaro alla padrona, dicendo che ha portato altre volte somme più considerevoli! —

Nel passare davanti all'osteria, Tamburo incominciò a tirare la guida di sinistra; poi si fermò volgendosi da quella parte. Ma Polikey, benchè avesse il denaro che gli avevano dato per fare gli acquisti in città, frustò Tamburo e proseguì per la sua strada.

Davanti a un'altra osteria fece lo stesso. Verso

mezzogiorno scese dal calesse, aprì il portone della casa del mercante che albergava tutti i sottoposti della signora, introdusse il veicolo, staccò, mise il cavallo alla greppia, pranzò con gli operai del mercante, e, senza dimenticare di dire per quale affare era venuto, se ne andò dal giardiniere con la lettera sul berretto.

Il giardiniere conosceva Polikey. Dopo aver letto la lettera, gli domandò, con visibile sfiducia, se doveva rimettere il denaro proprio a lui. Polikey voleva offendersene, ma non gli riuscì, e sorrise col suo sorriso triste.

Il giardiniere rilesse più volte la lettera, e finalmente gli consegnò la somma. Polikey si pose in seno il denaro, e ritornò all'albergo. Niente lo tentò; nè la trattoria, nè l'osteria.

Egli sentiva in tutto il suo essere come una febbre piacevole. Sostò varie volte davanti ai magazzini che attiravano il suo sguardo; scarpe, pastrani, berretti, indiane a graziosi disegni, gli rallegravano il cuore; egli si fermava, guardava per un momento, e se ne andava tutto allegro.

— Potrei comprar ogni cosa, ma non ne faccio di nulla. —

Andò al mercato a far gli acquisti che gli avevano detto; fece tutte le spesicciuole, e volle poi contrattare una pelle di montone della quale volevano ven-

ticinque rubli. Il negoziante, guardando Polikey, dubitava molto che egli potesse fare quella compra. Ma Polikey gli fece vedere ciò che aveva nascosto in seno, dicendo che, se avesse voluto, avrebbe potuto comprare tutta la bottega, e chiese di provarsi la pelle. Egli la tastò, soffiò sul pelo, la odorò, e se la tolse sospirando.

— È troppo cara, — diss'egli. — Se tu me la vendessi per quindici rubli.... —

Il mercante buttò la pelle sul banco con un gesto di collera. Polikey uscì, e disinvolto, ritornò all'albergo. Dopo aver cenato e aver dato a Tamburo acqua ed avena, egli andò sulla stufa, tirò fuori la busta e la esaminò a lungo. Poi si rivolse a un servitore che sapeva leggere, e lo pregò di leggergli l'indirizzo con queste parole: « Valore: milleseicentodiciassette rubli ».

La busta era di carta grossa, ed i sigilli, uno grande nel mezzo e quattro ai quattro lati, erano di ceralacca scura, con un'àncora. Vi era anche una macchiettina di ceralacca. Egli tastò gli angoli in rilievo che i biglietti facevano nella busta, e provò una gioia infantile a sentirsi tutto quel denaro fra le mani. Pose la busta nel buco del berretto, si mise il berretto in testa e si coricò. Durante la notte si svegliò varie volte per tastare la busta, e trovandola sempre al medesimo posto, provava un piacevole senso di orgoglio, pen-

sando che lui, quel Polikey così screditato, aveva tanto denaro addosso, e che lo porterebbe esattamente, come l'amministratore stesso non saprebbe fare.

VIII.

Verso mezzanotte, gli operai del mercante e Polikey furono svegliati da un gran frastuono e dalle grida di contadini; erano le reclute di Pokrovsky.

Erano dieci: Khoroschine, Mitiuchkine, Elia il nipote di Dutlov, due cambî, il capo operaio, il vecchio Dutlov e quelli che li accompagnavano.

Il recinto era illuminato da una lanterna; la cuoca dormiva sopra una panca, sotto all'immagine. Essa si alzò alla svelta, ed accese una candela. Anche Polikey si svegliò; alzò la testa al di sopra della stufa e guardò quelli che entravano. Tutti si segnavano, entrando, e si mettevano sulle panche. La maggior parte avevano l'aspetto calmo, quindi non si potevano distinguere le reclute; salutavano, chiacchieravano e chiedevano da mangiare. Nonostante, qualcuno stava cheto e triste, e gli altri, al contrario, dimostravano un'allegria esuberante, come chi abbia bevuto. Elia, che fino a quel giorno non aveva mai bevuto, era in quel numero.

— Ebbene, ragazzi, ceniamo o vogliamo andare a dormire? — domandò il capo operaio.

— Ceniamo — rispose Elia aprendosi la pelliccia e sedendosi sulla panca. — Fai portare dell'acquavite.

— Ne hai bevuta abbastanza dell'acquavite! — disse il capo operaio.

E rivolgendosi agli altri:

— Contentatevi di mangiare un po' di pane, ragazzi. Perchè vorreste svegliare tutti?

— Fai portare l'acquavite! — ripetè Elia senza guardare nessuno, e col tono di un uomo che è deciso a non cedere.

Tutti cedettero alla volontà del capo operaio; andarono a prendere il pane nelle loro carrette, mangiarono, si fecero portare un po' di sidro e si coricarono, chi per terra, chi sul camino.

Elia ogni tanto ripeteva:

— Fai portare l'acquavite;... falla portare, ti dico! —

A un tratto egli scòrse Polikey.

— Polikey! Polikey! sei qui, amico mio! Sai, io vado a fare il soldato. Ho già detto addio a mia madre e a mia moglie.... Come piangevano!... Sì, ora sono soldato.... Pagami dell'acquavite!

— Non ho quattrini.... — rispose Polikey. —

Dio ti aiuterà, e sarai scartato come inabile al servizio! — soggiunse Polikey per confortarlo.

— Fratello mio, non sono mai stato ammalato. Perchè dovrebbero scartarmi?... E se non sono buono io, quali altri soldati vuole lo czar? —

Polikey improvvisò la storia di un tale che fu scartato, dopo aver dato cinque rubli al medico.

Elia si avvicinò alla stufa, e chiacchierarono insieme.

— No, Iliitch, è tutto finito; ed io stesso non vorrei più rimanere. Mio zio mi ci ha costretto. Non potevamo forse mettere un cambio? Ma no, egli tiene al suo figliuolo quanto ai suoi scudi, e fa partire me. Ora, io non vorrei più rimanere. —

Parlava sottovoce, con fiducia, e sotto l'influenza di una dolce malinconia.

— Mi dispiace per la mia mammina. Come piangeva, poveretta! E mia moglie! Eccola perduta! Moglie di un soldato. Non era meglio che non mi dessero moglie? Perchè mi hanno fatto sposare?

— Ma perchè vi hanno portati via così presto? — chiese Polikey. — Non avevano detto nulla, eppoi a un tratto....

— Hanno avuto paura che io mi rovinassi con le mie proprie mani — rispose Elia sorridendo. — Non aver paura, non lo farò. Non mi credo perduto per essere soldato. Mi dispiace solo per la mia mammina.

Ma perchè mi hanno dato moglie? — diceva con voce dolce e triste.

La porta si aprì, poi si richiuse con fracasso, ed il vecchio Dutlov entrò scotendo il berretto.

— Afonassi, — diss'egli al servo segnandosi — hai un lanternino? Vorrei andare a dar l'avena ai cavalli. —

Dutlov, senza guardare Elia, accese tranquillamente il lume. Si era infilato i guanti nella cintola, e si era slacciato con cura il pastrano. Si sarebbe detto che arrivava con un intero convoglio. La sua fisonomia era tranquilla, e vi si leggeva solamente la preoccupazione degli affari di casa sua.

Elia, scorgendo lo zio, tacque, abbassò gli occhi con aria cupa, e disse al capo operaio:

— Fai portare dell'acquavite, Ermil; voglio bere dell'acquavite. —

Aveva la voce cattiva e rauca.

— Non parlare di acquavite, ora; — disse il capo operaio — tutti gli altri hanno mangiato e si sono coricati; tu solo ti rivolti. —

Questa parola suggerì un'idea ad Elia.

— Maestro, — disse — se non mi dài l'acquavite, io faccio un brutto tiro. —

Il capo operaio si rivolse a Dutlov dicendogli:

— Cerca di calmarlo tu. —

Dutlov, intanto, aveva acceso la pipa e si era

fermato ad ascoltare, guardando con compassione il nipote, e sorprendendosi della sua fanciullaggine.

Elia, a occhi bassi, ripetè:

— Dammi l'acquavite, o faccio un brutto tiro!

— Smetti, via.... smetti! — rispose bonariamente il capo operaio. — Sarà meglio, in parola d'onore! —

Non aveva terminato di dire così, che Elia, alzandosi bruscamente, dette un pugno nel vetro.

— Non volete darmi retta! — gridava con tutte le sue forze. — Ebbene! ecco! —

E si slanciò verso un altro vetro per mandare in frantumi anche quello.

Polikey, in un batter d'occhio, fece due giravolte e si nascose nel canto del camino, con grande spavento di tutti que' bacchettoni. Il capo operaio lasciò lì il bicchiere e corse verso Elia.

Dutlov posò lentamente il lanternino, si tolse la cintola, fece scoppiettare la lingua, crollò la testa e si avvicinò al nipote, che era già alle prese col capo operaio e col servo, i quali volevano allontanarlo dalla finestra. Lo avevano afferrato per le mani e pareva lo tenessero fermo. Ma alla vista dello zio, che gli andava incontro con la cintola in mano, Elia raddoppiò le sue forze; si liberò, e con gli occhi iniettati di sangue e la mano alzata, andò verso Dutlov.

— Non ti avvicinare, barbaro, o ti uccido! Sei

tu, che mi hai rovinato; sì, tu e i briganti de' tuoi figliuoli. Perchè mi avete dato moglie? Non ti avvicinare, o ti uccido! —

Elia era terribile. Aveva il volto paonazzo e lo sguardo bieco. Tutto il suo corpo, giovane e robusto, tremava come per febbre; sembrava volesse e potesse uccidere i tre uomini che gli muovevano incontro.

— Tu bevi il sangue di tuo fratello, vampiro! —

Il volto sempre calmo di Dutlov ebbe una contrazione. Egli fece un passo avanti.

— Ah! non hai inteso ragioni! — diss'egli di un subito.

E con sorprendente energia, afferrò il nipote con un brusco movimento, ruzzolò per terra con lui, e, aiutato dal capo operaio, tentò di legargli le mani dietro il dorso.

Vi furono cinque minuti di lotta.

Finalmente Dutlov, aiutato dall'operaio, riuscì ad aprire le mani di Elia che erano contratte sulla pelliccia; poi si alzò, alzò Elia con le mani legate, e lo depose in un canto sopra una panca.

— Te lo dicevo, che le cose sarebbero andate male — diss'egli tutto affannato per la lotta, accomodandosi la cintola della giacchetta. — Perchè peccare? Un giorno morremo tutti.... Mettigli un mantello sulla testa, perchè non gli salga il sangue al cervello — soggiunse rivolgendosi al servo.

Prese il lume, si munì di una corda ed uscì per custodire i cavalli.

Elia, arruffato, pallido, con la giacchetta sciupata, guardava la stanza come per ricordarsi dove fosse. Il servo raccattava i rottami del vetro, e accomodava una pelle di montone alla finestra per impedire che vi passasse il vento. Il capo operaio ritornò al suo bicchiere.

— Eh! Elia, Elia, tu mi fai compassione. Ma che farci? Vedi, anche Koroschine è ammogliato. Ma che farci? Ogni resistenza sarebbe vana.

— Io, però, sono rovinato da quel brigante di zio! — ripetè Elia furibondo. — Non vede che per gli occhi dei suoi. La mia povera mamma mi diceva che l'amministratore gli aveva proposto di mettermi un cambio; ma lui non ha voluto; dice che non ha mezzi! Eppure, io e mio fratello abbiamo portato molto denaro in casa. È un brigante!... È un infame! —

Dutlov rientrò nel recinto; recitò la preghiera dinanzi alle immagini, si spogliò, e si sedette accanto al capo operaio. La serva gli portò una minestra e un cucchiaio. Elia tacque, e, chiudendo gli occhi si coricò sul pastrano. Il capo operaio lo additò senza far parola, e scosse la testa. Dutlov fece un gesto di disperazione.

— Come! Sono io forse uno spietato? Egli è il figliuolo di mio fratello, e non solamente io sarei

spietato con lui; ma, ai suoi occhi, passo anco per un brigante! La moglie, una donnina giovane e furba, forse gli ha messo in testa che abbiamo abbastanza denaro per mettere un cambio. Ed ecco che ora egli mi fa un monte di rimproveri. Eppure, lo compiango!...

— Ah! è un buon ragazzo! — disse il capo operaio.

— Io non ho più la forza di occuparmene;... domani manderò Ignazio, e verrà anche sua moglie.

— Farai molto bene a mandarli — rispose l'altro montando sulla stufa. — Che cosa è il denaro? Il denaro è nulla!

— Se vi fosse stato il denaro, chi avrebbe rifiutato di darlo? — disse un operaio del mercante, alzando la testa.

— Eh! il denaro, il denaro! quanti mai peccati fa commettere! — disse Dutlov. — Non vi è cosa al mondo che faccia peccare quanto fa il denaro. È scritto anche nella Bibbia.

— Vi è scritto tutto, così — soggiunse il servo. — Un uomo mi raccontò questo fatto: C'era una volta un mercante che aveva accumulato molto denaro e che non voleva lasciare nulla dopo la sua morte. Amava talmente il suo denaro, che volle portarlo con sè nella tomba. Al momento di morire, ordinò che gli fosse deposto un certo cuscino nella bara. Ciò non

destò alcun sospetto. Ma dopo, i figliuoli cercarono il denaro: nulla. Uno di essi comprese che il denaro doveva essere nel cuscinetto. Ricorsero sino allo czar; ed egli permise il disseppellimento. Ebbene! che cosa credi? Aprirono la tomba, e non c'era nulla; vi era solamente la bara piena di vermi. E lo seppellirono di nuovo. Ecco ciò che fa il denaro.

— Certamente, esso fa commettere molti peccati — disse Dutlov.

Quindi si alzò, e incominciò a pregare Iddio. Quando ebbe terminato la preghiera, guardò il nipote. Questi dormiva. Dutlov gli si avvicinò, sciolse la cintura di cui si era servito per legarlo, e si coricò. L'altro contadino se andò a dormire fra i cavalli.

IX.

Quando tutti i rumori tacquero, Polikey come se fosse stato il colpevole, scese adagio adagio, e senza far rumore fece i preparativi per la partenza. Non si trovava bene vicino alle reclute.

I galli incominciavano a rispondersi con gridi sempre crescenti.

Tamburo aveva mangiato tutta l'avena ed era in procinto di bere. Iliitch lo bardò, indi trasse fuori il

calesse di mezzo a quelli degli operai. Il berretto, col contenuto, era in buono stato; e le ruote del piccolo veicolo incominciarono a ruzzolare con rumore sul suolo gelato della strada di Pokrovsky.

Polikey non respirò più liberamente finchè non fu fuori di città; fino allora, senza saperne il perchè, gli era sembrato che lo avrebbero inseguìto, fermato, legato per le mani, e portato via invece di Elia.

Un brivido lo scuoteva; era freddo o paura? Intanto frustava senza tregua il cavallo. Il primo uomo che incontrò fu un prete, con un gran cappello da inverno in testa, accompagnato da un servitore. L'inquietudine di Polikey aumentò.

Ma quando fu fuori di città, la paura gli si dissipò poco a poco. Tamburo camminava lentamente, la strada si faceva più visibile. Iliitch si tolse il berretto e tastò il denaro.

— Se me lo mettessi in seno! — pensava. — Ma forse dovrei sfibbiarmi di nuovo la cintola. Aspetterò di avere oltrepassato il colle; allora scenderò dal calesse e mi accomoderò.... Il berretto è ben cucito al di fuori, e la fodera è in buono stato. Oramai me lo leverò a casa. —

Dopo aver disceso il colle, Tamburo incominciò a galoppo la salita, e Polikey che desiderava quanto lui di arrivare al più presto, lo lasciò andare a volontà. Tutto andava bene, almeno così egli pensava;

e incominciò a sognare sulla riconoscenza della padrona, sui cinque rubli che essa gli avrebbe dato, alla gioia della sua famigliuola.

Prese in mano il berretto palpando un'altra volta la lettera, se lo rincalzò ancor più sulla testa, e sorrise.

La felpa del berretto era tutta consunta, e la cura che Akulina aveva avuto la sera innanzi nel rammendare lo strappo, doveva necessariamente farlo strappare da un'altra parte.

Polikey, nell'oscurità, non si accòrse che aveva appunto strappato il berretto col gesto che aveva fatto per nascondere meglio la lettera nell'ovatta e un angolo della busta uscì fuori della felpa.

Si fece giorno, e Polikey, che non aveva dormito, si assopì, non prima però di essersi rincalzato ancora il berretto, e con ciò aver fatto uscire sempre più la lettera. Dormendo, egli si fregava la testa alla spalliera del calesse. Si svegliò vicino a casa. Il suo primo movimento fu di toccarsi il berretto. Lo aveva ben saldo in testa; e poi se lo tolse, convinto che la busta vi fosse tuttora. Dette la briglia al cavallo, assestò il fieno, assunse di nuovo l'aria di un servo, e si diresse verso la sua abitazione, guardandosi altieramente intorno.

Ecco la cucina, ecco la casetta, ecco la moglie del falegname che porta dei panni, ecco lo scrittoio, ecco la casa della padrona, dove Polikey si distin-

guerà come un uomo fidato ed onesto. « Dicano pure quel che vogliono. » Lui si vede già davanti alla padrona: « Ebbene! ti ringrazio, Polikey; » essa gli dirà « ecco tre rubli per te! » magari saranno anche cinque o dieci rubli; eppoi gli farà anche dare del tè e forse dell'acquavite. Con quel freddo, gli farebbe anche comodo....

— Con dieci rubli si starà allegri, ci compreremo anche le scarpe, e restituiremo a Niccola i suoi quattro rubli e mezzo, poichè, incomincia a diventare noioso. —

Polikey, a cento passi lontano da casa, schioccò la frusta, si accomodò la cintola, si levò il berretto, si ravviò i capelli, poi, senza fretta, ficcò le mani nella fodera.

Frugò nel berretto con mano sempre più febbrile; vi introdusse anche l'altra mano. Impallidì; la mano gli passava dall'altra parte.... Polikey si gettò in ginocchio, fermò il cavallo e si mise a cercare per tutto nel calesse, nel fieno, fra i fagotti delle compre, in seno, nei calzoni: niente denaro!

— Dio mio, che cos'è questo? che cosa accadrà? — gemeva strappandosi i capelli.

Ma subito pensa che può esser veduto. Fa fare una giravolta a Tamburo, si rimette il berretto, e frusta a più non posso il cavallo stupito e scontento.

— Io detesto Polikey — sembrava pensasse

Tamburo. — Prima mi dà da bere e da mangiare, eppoi mi tratta così! E come ho corso per arrivare a casa più presto! Sono stanco, e appena ho sentito l'odore della stalla, mi fa tornare indietro.... —

Polikey, in piedi sul calesse, strappando con le guide la bocca di Tamburo e frustandolo, gridava fra le lacrime:

— Ehi! corri, maledetto! —

X.

In tutto il giorno, nessuno di Pokrovsky vide Polikey. La padrona, dopo pranzo, mandò varie volte a cercarlo, e Aksiutka correva da Akulina. Ma questa rispondeva che non era ancora tornato; certamente era stato trattenuto dal mercante, o qualche cosa era accaduto al cavallo.

— Forse zoppicherà un poco — essa diceva. — Specie che ha viaggiato con lui ventiquattr'ore, ed ha dovuto fare tutta la strada a piedi, povero cavallo! —

Dopo un momento, Aksiutka metteva di nuovo i suoi pendoli in movimento verso la casa, e Akulina si ingegnava di trovar sempre un nuovo motivo al ritardo del marito. Essa cercava di tranquillizzarsi, ma non vi riusciva. Aveva il cuore grosso, ed era

incapace di fare i preparativi per la festa dell'indomani.

E si torturava maggiormente, poichè la moglie del falegname affermava di aver veduto con i suoi occhi un uomo, somigliante in tutto ad Iliitch, dirigersi verso l'entrata, indi tornare indietro.

Anche i bambini aspettavano il *babbino* con un'impazienza piena di apprensione, ma per altre ragioni. Aniutka e Machka erano rimaste senza la pelliccia e senza il pastrano, che, almeno a turno, le lasciavano andare nella strada; quindi erano costrette di rimanere a baloccarsi vicino a casa, coperte co' vestitini soltanto. Il loro andare e venire disturbava gli abitanti del recinto, che dovevano entrare ed uscire.

Machka una volta inciampò fra le gambe della moglie del falegname la quale portava l'acqua, e, quantunque essa si fosse subito messa a piangere, nondimeno si sentì tirare i capelli, la qual cosa la fece piangere più forte. Quando non inciampava con nessuno, attraversava di volo la porta, e, con l'aiuto delle botti, si arrampicava sulla stufa.

Per dire il vero, solamente la padrona e Akulina si davano pensiero di Polikey, mentre i bambini pensavano soltanto ai vestiti che aveva indosso.

Egor Mikhaïlovitch, facendo il rapporto alla signora, fu da lei così interrogato:

— Se Polikey non è ancora arrivato, dove può essere? —

E lui, visibilmente soddisfatto di vedere effettuate le sue previsioni, rispose sorridendo:

— Non posso saperlo. — E aggiunse in modo espressivo: — Doveva arrivare verso l'ora di pranzo. —

Nessuno a Pokrovsky seppe nulla di Polikey in tutto il giorno. Dopo si seppe che i contadini dei dintorni lo avevano veduto correre per la strada, senza berretto, per domandare se avevano trovato una lettera. Un altro lo aveva veduto addormentato sull'argine della strada, vicino al cavallo legato al calesse:

— E ho pensato, — aggiungeva quell'uomo — che fosse briaco fradicio, e che il cavallo non avesse nè bevuto nè mangiato da due giorni, tanto era magro! —

Akulina non chiuse un occhio in tutta la notte. Tendeva l'orecchio; e Polikey non arrivava. Quella notte, se fosse stata sola e avesse avuto cuoco e servitori, avrebbe sofferto più a lungo; ma, siccome i galli avevano cantato per la terza volta, e la moglie del falegname era già alzata, anche Akulina dovette alzarsi per accendere il fuoco.

Era il giorno della festa. Bisognava cavare il pane di forno avanti giorno, fare del *kvass*, cuocere

la schiacciata, mungere la vacca, stirare i vestiti e le camicie, lavare i ragazzi, portare l'acqua, contendere alla vicina la sua parte di camino. Akulina si dette a queste molteplici occupazioni, senza cessare di stare in agguato.

Era già giorno. Le campane chiamavano i fedeli ai divini offici; i ragazzi si alzarono, e Polikey non era ancora tornato. La vigilia, per la prima volta, era gelato, e la neve aveva coperto senza distinzione campi, strade e tetti. Quella mattina, come se fosse espressamente per la festa, la giornata prometteva di esser bella, soleggiata, fredda, di guisa che si poteva vedere e udire da lontano.

Ma Akulina, in piedi davanti al camino, era così intenta a cuocere la schiacciata, che non udì entrare Polikey. Si accòrse dell'arrivo del marito dalle grida dei figliuoli.

Annuccia, essendo la maggiore, si era unta la testa e aveva indossato il vestito più bello. Aveva un vestito di indiana rosa, nuovo ma sgualcito, un regalo della padrona, che le stava molto male, ma che, nondimeno, avrebbe fatto rabbia ai vicini. Aveva i capelli lucidissimi, poichè vi aveva consumato una mezza candela. Le scarpe non erano nuove, ma di cuoio fino. Machka, sempre in camiciuola, ruzzava nella mota, e Annuccia, per paura di insudiciarsi, la teneva a distanza.

Quando Polikey arrivò con un sacchettino, la piccina era fuori.

— È arrivato il babbo! — essa gridò.

Ed entrò dentro come il fulmine, afferrando Annuccia, la quale, senza più temere di essere lordata, incominciò a percuoterla. Akulina, non potendo lasciare la sua occupazione, si contentò di urlare ai bambini:

— Ehi! voialtri! vi frusterò tutti! —

Poi, si volse verso la porta. Iliitch, con un sacchettino in mano, era entrato nel vestibolo ed era subito sgusciato nella sua stanza.

Ad Akulina sembrò che fosse pallido, e che il suo volto avesse traccia di risa o di lacrime. Ma non aveva tempo di osservarlo da vicino.

— E così, Iliitch, va tutto bene? — domandò dal camino.

Iliitch borbottò fra i denti qualche cosa che Akulina non comprese: essa soggiunse:

— Come! Sei stato dalla signora? —

Iliitch si era seduto sul letto, e guardava per tutto con occhi smarriti, sorridendo col suo sorriso colpevole, e, profondamente addolorato, stette molto tempo senza rispondere.

— Eh! Iliitch! perchè hai fatto così tardi? — disse la voce di Akulina.

— Io, Akulina, ho rimesso il denaro alla pa-

drona.... Come mi ha ringraziato! — diss'egli a un tratto, guardando qua e là con angoscia sempre crescente, e continuando a sorridere.

Due oggetti soprattutto attrassero l'attenzione di quegli occhi inquieti e febbrili: la corda che reggeva la culla del bambino, ed il bambino stesso. Si approssimò alla culla, e con le sue dita sottili disfece il nodo della corda. Poi guardò il fanciullo.

Ma in quel momento Akulina entrò nella stanza, portando una schiacciata sopra un'asse.

Iliitch nascose prontamente la corda in seno, e tornò a sedersi sul letto.

— Ma che c'è, dunque, Iliitch? Si direbbe che hai qualche cosa! — disse Akulina.

— Non ho dormito.... — egli rispose.

Qualcuno passò velocemente dietro alla finestra, e dopo un istante, Aksiutka, la ragazza *di su,* entrava come una freccia.

— La padrona ha chiesto di Polikey; che venga subito, ha detto Advotia Mikhaïlovna.... Subito! —

Polikey guardò a volta a volta Akulina e la sua figlioletta.

— Subito! Che cosa c'è ancora? — diss'egli così naturalmente, che Akulina si sentì rassicurata.

Essa pensò:

— Forse vuole ricompensarlo!

— Vai a dirle che vengo subito. —

Egli si alzò ed uscì, mentre la moglie prendeva un trogolo di legno e lo posava sulla panca: vi rovesciò l'acqua dei secchi che erano vicini alla porta e l'acqua di un tubo riscaldato in forno. Poi si rovesciò le maniche e immerse le mani nel trogolo.

— Vieni, Machka, ti lavo. —

La piccina, capricciosa, incominciò a piangere.

— Vieni, vedi come sei sudicia, ti metterò la camicia pulita! Lesta, non ho tempo da perdere; debbo lavare anche la sorellina. —

Polikey, frattanto, non aveva seguìto la ragazza dalla signora, e si era diretto da un'altra parte. Al di là del vestibolo, vicinissimo al muro, c'era una scala diritta che metteva al granaio. Polikey, uscendo dal vestibolo, rivolse uno sguardo intorno a sè, e, non vedendo nessuno, montò la scala quasi di corsa.

— Perchè Polikey non viene? — diceva la padrona impazientita, rivolgendosi a Duniacha che la pettinava. — Dov'è Polikey? Perchè non viene? —

Aksiutka volò di nuovo verso la casa dei servi, si slanciò nel vestibolo e disse che Iliitch andasse dalla padrona.

— Ma è già tanto che ci è andato! — rispose Akulina, che, dopo aver lavato Machka, aveva messo a diacere sul trogolo il suo lattante, Siomka, al quale bagnava i radi e fini capelli, senza dare ascolto alle sue grida.

Il bambino urlava, faceva delle smorfie e tentava di afferrare qualche cosa con le graziose manine incoscienti. Akulina con una mano gli reggeva la piccola schiena paffuta, tutta fossette, e con l'altra lo lavava.

— Vai a vedere se si è addormentato in qualche posto — disse guardando intorno con inquietudine.

Nel frattempo, la moglie del falegname, con i capelli arruffati, il seno scoperto, saliva nel granaio, tenendosi le sottane, per prendere un suo vestito che aveva messo ad asciugare al sole. Ad un tratto, nel granaio, echeggiò un grido di terrore, e la moglie del falegname, come pazza, con gli occhi chiusi, a quattro zampe come un gatto, si precipitò dalle scale.

— Iliitch! — essa gridò.

Akulina si lasciò cadere il bambino dalle mani.

— Si è impiccato! — gridò la moglie del falegname.

Akulina, senza badare che il bambino ruzzolava nel trogolo come un gomitolino, coi piedini all'aria e la testa sott'acqua, si slanciò nel vestibolo.

— È appeso alla trave!... — diceva la moglie del falegname.

Ma vedendo Akulina, si trattenne. Questa corse alla scala. Prima che potessero trattenerla, salì gli scalini, e, mandando un grido straziante, cadde come morta, e si sarebbe uccisa, se non fosse stata trattenuta dalla folla che accorreva da tutte le parti.

XI.

In quella confusione non si potè distinguere nulla per qualche momento. Parlavano e urlavano tutti insieme; i fanciulli e le vecchie piangevano. Akulina era rimasta priva di sensi. Finalmente gli uomini che erano accorsi, il falegname e l'amministratore, salirono nel granaio, e la moglie del falegname ripeteva per la ventesima volta che, senza pensare a nulla, era andata a prendere il vestito.

— Nel guardare da una parte, — continuava — scorgo un uomo. Guardo: in terra, vicino a lui, c'è un berretto, e vedo penzolare le gambe.... Mi sono sentita agghiacciare! figuratevi, un uomo che s'impicca, ed io che lo vedo!... Allora mi precipito per la scala, e non so nemmeno come ho potuto salvarmi. È un miracolo di Dio! La scala è tanto alta e tanto ripida, che avrei potuto morire sul colpo. —

Le persone che venivano dal granaio raccontavano lo stesso. Iliitch, in camicia e calzoni, si era appiccato a una trave, con la corda che aveva disciolto dalla culla. Il berretto era accanto a lui, rovesciato; si era levato il pastrano e la pelliccia, e li aveva accuratamente ripiegati. Toccava in terra con i piedi, e non dava più segno di vita.

Akulina tornò in sè, e di nuovo si slanciò verso la scala; ma la fermarono.

— Mamma! Siomka è affogato! — gridò a un tratto dal suo cantuccio la figliolina.

Akulina corse nella stanza. Il bambino era immobile, supino, nel trogolo, con le gambine inerti.

La madre lo prese subito, ma si accòrse che non si muoveva più. Essa lo buttò sul letto, e stringendosi il mento fra le mani, dette in uno scoppio di risa così stridente, sonoro e terribile, che Machka, la quale stava per ridere essa pure, si turò le orecchie e scappò singhiozzando nel vestibolo.

La folla invase allora la stanza con grida e pianti. Il bambino fu preso, gli furono fatte delle fregagioni; fu tutto inutile.

Akulina si agitava sul letto, e rideva, rideva in modo tale, che tutti coloro che udivano quelle risa, ne erano spaventati.

Solamente ora, nel vedere tanta folla riunita di mariti, di vecchi, di fanciulli aggruppati nel vestibolo, ci si poteva render conto del numero e della qualità delle persone che vivevano in quel misero abituro.

Tutti si muovevano, parlavano, diversi piangevano, ma nessuno faceva nulla.

La moglie del falegname trovava sempre gente cui non aveva ancora raccontato la sua storia, e, per la centesima volta, diceva che il suo cuore sensibile

era stato sconvolto da uno spettacolo inatteso, e che Dio l'aveva salvata, per miracolo, da una caduta per la scala.

Il vecchietto che amministrava la bottega di commestibili, imbacuccato in una camiciuola da donna, raccontava che a tempo del padrone morto, una donna si era gettata nel lago.

L'amministratore mandava intanto a chiamare il commissario di polizia ed un prete, e destinava un uomo a guardia del morto.

La ragazza della signora, Aksiutka, con gli occhi fuori dalla testa, guardava da un buco nel granaio, e, quantunque non vedesse nulla, non poteva distaccarsene per ritornare dalla signora.

Agata Mikhaïlovna, la cameriera della vecchia padrona, chiedeva del tè per farsi calmare i nervi, e piangeva. La nonna Anna, con le abili mani tutte impregnate d'olio di oliva, accomodava il cadaverino sulla tavola. Le donne stavano vicine ad Akulina e la contemplavano in silenzio. I bambini, rannicchiati in un canto, guardavano la madre e mandavano degli acuti strilli; poi tacevano, e, continuando a guardarla, si rannicchiavano sempre più.

I ragazzetti e gli uomini, aggruppati sul pianerottolo, guardavano, pietrificati, dalle finestre e dalla porta, senza vedere, senza comprendere, e si domandavano l'un l'altro che cosa era accaduto. Uno di-

ceva che il falegname aveva tagliato, a colpi di scure, una gamba alla moglie; un altro, diceva che la lavandaia aveva fatto tre bambini a un parto; un terzo affermava che il gatto del cuoco, arrabbiato ad un tratto, aveva morso molte persone.

Ma a poco a poco la verità si sparse fino alle orecchie della signora, la quale non era preparata alla notizia. Egor gliel'annunziò bruscamente e senza preamboli, ed essa ne fu talmente scossa, che rimase a lungo priva di sensi.

La folla incominciava a calmarsi. La moglie del falegname preparò la teiera e fece il tè; e gli estranei, non essendo invitati, trovarono sconveniente di rimanere più oltre. Già i curiosi, sapendo di che si trattava, se ne andavano facendosi il segno della croce, e alcuni ragazzetti si picchiavano presso il pianerottolo, quando, improvvisamente, una parola passò su tutte le bocche. « La padrona! la padrona! »

Si riunirono tutti di nuovo; indietreggiarono per lasciarla passare, ma tutti volevano vedere ciò che avrebbe fatto. La signora, pallida, con gli occhi rossi dalle lacrime, entrò nel vestibolo e penetrò nella stanza di Akulina. Diecine di teste si affacciarono alla porta; una donna incinta fu talmente serrata che incominciò a lamentarsi, ma profittò dell'occasione per farsi avanti di una fila.

E come potevano fare a meno di guardare la pa-

drona in casa di Akulina? Questo, per quei poveretti era come un fuoco di Bengala alla fine di una rappresentazione.... È un bello spettacolo un fuoco di Bengala! ed era un bello spettacolo vedere la signora, vestita tutta di seta e trine, entrare nella stanza di Akulina.

La signora si avvicinò ad Akulina e le prese la mano. La misera la ritirò bruscamente, ed il vecchio servo crollò la testa con aria di biasimo.

— Akulina, — disse la padrona — pensa che hai dei figliuoli. —

Akulina incominciò a ridere e si alzò, dicendo energicamente:

— Ho dei figliuoli, tutti in denaro, tutti in denaro.... Non ho biglietti di banca. Lo dicevo ad Iliitch di non prendere i biglietti di banca.... Ed ecco che hanno unto la strada col catrame.... col catrame e sapone, signora.... e per quanto il grasso sia alto, va via subito. —

E dette in uno scoppio di risa ancora più acuto.

La signora mandò a cercare un infermiere e della senapa. Poi disse:

— Datemi dell'acqua fredda. —

E si diede a cercarla essa stessa. Ma alla vista del bambino morto, dinanzi al quale stava nonna Anna, la padrona si volse da un'altra parte, e tutti videro che si nascondeva il volto nel fazzoletto strug-

gendosi in lacrime, mentre nonna Anna (nella speranza di esser veduta e apprezzata dalla padrona) copriva il corpicino del morto, e con la mano grassa ed esercitata accomodava le manine, scuotendo tristamente la testa, sporgendo le labbra, socchiudendo gli occhi sentimentalmente, onde mostrare a tutti il suo buon cuore. Ma la signora non vi fece attenzione, nè era in condizioni da osservare. Essa scoppiò in singhiozzi, presa da un attacco di nervi; sostenuta per il braccio, attraversò il vestibolo e la ricondussero a casa.

— Ecco ciò che ha saputo fare! — pensavano la maggior parte dei contadini disperdendosi.

Akulina dava sempre in escandescenze, dicendo delle pazzie. Fu condotta in un'altra stanza e curata. Le applicarono senapismi per tutto il corpo, e ghiaccio sulla testa. Ma rimaneva sempre inebetita e senza piangere; anzi, rideva, parlando e gesticolando in modo tale, che quelle brave persone che la assistevano non potevano astenersi dal ridere esse pure.

XII.

La festa fu celebrata assai tristamente nei cortili di Pokrovsky. Le strade erano deserte, benchè fosse una bella giornata, e le ragazze non riuscivano a

cantare; gli operai accorsi dalla città non suonavano l'organino nè la chitarra, e non scherzavano con le ragazze.

Se ne stavano tutti nelle loro stanze, e parlavano a voce bassa, come se qualche cattivo spirito avesse potuto udirli.

Bene o male la giornata passò: ma la sera, quando incominciò a farsi buio, i cani guairono, si levò il vento, fischiò nei camini, e tutti gli abitanti del recinto furono invasi dalla paura. Chi aveva dei ceri li accendeva dinanzi alle immagini; chi era solo nella stanza, chiedeva ospitalità al vicino; colui che doveva andare nella stalla, non vi andò, senza aver pietà delle bestie che erano prive di nutrimento fino dal mattino. E, in quella notte, fu consumata tutta l'acqua benedetta, diligentemente conservata nelle boccette.

Alcuni arrivarono fino ad udire in quella notte qualcuno che passeggiava pesantemente sopra a loro, e il maniscalco disse di aver visto un serpente che volava diritto al granaio.

Nella stanza di Polikey, da dove la pazza e i figliuoli erano stati condotti via, i vicini recitarono i salmi dei morti, con due vecchiette e una monaca, la quale, nel suo zelo, leggeva i salmi non soltanto per il bambino, ma anche per tutti quegl'infortuni. La signora aveva voluto così.

Anche le vecchiette e la monaca udirono qualcuno piangere e la trave tremare alla fine di ogni salmo, e tutto tornava in silenzio quando leggevano che Iddio era risuscitato.

La moglie del falegname aveva invitato la sua comare; entrambe bevvero tutta la provvista settimanale del tè. Esse pure sentirono la trave di lassù tremare, e come dei sacchi cadere sul pavimento.

Sarebbero morti tutti di paura, se gli uomini di guardia non gli avessero fatto coraggio. Essi si erano coricati sul fieno, nel vestibolo; e, nonostante che avessero passato la notte a parlare placidamente della leva, a masticare pane e a grattarsi, asserirono, dopo, di avere anch'essi udito dei prodigi nel granaio.

Il vestibolo fu così talmente pregno di un odore caratteristico di contadini, che la moglie del falegname, nell'attraversarlo, incominciò a sputare, e a dire, in modo insultante, che erano proprio dei veri villani.

Insomma, l'appiccato pendeva sempre alla trave; sembrava che il diavolo stesso avesse, in quella notte, coperto della sua grande ala quel vasto recinto, e, così vicino, lo tenesse sotto la sua malefica influenza. Almeno così credevano tutti. Non so se questa credenza fosse fondata, anzi io credo che non lo fosse affatto.

Credo che, se un uomo coraggioso, in quella notte

spaventosa, avesse preso un lume, e facendosi il segno della croce, o anche senza il segno della croce, fosse entrato nel granaio, e, squarciando con la fiamma il terrore della notte, rischiarando le travi, la polvere della soffitta, le gole del camino tutte coperte di ragnateli, i mantelli dimenticati dalla moglie del falegname, fosse andato fino a Iliitch senza lasciarsi prendere dalla paura, e avesse alzato il lume all'altezza del suo volto, allora avrebbe scorto il corpo ben noto di Polikey, magro, con i piedi fino in terra (essendosi rallentata la corda) pendente da una parte come una massa inerte, con la camicia sbottonata al collo che non aveva più croce, la testa reclinata sul seno, e quel buon volto con gli occhi aperti e fissi che non vedevano più, quel sorriso dolce e colpevole, con un'aria di serenità severa e un grande abbandono di tutto il corpo.

In fede mia, la moglie del falegname rannicchiata nel letto, arruffata, con gli occhi sbarrati, credendo di udire come il rumore di sacchi che cadono, sarebbe stata più spaventosa di Iliitch, quantunque privo della croce.

Di sopra, cioè in casa della padrona, infieriva lo stesso terrore. Nella camera di lei regnava l'odore di acqua di Colonia e di farmacia.

Duniacha riscaldava della cera gialla e la ver-

sava nell'acqua fredda. Perchè faceva lo *spusk?* (1) Non so, ma quando la padrona era indisposta, lo facevano sempre, e adesso, essa era talmente convulsa, fino ad esserne ammalata.

La zia di Duniacha era venuta a tenerle compagnia nella notte per farle coraggio.

Tutt'e quattro erano sedute nella camera delle donne di servizio con la piccola Aksiutka, e conversavano.

— E chi andrà a prendere l'olio? — domandò Duniacha.

— Io non ci andrei per nulla al mondo, — disse la sotto cameriera con tono deciso.

— Via; vai con Aksiutka.

— Io vi andrei anche sola, non ho paura, — disse Aksiutka che fu subito invasa dal terrore.

— Ebbene, vai, piccola coraggiosa; vai da nonna Anna e chiedile la cera in un bicchiere, ma portala senza rovesciarla — le disse Duniacha.

Aksiutka si rialzò con una mano il vestito; e siccome questo le impediva di mettere le braccia in moto, essa dondolò due volte più presto il braccio rimasto libero, e volò via. Aveva paura; sentiva che

(1) È una preparazione di olio e cera gialla calda e sparsa nell'acqua fredda, che è dal popolo creduta uno specifico contro l'emicrania e le nevralgie. La usano versandola sulla testa dell'ammalato.

se avesse veduto o udito chiunque, fosse pure stata sua madre, sarebbe morta di terrore. E, ad occhi chiusi, volava per la strada che le era ben nota.

XIII.

— La signora dorme o no? — domandò tosto ad Aksiutka una grossa voce di contadino.

Essa aprì gli occhi che teneva chiusi, e vide una forma che le sembrò più alta della casa. Mandò un grido, fece una giravolta e volò tanto presto, che la sottana la seguiva a stento.

Con un salto fu sul pianerottolo; con un altro nella stanza dove si trovavano le altre. Costà giunta, si gettò sul letto, singhiozzando.

Duniacha, la zia e la sotto cameriera si erano irrigidite di paura. Ed ebbero appena il tempo di ritornare in sè, quando udirono vicino alla porta dei passi lenti, pesanti, incerti.

Duniacha si precipitò nelle stanze della signora, lasciando cadere per terra lo *spusk*. La sotto cameriera si nascose dietro una sottana appesa al muro. La zia, più coraggiosa, volle dapprima spingere la porta; ma questa si aprì lo stesso, e un uomo entrò nella stanza.

Era Dutlov. Senza por mente allo spavento di quelle donne, cercò con gli occhi le sante immagini, e, non avendo scorto quella piccola, che era appesa nel canto sinistro, egli si segnò davanti alla credenza adorna di tazze. Depose il berretto sul davanzale della finestra, poi, ficcandosi la mano sotto la pelle di montone come se avesse voluto grattarsi l'ascella, ne tirò fuori una busta con cinque sigilli di ceralacca scura, timbrati con un'àncora.

La zia di Duniacha incrociò le mani sul petto, e potè a stento articolare:

— Come mi hai fatto paura, Semen!... Non posso nemmen parlare. Pensavo che la mia fine fosse arrivata....

— Che modo è questo di entrare? — disse la sotto cameriera, lasciando il riparo della sottana.

— Senza considerare che hai disturbato anche la signora.... — disse Duniacha uscendo di dietro la porta. — Perchè invadi così, senza avvertire, la nostra stanza? Tu sei proprio un vero villanzone! —

Dutlov, senza fare scuse, ripetè che doveva vedere la signora.

— Non si sente bene, — rispose Duniacha.

In quel momento Aksiutka scoppiò in un ridere così acuto, così intempestivo, che fu costretta di affondare di nuovo la testa nei guanciali del letto, dove rimase per un'ora senza potersi calmare, malgrado le

minacce di Douniacha e della zia, e sembrava le si schiantasse qualche cosa nel suo seno color di rosa e nelle sue guance rosse. Trovava sommamente ridicolo che avessero avuto una paura così grande; e tornava a nascondere il volto, a torcere i piedi ed a scuotersi tutta, come presa da convulsioni.

Dutlov si fermò, la guardò attentamente come per rendersi conto di ciò che essa significava; ma, non intendendo nulla, si rivolse e riprese il discorso:

— Sono venuto per un affare importante; dille soltanto che un contadino ha trovato la lettera con il denaro.

— Quale denaro? —

Duniacha, prima di andare ad annunziare Dutlov, volle leggere l'indirizzo e gli domandò con premura dove e come aveva trovato la somma che Iliitch Polikey doveva riportare dalla città. Dopo avere udito tutti i particolari, e scacciato nel vestibolo la servetta che non cessava di ridere, Duniacha andò dalla signora. Ma, con gran sorpresa di Dutlov, la signora non volle riceverlo, senza nemmeno dirne la ragione.

— Non so nulla e non voglio saper nulla; — essa aveva detto — che contadino? che denaro? Non posso nè voglio vedere alcuno. Lasciatemi in pace.

— Ma che debbo io farne? — esclamò Dutlov volgendo e rivolgendo la busta fra le mani. — Vi è

molto denaro.... Che cosa c'è scritto sopra? — domandò poi a Duniacha, la quale gli lesse l'indirizzo.

Dutlov esitava ancora; sperava che la somma non fosse indirizzata alla padrona, e che gli fosse stato letto male l'indirizzo; ma Duniacha glielo ripetè.

Egli trasse un sospirone, ripose la busta in seno, e si avviò per uscire.

— Bisognerà rimetterla al commissario — dis' egli.

— Aspetta, ritornerò alla carica, — disse Duniacha, alla quale non era sfuggita la sparizione della busta nel seno di quell'uomo. — Dammi la lettera. —

Dutlov la trasse fuori di nuovo, ma esitò prima di consegnarla nelle mani di Duniacha.

— Dille che è stata trovata per la strada da Dutlov Semen.

— Va bene. Dammela, ma dammela, dunque!

— Dapprima credevo che fosse una lettera di poca importanza; ma poi un soldato mi ha detto che conteneva dei valori....

— Sì! sì! dammela!... presto!

— Ed io non osavo di entrare in casa per.... — — continuava Dutlov senza sbarazzarsi della busta preziosa. — Diglielo. —

Duniacha gli strappò la lettera dalle mani e ritornò dalla padrona.

— Ah! in nome di Dio, Duniacha, — fece la si-

gnora in tono di rimprovero — non parlarmi più di quel denaro!... Quando mi ricordo quel povero bimbo....

— Signora, il contadino non sa a chi volete che questa somma sia rimessa. —

La padrona aprì la busta; alla vista dei biglietti sussultò e rimase soprappensiero.

— È terribile, il denaro!... quanti mali cagiona! — diceva.

— È Dutlov, signora. Volete che se ne vada, oppure volete vederlo?... Il denaro vi è tutto? — domandò Duniacha.

— Non lo voglio questo denaro; è denaro maledetto. Ecco ciò che ha prodotto.... Digli che lo tenga per sè.... — soggiunse la signora cercando la mano di Duniacha. — Sì, sì, — ripeteva alla cameriera sorpresa — che se lo tenga tutto, e ne faccia quello che vuole.

— Millecinquecento rubli! — osservò Duniacha sorridendo come a un fanciullo.

— Se li tenga tutti! — soggiunse la signora impazientita. — Non hai capito?... Questo denaro è maledetto, non me ne parlare mai più. Colui che lo ha trovato se lo tenga. Vai, vai pure! —

Duniacha ricomparve nella camera delle donne di servizio.

— Il conto torna bene? — domandò Dutlov.

— Conta da te; — rispose la ragazza porgendogli la busta — mi ha detto di dartela. —

Dutlov si mise il berretto sotto il braccio e incominciò a contare.

— Il conto torna? —

Dutlov credette che la signora, ignorante, non sapesse contare, e che lo incaricasse di contare per lei.

— Lo conterai a casa tua. È tuo, è denaro tuo — gli disse Duniacha con impazienza. — « Io non lo voglio vedere; » essa mi ha detto « dàllo a chi lo ha portato. » —

Dutlov fissò gli occhi su Duniacha, senza muoversi. La zia di Duniacha battendo insieme le mani, esclamò:

— Mamma mia! Dio gli dà una gran fortuna! Mamma mia! —

La sotto cameriera non credette a' propri orecchi.

— Che cosa dite mai? scherzate?

— No, non scherzo. Sono incaricata di dare tutto a lui.... Ebbene! prendi il denaro e vattene! — disse Duniacha senza saper nascondere il dispetto che provava. — A chi il dolore, a chi la felicità.

— Non è una sciocchezza davvero, millecinquecento rubli! — disse la zia.

— E anche più! — aggiunse Duniacha. — Spero che accenderai una candela a San Niccola.... — disse scherzevolmente. — Ebbene! non puoi ria-

verti dalla sorpresa?... Se tu fossi un povero, avresti ragione; ma tu possedevi già abbastanza anche senza di questo! —

Dutlov comprese finalmente che non era uno scherzo, e radunò i biglietti per riporli nella busta; ma gli tremavano le mani, e continuava a guardare le ragazze, per convincersi che parlavano sul serio.

— Guardalo, non può tornare in sè dalla gioia — disse Duniacha volendo dimostrare il suo disprezzo per il contadino e per il denaro. — Aspetta, te lo raccolgo io.... —

E stava per accompagnare col gesto la parola, ma Dutlov l'impedì. Fece un mucchio dei biglietti con le proprie mani, li ficcò in fondo alla tasca della pelliccia e prese il berretto.

— Sei contento, ora?

— Eh! non so più che cosa dico. Davvero.... — Non terminò la frase. Sorrise, pianse, ed uscì.

Il campanello della camera della signora squillò.

— Dunque! glielo hai dato?

— Sì.

— È contento?

— È quasi matto.

— Ah!... chiamalo indietro; voglio domandargli come l'ha trovato. Fallo venir qui, poichè io non posso muovermi. —

Duniacha corse, e lo raggiunse nel vestibolo.

Lui, senza rimettersi il berretto, aveva tirato fuori la borsa e l'apriva, chinandosi, mentre teneva i biglietti fra i denti. Forse gli sembrava che quel denaro non fosse suo, finchè non lo avesse chiuso nella borsa. Quando Duniacha lo chiamò, egli si impaurì.

— Come! Avdotia.... Avdotia Mikhaïlovna.... vorrebbe forse riprendermi il denaro?... Aiutami almeno tu, e, ti giuro che ti porterò del miele.

— Va bene! portamelo. —

La porta si aprì e Dutlov fu condotto dalla signora, ma non era tranquillo.

— Oh! povero me! se me lo riprendesse! — pensava.

Per non far rumore attraversando le stanze, egli si levò gli zoccoli, ed alzava i piedi come se avesse camminato sull'erba alta. Era fuori di sè, e non vedeva niente all'intorno. Passò dinanzi a uno specchio. Vide dei fiori, un uomo con gli zoccoli in mano che alzava i piedi camminando; un padrone dipinto; eppoi qualche cosa di bianco.

A un tratto questo « qualche cosa di bianco » incominciò a parlare. Era la padrona. Egli non si era reso conto di nulla. Non sapeva nemmeno dove si trovava; per lui era tutto un intrigo.

— Sei tu, Dutlov!

— Sono io, signora.... io non ho aperto la busta;

ve l'ho portata come l'ho trovata. E sono poco soddisfatto; Dio lo vede, poichè ho fatto correr troppo il mio povero cavallo.

— Ebbene! tu hai fortuna, — disse la signora con un sorriso di bontà sprezzante — prendi, tieni tutto per te. —

Dutlov spalancava gli occhi.

— Ho piacere che la sorte ti sia stata propizia — continuò la signora. — Dio voglia che tu sappia profittarne! Ora sei contento?

— E come! Quanto sono felice! Madonna santa! Passerò tutta la vita a pregare Iddio per voi. Sono felice che la mia padrona viva lungamente.

— Dimmi, come hai trovato il denaro?

— Noi abbiamo sempre cercato di compiacere la signora, di vivere onestamente, e non di....

— Egli perde addirittura la bussola, signora, — disse Duniacha.

— Tornavo da accompagnare mio nipote alla leva, quando ho trovato la busta per la strada. Certamente Polikey l'aveva smarrita.

— Va bene. Vattene, vattene; ne so abbastanza.

— Come sono felice, Madonna santa! — continuava a dire il contadino.

Egli si ricordò che non aveva ancora ringraziato e che mancava in tal modo al suo dovere. La padrona e Duniacha sorridevano; lui ricominciò a cam-

minare a stento, come sull'erba alta; si ratteneva per non correre, poichè gli sembrava sempre che lo fermassero per riprendergli il denaro.

XIV.

Dutlov, una volta fuori, sull'erba fresca, si avviò verso la strada in direzione del piccolo tiglio; si tolse la cintola onde poter prendere più facilmente la borsa e vi ripose il denaro. Mentre richiudeva la borsa e si rimetteva la cintola, le sue labbra si agitavano, benchè non lasciassero uscire alcun suono. Poi si segnò e se ne andò serpeggiando per la strada, come un briaco, tutto assorto nei pensieri che gli montavano al cervello.

Scòrse dinanzi a sè l'ombra di un contadino che gli veniva incontro. Chiamò. Era Efim, il quale, armato di un grosso bastone, montava la guardia intorno al recinto.

— Guarda, è lo zio Semen! — disse Efim allegramente avvicinandosi a lui, chè a star solo si sentiva a disagio. — Dunque, avete accompagnato le reclute, zietto?

— Sì; e tu che cosa fai?

— Mi hanno lasciato a guardia di Iliitch, il suicida.

— Dov'è?

— Su, nel granaio. — E ammiccando col dito, nell'oscurità, verso il tetto della casa, soggiunse: — Dicono che si è appiccato lassù. —

Dutlov seguì con lo sguardo la direzione della mano, e, benchè non avesse visto nulla, corrugò le sopracciglia, contrasse il volto e scosse la testa.

— Mi ha detto il cocchiere che è giunto il commissario di polizia e che presto il corpo sarà tolto di là — proseguì Efim. — Come sono spaventose certe cose, specie a quest'ora! Se me lo comandassero, io non andrei lassù di notte per nulla al mondo. Egor Mikhaïlovitch potrebbe magari ammazzarmi, ma io non vi andrei.

— Peccato! peccato! — ripeteva Dutlov, evidentemente per convenienza, ma senza pensare a quello che diceva.

Stava per continuare la sua strada, ma fu trattenuto dalla voce di Egor Mikhaïlovitch, che dal pianerottolo gridava:

— Ehi! guardia, vieni qui. —

Quando Efim ebbe risposto, Egor domandò:

— Chi è quell'uomo lì con te?

— Dutlov.

— Sei tu, Semen? Vieni tu pure. —

Dutlov, avvicinandosi, scòrse, alla luce della lanterna portata dal cocchiere, Egor Mikhaïlovitch e un

piccolo ufficiale pubblico, con un berretto con la nappa e il mantello. Era il commissario.

— Ecco, ci accompagnerà anche il vecchio.... — disse Egor additandolo.

Il vecchio ne fu seccato, ma che farci?

— E tu, Efim, che sei giovane, corri su nel granaio dove si è appiccato, e sgombra la scala, onde Sua Eccellenza possa passarvi. —

Efim, il quale « per nulla al mondo » sarebbe salito nella soffitta, vi corse subito, percotendo seccamente il suolo con gli zoccoli. Il commissario battè l'acciarino ed accese la pipa.

Egli abitava due *verste* distante. Siccome era stato acerbamente rimproverato dal suo superiore perchè era briaco, egli attraversava adesso una crisi di zelo; giunto alle dieci della sera, volle veder subito l'appiccato.

Egor domandò a Dutlov come mai si trovava là. Il vecchio, sempre camminando, raccontò la sua trovata all'amministratore, e il modo con cui la signora ne aveva disposto. Indi aggiunse che era venuto a chiedere il permesso di Egor.

L'amministratore, con grande spavento di Dutlov, gli domandò la busta e la esaminò. Il commissario la prese a sua volta, e recisamente richiese delle spiegazioni.

— Ecco perduto il mio denaro! — pensò Dutlov.

E già incominciava a scusarsi, quando il commissario gli restituì la somma.

— Che fortuna ha questo stupidone! — egli disse.

— E gli capita anche in buon punto; — soggiunse Egor — ha condotto il nipote alla leva, e adesso lo riscatterà.

— Ah!... — fece il commissario proseguendo il cammino.

— Come posso riscattarlo? Basterà questo denaro? Saremo in tempo?...

— Questo riguarda te.... — rispose l'amministratore.

Seguirono entrambi il commissario.

Si avvicinarono al recinto, sul cui ingresso erano attesi da alcune guardie, munite di lanterne. Anche Dutlov entrò. Le guardie avevano un'aria colpevole, attribuibile solamente al cattivo odore che esalavano, poichè non avevano commesso nulla di male.

Tutti tacevano.

— Dov'è? — domandò il commissario.

— Qui — disse Egor sottovoce; e volgendosi ad Efim, soggiunse: — Tu che sei giovane, precedici con la lanterna. —

Efim, che aveva spazzata la scala, pareva avesse vinto ogni paura. Precedette allegramente, salì due o

tre scalini, poi si volse, e, alzando la lanterna, indicò la strada al commissario, seguìto da Egor.

Quando furono scomparsi, Dutlov, il quale aveva già salito uno scalino, mandò un sospiro e si fermò. Passarono due minuti. I passi si perdettero nel granaio. Certamente, essi erano vicini all'appiccato.

— Ehi! zio Semen! ti chiamano! — gli gridò Efim dal buco.

Dutlov salì la scala. La lanterna che illuminava il commissario e l'amministratore lasciava scorgere soltanto la parte superiore dei loro corpi; e, dietro ad essi, qualcuno veduto di schiena: era Polikey. Dutlov inciampò nella porta, e, facendosi il segno della croce, si fermò.

— Voltatelo voialtri, — diceva egli.

Nessuno si mosse.

— Efim, tu sei giovane; voltalo tu — gli disse Egor.

Il « giovane » inoltrò e volse Iliitch; e, guardando ora l'appiccato ora le autorità con aria allegra, sembrava un ciarlatano che mostrasse un albino, oppure una donna barbuta, e che, guardando ora il pubblico ora il fenomeno che fa vedere, è pronto a soddisfare, tutte le curiosità degli spettatori.

— Voltalo un poco. —

Iliitch girò ancora, agitò debolmente le braccia, e strascicò i piedi sulla sabbia.

— Prendilo, levalo.

— Volete che la corda sia tagliata? — disse Egor Mikhaïlovitch. — Date la scure, fratelli! —

Per due volte bisognò ripetere alle guardie e a Dutlov il comando di mettersi all'opera, mentre il « giovane » trattava Iliitch come una carogna di montone.

Finirono col tagliare la corda, togliere il corpo e coprirlo. Il commissario annunziò che il medico sarebbe giunto l'indomani, e lasciò andar via tutti.

Dutlov, agitando le labbra, si diresse verso la sua abitazione. Dapprima non si sentiva bene; ma a misura che si avvicinava al villaggio, questa spiacevole sensazione si dissipava, e la gioia lo invadeva sempre più. Nella strada si udivano dei ritornelli e delle grida di briachi. Dutlov, che non aveva mai bevuto, andò direttamente a casa secondo il solito.

Quando penetrò nel recinto, era già tardi. La sua « vecchia » dormiva. Il figliuolo maggiore e i nipotini erano addormentati sul camino, e il figliuolo secondo era nella stanza buia.

Soltanto la moglie di Elia vegliava ancora. Stava seduta sulla panca e singhiozzava; aveva una camicia sudicia, che non era quella delle feste, e i capelli sciolti. Essa non si alzò per andare ad aprire allo zio, ma si limitò ad urlare e a lamentarsi più forte quando entrò nel recinto. A detta della vecchia, essa, quan-

tunque giovane e non ancora pratica, sapeva lamentarsi mirabilmente.

La vecchia si alzò e servì la cena al marito. Dutlov fece allontanare dalla tavola la moglie di Elia.

— Basta, basta.... — le disse.

Aksinia, senza cessar di urlare, andò a sedersi più lontano sulla panca. La vecchia servì in silenzio; e nemmeno il vecchio faceva una parola. Dopo di aver recitato la preghiera, egli ruttò, si lavò le mani, e andò nella stanza buia. Colà giunto, disse qualche cosa all'orecchio della sua « vecchia »; questa uscì, ed egli battè il suolo con le bullette dello zoccolo. Indi fu udito come un rumore di baule che si chiuda, e Dutlov scese nel sotterraneo.

Quando risalì nel recinto, la torcia era spenta e tutto era al buio.

La vecchia, che durante il giorno non faceva il minimo rumore, adesso, coricata nel soppalco, riempiva il recinto del suo russare. Anche la moglie di Elia aveva finito per addormentarsi sulla panca, tutta vestita com'era, senza nulla sotto la testa, e non si udiva nemmeno respirare.

Dutlov recitò la preghiera; gettò uno sguardo sulla moglie del soldato, crollò la testa, scavalcò il camino e si distese accanto ai nipotini. Si coricò supino; e con gli occhi aperti nel buio, ascoltò i dor-

menti che russavano e gli animali che sbuffavano nella corte.

Egli non poteva addormentarsi.

La luna si alzò, e rischiarò la stanza.

Dutlov scòrse Aksinia nell'angolo, e qualche altra cosa che non poteva discernere: era il pastrano del figliuolo, una botte, o un essere umano? Dutlov dormiva o era sveglio? Incominciò ad esaminare cotesto oggetto.... Certamente Iliitch era stato spinto dal diavolo a commettere la sua cattiva azione, però quella influenza malefica aveva gravato, la notte stessa, su tutti i servi; e senza dubbio, sfiorava con l'ala tutto il villaggio, fino al recinto di Dutlov, dove era appunto il denaro che gli aveva servito di mezzo per perdere Iliitch.

Dutlov, almeno, se lo sentiva vicino, ed era in preda a un malessere che non lo lasciava dormire. Alla vista di quell'oggetto che non poteva qualificare, egli ricordò Elia, con le mani legate dietro la schiena, ed i lamenti di Aksinia; ricordò pure Polikey con le braccia penzoloni.

Ad un tratto gli parve che fosse passato qualche cosa all'esterno, davanti alla finestra.

— Che cosa c'è ora? È forse il capo operaio che viene ad annunziarmi?... Ma come ha fatto per aprire? — pensava il vecchio udendo dei passi nel vestibolo. — Forse la vecchia non ha chiuso bene. —

Nel cortile il cane abbaiò, e *lui* attraversò il vestibolo, poi (così raccontò il vecchio in seguito) cercò la porta, ne varcò la soglia, incominciò a camminare a tastoni lungo il muro, inciampò in una botte, che risonò, e andò di nuovo a tastoni come se cercasse il saliscendi.

Ed ecco che trova il saliscendi. Il vecchio è preso da un brivido per tutto il corpo. *Lui* afferra il saliscendi, ed entra con volto umano.

Dutlov sapeva già che era *lui*. Vorrebbe farsi il segno della croce, ma non può. *Lui* si approssima alla tavola che è coperta del tappeto; lo tira via, lo butta in terra, e si slancia sul camino.

Il vecchio riconobbe allora che *lui* aveva il volto di Iliitch; mostrava i denti, dondolava le mani; salì sul camino, si avventò sul vecchio e tentò di strangolarlo.

— Il denaro è mio! — disse Iliitch.

— Lasciami, non lo farò più! — volle dire Semen, ma non potè.

Iliitch gli stava sul petto e lo schiacciava sotto il peso di un'intera montagna. Dutlov sapeva che una preghiera poteva liberarlo, e sapeva anche quale preghiera bisognava recitare; ma non poteva articolarla.

Il nipotino che gli dormiva accanto, mandò un urlo e incominciò a piangere. Il nonno lo stringeva

contro il muro. Il grido del fanciullo sciolse la lingua al vecchio.

— Che Iddio risusciti! — egli disse.

Lui sostò per un poco. Dutlov continuò a pregare, *lui* scese dal camino, ed il vecchio udì il rumore dei piedi di *lui* che si ripercuoteva nella stanza. Dutlov recitava una dopo l'altra tutte le preghiere che sapeva.

Lui si diresse verso la porta, oltrepassò la tavola e richiuse dietro di sè la porta tanto forte, che ne fu scosso tutto il recinto. Nonostante nessuno si svegliò, tranne il nonno e il nipotino.

Dutlov pregava sempre, ed era invaso dal tremito. Il bambino si riaddormentò piangendo, e si rannicchiò vicino al nonno.

Tutto tacque di nuovo. Dutlov rimaneva disteso, immobile. I galli cantavano dall'altra parte del muro. Egli intese i polli che si muovevano; i galli giovani tentavano, ma invano, di cantare come i galli vecchi.

Il vecchio sentì ai suoi piedi qualche cosa che si muoveva; era un gatto. Balzò a terra dal camino, sulle morbide zampe, e se ne andò a miagolare vicino alla porta. Dutlov si alzò ed aprì la finestra. Fuori era scuro e umidiccio.

Il vecchio uscì, facendosi il segno della croce, ed andò nella corte dove erano i cavalli. Si vedeva

che *il padrone* (1) era passato anche di là. La giumenta, sotto la grondaia, si era intrigata nella cavezza; aveva rovesciato la crusca e, a gambe all'aria, con la testa volta all'indietro implorava il padrone. Il puledro era caduto sotto il concime. Dutlov lo rialzò, sciolse la giumenta, la governò, poi rientrò nel recinto.

La vecchia si alzava. Essa accese la torcia.

— Sveglia i ragazzi. Io vado in città. —

Dutlov tolse un cero davanti alle immagini, lo accese, e scese nel sotterraneo. Quando tornò, anche i vicini avevano acceso i lumi e brillavano qua e là nelle case. I giovanotti erano già tutti alzati e pronti a partire. Le massaie uscivano ed entravano con secchi e giare di latte. Ignazio attaccava un calesse, mentre il fratello maggiore ungeva l'altro veicolo. La giovane moglie non urlava più; dopo essersi vestita e aversi coperto il capo con un fazzoletto, si era messa a sedere sulla panca, aspettando il momento di andare in città a dare l'ultimo addio al marito.

Il vecchio era più accigliato del solito. Senza dir nulla a nessuno, s'infilò il pastrano nuovo, si mise la cintola, e, preso tutto il denaro di Iliitch, andò da Egor.

— Sbrigati! — gridava ad Ignazio che faceva girare la ruota sul mozzo sollevato e unto. — Ora torno subito; prepara tutto. —

(1) I contadini chiamano così lo spirito maligno.

L'amministratore si era alzato da poco. Prendeva il tè, e faceva i preparativi per andare in città, dove doveva consegnare le reclute.

— Che cosa vuoi? — gli domandò.

— Io, Egor, vorrei riscattare il mio ragazzo. Fatemi un piacere. In questi giorni mi avete parlato di un cambio che conoscevate. Ditemi come debbo fare; io non me ne intendo.

— Ebbene, hai riflettuto? —

— Sì, ho riflettuto, Egor Mikhaïlovitch. Sarebbe un peccato! è il figliuolo del mio fratello. E fosse pure un altro, sarebbe un peccato lo stesso.... Quanti guai produce il danaro! Informatemi, di grazia — egli disse inchinandosi fino a terra.

Egor Mikhaïlovitch, prese un'espressione pensierosa come faceva sempre in simili casi; strinse le labbra, e, senza proferir verbo, riflettè. Poi, scrisse due bigliettini e gl'indicò ciò che doveva fare in città.

Quando Dutlov tornò a casa, la giovane sposa si era già avviata con Ignazio, e la magra giumenta, tutta bardata, col ventre pieno, aspettava dinanzi al portone. Egli strappò una bacchetta dalla siepe, si chiuse nel pastrano, montò in calesse e frustò il cavallo.

Dutlov lo fece correre tanto, che presto gli diminuì il ventre. Per timore che gli facesse compassione, non lo guardava nemmeno. Era torturato dal dubbio di arrivare troppo tardi,... dopo l'arrolamento.

Allora Elia sarebbe preso soldato, e il denaro del diavolo rimarrebbe a lui.

XV.

Non mi dilungherò su tutto quello che avvenne a Dutlov in quella mattina. Dirò soltanto che gli riuscì tutto a meraviglia. Trovò il cambio pronto dal padrone al quale lo aveva indirizzato Egor Mikhaïlovitch, il giovinotto era già stato giudicato idoneo al servizio dal Consiglio di revisione.

Il padrone chiedeva quattrocento rubli per il cambio; il compratore, un borghesuccio, che mercanteggiava da tre settimane, voleva darne solamente trecento. Dutlov concluse l'affare in due parole.

— Vuoi prender venticinque rubli più dei trecento che ti sono offerti? — diss'egli tendendo la mano, ma visibilmente disposto a dare anco di più.

Il padrone trasse la mano, e rimase forte sul prezzo di quattrocento rubli.

— Tu non accetti per venticinque? — ripetè Dutlov afferrando con la sinistra la destra del padrone e minacciandolo con l'indice dell'altra mano. Non vuoi? Ebbene, va' che Dio ti benedica!... — disse bruscamente; e, percuotendo la mano del padrone, si rivolse altrove con tutto il corpo. — E allora sia

pure. Lo prendo per trecentocinquanta; fai la ricevuta e portami il giovinotto. E ora, ecco l'acconto. Bastano due *rossi*? (1) —

Dutlov si tolse la cintola e trasse fuori il denaro.

Il padrone, pur non ritirando la mano, sembrava sempre indeciso, e, senza perdere l'acconto, reclamava la mancia e dei rinfreschi per il cambio.

— Non peccare.... — ripeteva Dutlov rimettendogli la somma. — Un giorno morremo tutti, — soggiunse con voce così dolce, così evangelica, così sicura, che il padrone disse:

— Ebbene! sia pure! accetto! —

E si strinsero la mano.

Svegliarono il cambio, il quale digeriva il vino fino dal giorno innanzi; lo esaminarono, e tutti insieme si recarono alla leva. Il cambio era allegrissimo; chiese del rum, i Dutlov gli dettero il denaro per comprarselo, ma quando entrò nel vestibolo dell'ufficio militare, rimase un poco impressionato.

Colà, il vecchio padrone col pastrano turchino, ed il cambio avvolto in una corta pelliccia di montone, colle sopracciglia aggrottate e gli occhi sgranati, aspettarono molto tempo. Conversavano a bassa voce; domandavano qualche cosa a questo e a quello, si levavano il berretto davanti a tutti gli scrivani, e salu-

(1) Un biglietto *rosso* vale dieci rubli.

tavano ed ascoltavano con aria assorta la risposta che gli recava lo scrivano conosciuto dal padrone.

Era già perduta ogni speranza di concludere l'affare in quel giorno, ed il cambio riacquistava l'allegria e la baldanza, quando Dutlov vide Egor Mikhaïlovitch. Si rivolse subito a lui, lo salutò, e lo richiese del suo aiuto.

Egor Mikhaïlovitch fece tanto che, verso le tre, il cambio, stupito, era, con suo grande scontento, condotto nella sala della leva e sottoposto alla visita. Laggiù, in mezzo all'ilarità dalla quale, non so perchè, tutti erano invasi, dal presidente fino alla guardia, egli fu raso, spogliato, rivestito, e preso. Dutlov, cinque minuti dopo contava il denaro, riceveva la quietanza, e detto addio al padrone ed al cambio, si diresse verso la casa del mercante dove erano alloggiate le reclute di Pokrovsky.

Elia era seduto con la giovane sposa in un canto della cucina del mercante. Quando il vecchio entrò, essi tacquero, e fissarono su di lui i loro sguardi sottomessi e ostili ad un tempo. Il vecchio, come al solito, fece la preghiera; poi si tolse la cintola, prese un foglio, e chiamò Ignazio, il figliuolo maggiore, nonchè la madre di Elia, la quale pure era nel recinto.

— Elia, Elia, — disse muovendo verso il nipote — non peccare. Ieri sera mi hai detto una certa

parola.... Tu dicesti che non ho affetto per te! Ma io non ho dimenticato, sai, che mio fratello ti ha affidato a me, e se avessi potuto riscattarti, non ti avrei lasciato andare. Ora che Dio mi ha concesso la felicità, non ho esitato. Ecco il foglio! — disse deponendo la quietanza che voleva spiegare con le dita rigide.

Tutti i contadini di Pokrovsky, gli impiegati del mercante, e perfino alcuni estranei, entrarono nella corte del recinto, e tutti indovinarono di che si trattava, ma nessuno osò interrompere le parole solenni del vecchio.

— Eccolo, il foglio!... Mi costa quattrocento rubli! Non rimproverare dunque più lo zio! —

Elia si alzò, e rimase zitto, non sapendo che dire. Dall'emozione gli tremavano le labbra. La sua vecchia mamma stava per avvicinarsi a Dutlov e buttarglisi al collo singhiozzando, ma il vecchio la respinse con un gesto lento e imperioso, e continuò il discorso.

— Ieri tu mi hai detto una certa parola.... — egli ripetè. — Con quella parola tu mi hai ferito il cuore come con un coltello. Tuo padre ti affidò a me, ed io ti ho tenuto come un figliuolo; se talora ti ho offeso, si è perchè tutti siamo sottoposti a peccare.... Non è vero, fratelli ortodossi?... — disse a coloro che lo attorniavano. — Chiamo a testimoni anche tua

madre, e la tua giovane sposa, che sono qui. Eccovi la quietanza. Che Iddio ci liberi di questo denaro! E in quanto a me, perdonami in nome di Cristo! —

E Dutlov, portandosi al seno un lembo del pastrano, s'inginocchiò lentamente e salutò fino a terra Elia e la sua sposa. Invano i due giovani volevano trattenerlo; egli si rialzò solamente dopo aver toccato il suolo con la fronte; indi si spolverò e si sedette sulla panca.

La madre e la moglie di Elia mandavano grida di gioia. La folla approvava. « Questa è giustizia! » diceva una voce. — « È opera di Dio! » replicava un altro. — « Che cosa è mai il denaro? » diceva un terzo « col denaro non si può mica comprare un uomo, un lavoratore! » — « Quale gioia è per loro! » soggiungevano. E tutti ad una sola voce, dicevano: « Ecco un uomo giusto! » Soltanto quelli già destinati come reclute, rimanevano in silenzio; e, senza rumore, uscirono dal recinto.

Due ore dopo, i due calessi dei Dutlov lasciavano il sobborgo della città.

Nel primo calesse, tirato da una magra giumenta, col ventre rientrato, e il collo in sudore, stava il vecchio con Ignazio. Nella parte posteriore del calesse ballettavano degli involti, una piccola casseruola, alcuni pani e dei *kalatchi* (1).

(1) Specie di pani imburrati.

Nel secondo calesse, che nessuno si dava pensiero di guidare, avevano preso posto la madre e la moglie di Elia, felici, a testa alta, con un fazzoletto di seta annodato dietro i capelli. La giovane nascondeva una bottiglia di acquavite sotto la veste. Elia, col viso rosso, era seduto sul davanti, volgendo il dorso al cavallo, e mangiava della galletta senza smettere di parlare.

E il rumore delle voci, il rumore dei calessi sul selciato, il respiro dei cavalli, tutto si fondeva in un solo, allegro rumore; i cavalli fendevano l'aria con le code, e, fiutando il cammino della casa, acceleravano la corsa. I viandanti a piedi, a cavallo e in vettura, si volgevano involontariamente a guardare quella famiglia felice.

Appena usciti di città, i Dutlov incontrarono il convoglio delle reclute le quali avevano fatto cerchio dinanzi a un'osteria. Un coscritto, col berretto all'indietro, con quell'espressione artificiale che dà all'uomo la testa rasa, strimpellava allegramente una *balaïka*; (1) un altro, senza berretto, alzando in aria una grande bottiglia di acquavite, ballava nel mezzo del circolo.

Ignazio fermò il cavallo e scese per riagganciare le tirelle. Tutti i Dutlov, battendo allegramente le

(1) Chitarra russa.

mani e manifestando la loro gioia, guardarono con curiosità l'uomo che ballava. Il coscritto sembrava non vedesse nessuno, ma, dinanzi a quel pubblico, che gli si stringeva addosso sempre più numeroso, si sentiva raddoppiare il brio e l'agilità.

Ballava a meraviglia. Aveva le sopracciglia corrugate, e il volto acceso, impassibile; sulla bocca gli si disegnava un sorriso senza espressione. Pareva che tutte le facoltà dell'anima sua tendessero solamente a posare, il più rapidamente possibile, un piede dopo l'altro, quando sul tallone, quando sulla punta. Talora sostava in modo brusco, e, stringeva l'occhio al sonatore di *balalaïka*, il quale, a quel segnale, pizzicava più forte tutte le corde assieme, percuotendo anche il legno con la palma della mano. Il coscritto rimaneva immobile per un momento, avendo pure l'aria di continuare a ballare; poi ricominciava lentamente a muoversi, dondolando le spalle, e subito si innalzava dal suolo, ricadeva sui garetti piegati, e, senza mutar posizione, ballava con uno schiamazzo selvaggio.

I ragazzi mandavano grida di gioia, le donne crollavano la testa, gli uomini sorridevano e apprezzavano. Un vecchio sottufficiale che se ne stava tranquillo vicino al ballerino, pareva che dicesse:

— Voi ve ne maravigliate! Ma io lo so da molto tempo che cosa significa tutto ciò! —

Il suonatore di *balalaïka* sembrava stanco; si guardò negligentemente intorno, fece un accordo falso, battè, un po' stizzito, la palma della mano sull'istrumento, ed il ballo ebbe fine.

— Ehi! Alessio! — disse il suonatore al ballerino additando Dutlov — guarda il tuo compare!

— Sì, amico mio! — esclamò Alessio, il quale era appunto il coscritto comprato da Dutlov.

E titubando ad ogni passo sui piedi stanchi, alzando la bottiglia di acquavite al di sopra della testa, camminò verso il calesse.

— Michka! un bicchiere! — gridò. — Padrone, amico mio, ah! che gioia! — soggiunse sbattendo contro il calesse la testa ubriaca.

Egli invitò uomini e donne a bere con lui l'acquavite. Gli uomini bevvero; le donne rifiutarono.

— Amici miei! che cosa posso fare per voi? — esclamò Alessio stringendo il vecchio.

Alessio scòrse una venditrice che si trovava fra la folla con la paniera; le strappò tutta la mercanzia, e la gettò nel calesse.

— Non aver paura, diamine, pa.... pa.... pagherò — diss'egli con voce piagnucolosa.

E traendosi di tasca una borsa piena di denaro, la buttò a Michka.

Si era appoggiato col gomito al calesse, e, con gli occhi umidi, scrutava i Dutlov.

— Quale è la madre? — domandò. — Sei tu? Voglio dare qualche cosa anche a te. —

Rimase un istante pensieroso, si frugò nelle tasche, trovò un fazzoletto di seta nuovo, ripiegato, prese un tovagliuolo che si era legato sotto il mantello, si tolse prontamente dal collo un fazzoletto rosso, fece un involto di tutto, e lo cacciò in grembo alla vecchia.

— Tieni, te lo regalo! — disse con voce affievolita.

— Ma perchè? Ti ringrazio, figliuolo mio! Che buon ragazzo! — diceva la vecchia rivolgendosi al vecchio Dutlov che si avvicinava al calesse.

Alessio tacque; stordito, come addormentato, abbandonava sempre più la testa sul petto.

— Io parto per voi, per voi io mi perdo.... ed è perciò che vi faccio dei regali!

— Forse ha una madre anche lui!... — disse qualcuno fra la folla. — Che buon ragazzo! Poveretto! —

Alessio rialzò la testa.

— Sì, — disse — ho una madre e un padre.... Non vogliono più riconoscermi.... Ascoltami, vecchia! — soggiunse afferrando la mano della madre di Elia. — Io ti ho fatto un regalo, dunque ascoltami in nome di Dio! Vai nel villaggio di Vodnoïe, domanda della moglie di Nikon; essa è mia madre. Capisci? E dille, alla vecchia di Nikon.... terzo recinto del fabbricato....

vicino ai pozzi nuovi.... dille che Alessio suo figliuolo.... insomma.... Suona, suonatore!... — vociferò.

E ricominciò a ballare, borbottando qualche cosa e rovesciando per terra la bottiglia col rimanente dell'acquavite.

Ignazio risalì sul calesse. Stava per frustare i cavalli.

— Addio! Che Dio ti protegga!... — disse la vecchia riaffibbiandosi la pelliccia.

Alessio si fermò ad un tratto.

— Andate al diavolo tutti! — gridò minacciandoli col pugno chiuso. — Maledetta vostra madre!...

— Oh! Dio mio! — mormorò la madre di Elia, facendosi il segno della croce.

Ignazio frustò la giumenta, ed i calessi si mossero. Alessio, il coscritto, era nel mezzo della strada, e, coi pugni chiusi e un'espressione di collera sul volto, ingiuriava ciascuno con tutta la forza dei suoi polmoni.

— Perchè vi fermate? Camminate, divoratori di uomini! — egli gridò. — Ma tu non mi sfuggirai, per mille diavoli!... —

Gli mancò la voce, e cadde al suolo come fulminato.

I Dutlov furono presto fra i campi. Quando si voltarono, le reclute erano scomparse. Ignazio, dopo aver fatto cinque *verste* al passo, lasciò il calesse del

padre e camminò accanto a quello di Elia. Essi vuotarono insieme una bottiglia di acquavite comprata in città. Poi, Elia incominciò a cantare, e le donne lo accompagnarono. Ignazio batteva allegramente con la voce, il tempo della canzone.

Una graziosa *troïka* veniva veloce incontro a loro. Il cocchiere urlò con disinvoltura che si tirassero da parte. Il postiglione, quando fu vicino a quei due allegri veicoli, si volse e strinse l'occhio ammiccando le facce rosse dei contadini e delle donne, che, traballando da tutte le parti, continuavano a cantare.

FINE.

Il più bel regalo che si possa fare ai bambini è il grande Album:

E. CAPPELLI

IL PRIMO LIBRO DEL BAMBINO

LETTURA E SCRITTURA.

Con questo libro, i bambini analfabeti imparano con molta facilità a leggere ed a scrivere; quelli che già sanno si perfezionano sempre più. Tutti si divertono a guardare le 300 figure in nero e a colori che adornano il Libro, legato solidamente in cartone.

È in vendita dai principali Librai, e sarà spedito, per posta raccomandato, franco di porto in tutto il Regno, dietro invio di Lire 2, all'Editore Adriano Salani, Viale Militare, Firenze.

Enrico Sienkiewicz

Autore del « *Quo vadis* »

ANNA.

VERSIONE ITALIANA

DEL PROF. TITO ZUCCONI.

È un racconto eminentemente drammatico. È il romanzo della giovinezza, l'opera più rosea per colore, più fresca per sentimento, più gentile per affetti, più incantevole per grazia squisita che abbia scritto il celebre romanziere polacco.

Si trova da tutti i Librai d'Italia, e dall'Editore Adriano Salani, Viale Militare, Firenze.

Enrico Sienkiewicz

Autore del « *Quo vadis* »

Per il Pane.

Versione italiana del Prof. Tito Zucconi.

Di questo splendido racconto, che fa conoscere le grandi miserie degli emigrati in America, è protagonista Liliana; la soave fanciulla, che spicca specialmente e sorge a dominare nell'azione. È un libro che ha avuto uno straordinario successo.

Si trova da tutti i Librai d'Italia, e dall'Editore Adriano Salani, Viale Militare, Firenze.

Enrico Sienkiewicz

Autore del « *Quo vadis* »

Nell'Ignoto.

Questo lavoro è una vera e propria opera d'arte che si eleva dal comune per la vigorosa impostatura dei caratteri e per l'eleganza della forma. I dolori della vita, l'amore ed il sagrificio vi sono rappresentati in modo insuperabile.

Si trova da tutti i Librai d'Italia, e dall'Editore Adriano Salani, Viale Militare, Firenze.

Giorgio Ohnet

LA FIGLIA DEL DEPUTATO.

Si legge nel *Paese* di Napoli del 21 luglio 1901:

Un romanzo di Giorgio Ohnet è sempre accolto con festa, specialmente quando ci vien presentato in una buona traduzione italiana.

E questo si può dire della « Figlia del Deputato » che l'ottimo editore Salani di Firenze, ci ha regalato in una nitida pubblicazione, recentemente.

Tutto il romanzo si può riassumere in poche parole: una storia semplice e delicata di amore, in cui gemono due anime, l'una desiderosa dell'altra — Enrico Trésorier e Gilberta Courcier — per un profondo odio delle rispettive famiglie, generato da ambizioni politiche. Poi, i due cuori si uniscono per sempre.

Ed appunto, Gilberta Courcier è la figlia di un deputato socialista, non molto dissimile da molti dei nostri cari sovversivi.

Il romanzo si lascia leggere con molto piacere: è ben condotto e riuscito nella creazione delle situazioni e nell'analisi psicologica dei tipi.

La traduzione italiana, ripeto, è ottima davvero, come da qualche tempo non mi capitava di leggerne più.

E di questo va data lode all'editore Salani, che nulla tralascia, perchè siano diffuse, senza danneggiare la nostra lingua, le letterature straniere.

L'elegante volume che è il numero 193 della *Biblioteca Salani Illustrata*, si trova presso tutti i Librai d'Italia e dall'Editore Adriano Salani, in Firenze.

E. WERNER

Oro stregato.

È questo un nuovo romanzo della grande scrittrice tedesca, del quale abbiamo acquistato l'esclusivo diritto di traduzione per l'Italia, e che farà parte della Biblioteca Salani Illustrata.

Guglielmina Heimburg

La zia dei gatti.

ROMANZO.

Si legge nel *Fieramosca* del 30 giugno 1901:

Alle lettrici che prediligono la lettura dei buoni libri, consigliamo la lettura di un graziosissimo romanzo dell' Heimburg, pubblicato dall'editore Salani.

Porta il titolo *La zia dei gatti,* ed è stato tradotto con perfezione e fedeltà e colla massima eleganza di stile, dalla colta e gentile signora Caterina Stiatti-Pucci, che ha arricchito la nostra produzione romantica colla traduzione dei migliori lavori di oltr' Alpe.

La zia dei gatti è un libro pieno di grazia, una narrazione scorrevole e piacevole, un tributo ed un omaggio al cuore ed alla bontà.

L'elegante volume, adorno di splendide incisioni, fa parte della *Biblioteca Salani illustrata* (N.° 191), e trovasi presso tutti i Librai d'Italia e dall'Editore Adriano Salani, Viale Militare, Firenze.

Ugo Vivarelli

Il Libro allegro.

Enrico Murger, nella sua insuperabile *Bohême*, mette in bocca ad uno dei suoi eroi una frase che suona, presso a poco, così: *ridere, ridere: non si vive che una volta sola!*

Ed infatti, senza star qui a fare un po' di psicologia del riso, si può benissimo affermare che il ridere è un gran rimedio per vivere bene.

E, forse, compreso di questa medesima idea, Ugo Vivarelli ha voluto riunire nel suo *Libro allegro* quanto di più finemente umoristico è stato scritto e detto fino ad ora.

Il libro è davvero *allegro*; si comincia a ridere fin dalla prima pagina, nella quale, al posto della prefazione, campeggiano due nere e molto significative forbici; anzi, si comincia a ridere, per un movimento, che i fisiologi chiamano imitativo, fin dalla copertina, dove sei teste variopinte ci presentano i volti simpaticamente deformati dal riso.

Tutti i motti di spirito, sono raggruppati in diciassette capitoli, nei quali, la ben trovata affinità di argomenti, di ambiente, o di individui, aggiungono all'*humour* una nota di crescente interesse.

Ed il libro del Vivarelli ha avuto uno straordinario successo, perchè.... tutti amano più di ridere che di piangere!

L'elegantissimo volume (N. 204 della *Biblioteca Salani Illustrata*) si trova da tutti i migliori Librai d'Italia e dall'Editore Adriano Salani, Firenze.

Leone Tolstoi

RESURREZIONE

EDIZIONE COMPLETA.

Si legge nel *Paese* di Napoli del 7 luglio 1901:

In una simpatica edizione della casa editrice Salani di Firenze, è stata fatta una accurata traduzione del celebre romanzo del Tolstoi « Resurrezione ». Trascinati attraverso un ambiente tutt'altro che attraente, quello dei carcerati, dei reietti dalla società, noi sulle prime proviamo un senso di profondo disgusto, direi quasi di schifo. Poi, quei visi pallidi, quegli occhi spenti, incominciano a poco a poco ad emanare un fàscino, fatto di mestizia e di commozione, che ci attrae, irresistibilmente ci attrae, mentre che gli occhi si riempiono di lacrime, e dal petto, agitato dalla tempesta dei sentimenti, potente, esce un grido, che, poi, è quello dell'autore: è ingiusto, che abusando di un potere, il quale non ci vien dato da natura, noi facciamo languire, in un ambiente mortifero, dei nostri simili, degli uomini, fatti di carne e di ossa, nei cui petti pulsano cuori, non di rado, capaci di nobili sentimenti, soffocati nell'umida oscurità di celle appestate, dopo ch'essi hanno anelato il sole, al quale Iddio li ha dati, e dal quale, gli uomini prepotentemente li hanno strappati!

Il Tolstoi, seguendo l'impeto dell'anima sua buona, ci fa, così, notare quanto sia ingiusta l'esistenza delle prigioni; ma, in vero, non ci dice il rimedio da adottare contro i delinquenti, nel caso dell'abolizione di esse.

Il libro però non finisce, e ci fa intravvedere una continuazione; chi sa se in essa non sarà rivelato questo rimedio! Allora sì che l'opera sua sarebbe causa della resurrezione di tanti sepolti vivi, e della redenzione di tanti uomini, che, mandati in prigione perchè si correggano, vi trovano la corruzione, che, li circonda, per non lasciarli mai più anche quando ritornano alla luce di quel sole che, forse, da solo, parlando il forte e buono linguaggio della natura, avrebbe potuto ricondurli sulla via della virtù.

I due eleganti volumi che formano i numeri 194-195 della *Biblioteca Salani Illustrata*, si trovano da tutti i Librai d'Italia e dall'Editore Adriano Salani, Viale Militare, Firenze.

DELLO STESSO AUTORE:

Anna Karenine (in due volumi).

I Cosacchi.

Il romanzo di un matrimonio.

La sonata a Kreutzer.

Padrone e Servitore.

Resurrezione (in due volumi).